LAWRENCE BLOCK
LO SCONVENIENTE ODORE DELLA MORTE
(Out On The Cutting Edge, 1989)

A mio cugino Jeffrey Nathan 1943-1988

Siedo in una delle taverne
della Cinquantunesima strada
incerto e timoroso
mentre svaniscono le belle speranze
di un basso decennio disonesto:
onde d'ira e di paura
circolano sulle chiare
ed oscurate plaghe della terra,
affliggendo le nostre vite private;
lo sconveniente odore della morte
offende la sera di settembre...

W. H. Auden
September 1, 1939

L'autore ringrazia per il fattivo contributo William Smart e Karen e Carly Kimble, nonché tutto il Virginia Center for the Creative Arts, presso il quale questo libro è stato scritto.

Quando me lo immagino, è sempre una perfetta giornata estiva, col sole alto in un limpido cielo azzurro. Era estate, naturalmente, ma non ho modo di sapere come fosse il tempo, e neanche se accadde di giorno. Nel raccontarmi la storia, qualcuno ha parlato del chiaro di luna, ma non c'era neanche quello. Forse la luna c'è solo nella sua immaginazione, come nella mia ci sono un bel sole, un cielo azzurro e una manciata di nubi sfilacciate.

Sono sulla veranda di una fattoria bianca. Certe volte me li immagino all'interno, seduti in cucina a un tavolo di pino, ma di solito sono sulla veranda. Hanno una grossa caraffa di vetro piena di una miscela di vodka e di succo di pompelmo, e se ne stanno sulla veranda a bere i loro *salty dogs.*

Certe volte me li immagino che passeggiano per la fattoria, tenendosi per mano oppure abbracciati. Lei ha bevuto molto, è esuberante ed esibizionista e un po' malferma sulle gambe. Fa muu alle mucche, cocò ai polli,

VISIT…

grunt ai maiali e ride del mondo intero.

Oppure me li immagino che passeggiano nel bosco e poi che sbucano in riva a un torrente. C'era un francese di duecento anni fa che non faceva che dipingere scene idilliche in cui pastorelli scalzi e giovinette si inseguono in mezzo alla natura. Sarebbe stato bravissimo a dipingere questa parte della mia immaginazione.

E ora sono nudi, accanto al torrente, e stanno facendo l'amore nell'erba fresca.

Qui la mia immaginazione è limitata, o forse vuole solo rispettare la loro privacy. Non mi mostra che un primo piano della faccia di lei, su cui le emozioni sono come i titoli dei giornali nei sogni: vanno e vengono e poi diventano sfocati prima di poterli leggere.

Poi lui le mostra il coltello. Gli occhi di lei si spalancano, e qualcosa fugge da essi. E una nube copre il sole.

È così che me lo immagino, ma non credo che la mia immaginazione abbia molto da spartire con la realtà. E come potrebbe? Persino i testimoni oculari sono notoriamente poco affidabili, e io non sono certo un testimone oculare. Non ho mai visto la fattoria. Non so neanche se il torrente ci sia davvero.

E anche lei non l'ho mai vista, se non in fotografia. Adesso sto guardando una delle sue foto, e mi sembra quasi di poter vedere il gioco delle espressioni sulla sua faccia e i suoi occhi che si dilatano. Ma naturalmente, non vedo niente di tutto questo. Come in tutte le foto, non vedo che un attimo congelato nel tempo. Non è una foto magica, non ci si possono leggere né il futuro né il passato. Se la volti, ci puoi leggere sopra il mio nome e il mio numero di telefono, ma se la volti di nuovo vedi ogni volta la stessa immagine, le labbra lievemente socchiuse, gli occhi che guardano l'obiettivo, l'espressione enigmatica. Puoi guardarla quanto vuoi, ma non ti rivelerà nessun segreto.

Io lo so. L'ho guardata tanto.

1

A New York ci sono tre grandi società di mutuo soccorso tra gli attori, e l'anno scorso un attore di nome Maurice Jenkins-Lloyd ne aveva tracciato un ritrattino a beneficio di chiunque avesse voglia di starlo ad ascoltare. "I Players sono gentiluomini" aveva declamato "che fingono d'essere attori. I

Lambs sono attori che fingono d'essere gentiluomini. Quanto ai Friars... i Friars non sono attori né gentiluomini, ma fingono d'essere entrambe le cose".

Non so a quale categoria appartenesse Jenkins-Lloyd. Quando lo avevo conosciuto, era soprattutto un ubriaco che fingeva d'essere sobrio. Beveva da Armstrong, che una volta era nella Nona Avenue, tra la Cinquantasettesima e la Cinquantottesima. Il suo drink preferito era Dewar's e soda, e riusciva a berne per tutto il giorno e tutta la notte senza che si notasse molto. Non alzava mai la voce, non diventava mai aggressivo, non cadeva mai dallo sgabello. Magari verso la fine della serata aveva la voce un po' impastata, ma nient'altro. Player, Lamb o Friar che fosse, beveva da gentiluomo.

E ne era morto. Bevevo ancora quando era morto per la rottura dell'esofago. Non che tra gli alcolizzati questa sia la morte più tipica, però sembra che capiti solo a loro. Non so esattamente quale ne sia la causa, se sia il logorio di tutto il liquore che ti scende nel gargarozzo per anni, o se sia lo sforzo di vomitare un paio di volte ogni mattina.

Era un bel po' che non pensavo a Maurice Jenkins-Lloyd, e adesso ci pensavo perché stavo andando a un incontro degli Anonimi Alcolisti al secondo piano di quello che un tempo era il Lambs Club. Qualche anno prima, l'elegante edificio bianco sulla Quarantaquattresima Ovest era diventato un lusso che i Lambs non si potevano più permettere, così avevano venduto l'immobile ed erano andati a condividere un altro posto con un altro club. Non so quale chiesa aveva comprato l'edificio, che ora ospitava un teatro sperimentale e altri ambienti per le attività della chiesa.

Il giovedì sera, il gruppo Nuova Partenza dell'Anonima Alcolisti pagava un affitto nominale per l'uso di una sala da riunioni.

L'incontro durava dalle otto e trenta alle nove e trenta. Arrivai con circa dieci minuti d'anticipo e mi presentai al segretario del programma. Presi un caffè e mi sedetti al posto che mi aveva indicato. C'erano otto o dieci tavoli di due metri disposti in un rettangolo aperto, e il mio posto era accanto a quello del segretario, al lato opposto della porta.

Alle otto e trenta, circa trentacinque persone sedevano attorno ai tavoli e bevevano caffè nei bicchieri di plastica. Il segretario aprì l'incontro e lesse il preambolo, poi disse a qualcuno di leggere una parte del quinto capitolo della Bibbia. C'erano alcuni annunci: a fine settimana un ballo nell'Upper West Side, l'anniversario di un gruppo di Murray Hill, una nuova serie di incontri alla Alanon House. Un gruppo che si incontrava regolarmente in

una sinagoga della Nona Avenue doveva annullare i prossimi due incontri per via delle festività ebraiche.

Poi il segretario disse: «L'oratore di stasera è Matt, di "Semplicità Innanzitutto"».

Ero nervoso, naturalmente. Ero nervoso fin dal momento in cui ero entrato. Mi sento sempre così prima di parlare a un incontro, ma poi passa. Quando mi ebbe presentato ci fu una salva di applausi di cortesia, e quando finirono dissi: «Grazie. Mi chiamo Matt, e sono un alcolizzato.» Poi il nervosismo passò, mi sedetti e raccontai la mia storia.

Parlai per circa venti minuti. Non ricordo cosa dissi. Fondamentalmente, si parlava di com'era stato, di cosa era successo e di come andava adesso, e fu proprio questo che feci, solo che ogni volta lo racconti in modo diverso.

Certa gente racconta delle storie così edificanti che sembrano delle telenovela. Per esempio ti racconta che aveva il culo per terra a East St. Louis e che adesso è presidente della IBM e non si aspetta altro che di migliorare. Io non ho una storia così da raccontare. Vivo ancora nello stesso posto e faccio ancora lo stesso lavoro. La sola differenza è che prima bevevo e adesso no, e più edificante di così non posso essere.

Quando finii ci fu un'altra salva di cortesi applausi, e poi fecero passare un cestino e tutti ci misero dentro un dollaro o un quarto di dollaro oppure niente del tutto, per l'affitto e il caffè. Ci fu un intervallo di cinque minuti, poi l'incontro riprese. Non tutti gli incontri sono uguali: qui si faceva il giro, e ciascuno a turno poteva dire qualcosa.

Nella sala c'era una decina di persone che conoscevo, e più o meno un'altra mezza dozzina che non mi riuscivano nuove. Una donna dalla mascella energica e con un sacco di capelli rossi prese spunto dal fatto che ero stato un poliziotto.

«Avreste dovuto vedere casa mia» disse. «Avevamo la polizia una volta alla settimana. Mio marito e io bevevamo e poi litigavamo, così i vicini chiamavano i poliziotti. Una volta lo stesso poliziotto venne per tre volte di fila e finì che ebbi una storia con lui, e manco a farlo apposta cominciai a litigare anche con lui e qualcuno chiamò la polizia. Quando ci sono di mezzo io, la gente chiama sempre la polizia. E dire che stavo con un poliziotto!»

Alle nove e trenta recitammo il Padre Nostro e chiudemmo l'incontro. Qualcuno venne a stringermi la mano e a ringraziarmi per il discorso. Gran parte degli altri si affrettò a uscire per poter finalmente accendere le siga-

rette.

Fuori, era una bella sera di inizio autunno. L'estate era stata tremenda, e adesso le serate fresche erano un bel sollievo. Avevo percorso un mezzo isolato in direzione ovest quando un uomo sbucò da un portone e mi chiese se avevo della moneta. Indossava un abito la cui giacca non aveva nulla a che fare con i pantaloni e ai piedi aveva delle scarpe da tennis malconce, senza calze. Dimostrava trentacinque anni, ma probabilmente doveva essere più giovane. La strada ti invecchia.

Aveva bisogno di un bagno, di una rasatura e di un taglio di capelli. Aveva bisogno di un sacco di cose che io non potevo dargli. Ciò che gli diedi fu un dollaro, che pescai nella tasca dei calzoni e gli infilai in mano. Mi ringraziò e chiese a Dio di benedirmi. Ripresi a camminare, ed ero quasi all'angolo di Broadway quando mi sentii chiamare.

Mi voltai e riconobbi un tipo di nome Eddie. Era all'incontro, e ogni tanto lo avevo incrociato anche ad altri incontri. Stava allungando il passo per raggiungermi.

«Ehi, Matt» disse. «Vuoi un caffè?»

«Ne ho già bevuti tre all'incontro. Meglio che vada a casa.»

«Vai in centro? Ti accompagno.»

Seguimmo Broadway fino alla Quarantasettesima, e all'Ottava Avenue prendemmo a destra e proseguimmo verso il centro. Delle cinque persone che ci chiesero soldi strada facendo, a due non diedi nulla e alle altre diedi un dollaro ciascuna, ricevendo in cambio ringraziamenti e benedizioni. Dopo che la terza ebbe avuto il suo dollaro e mi ebbe benedetto, Eddie disse: «Gesù, devi essere il cuore più tenero di tutto il West Side. Cosa sei, uno che non sa dire di no?»

«Certe volte li caccio via.»

«Ma in generale no.»

«In generale no.»

«L'altro giorno ho visto il sindaco alla televisione. Dice che non bisogna dare soldi alla gente per la strada. Dice che metà sono tossici, che i soldi gli servono solo per il crack.»

«Giusto, mentre l'altra metà li sperpera per avere cibo e un tetto.»

«Dice che in questa città ci sono letti e pasti caldi gratis per chiunque ne abbia bisogno.»

«Lo so. È per questo che mi domando perché tanta gente dorme per la strada e cerca da mangiare nei bidoni della spazzatura.»

«Vuole dare un giro di vite anche ai lavavetri. Hai presente quei tipi che

ti lavano il parabrezza anche se non ne hai bisogno e che poi ti chiedono la mancia? Dice che non è bello vedere della gente che lavora così, per la strada.»

«Ha ragione» dissi. «E sono anche uomini validi. Dovrebbero scippare la gente o rapinare i negozi di liquori, mica starsene così sotto gli occhi di tutti.»

«Mi sembra di capire che non sei un grande ammiratore del sindaco.»

«Immagino che sia un tipo a posto» dissi. «Credo che abbia un cuore grande come un acino d'uva, ma forse nel suo mestiere è meglio così. Cerco di non badare troppo a chi è il sindaco e a quel che dice. Ogni giorno do via qualche dollaro, ecco tutto. Non mi pesa molto e non serve a molto, ma è tutto quel che faccio di questi tempi.»

«E quelli che te li chiedono non mancano di certo.»

Eccome, se non mancavano. Li vedevi in tutta la città, addormentati nei parchi, nei tunnel della metropolitana, negli atrii delle stazioni ferroviarie e dei pullman. Alcuni erano matti, altri erano dediti al crack, altri ancora erano solo gente che era rimasta indietro nella grande corsa e non aveva un posto per vivere. È difficile avere un posto di lavoro quando non si ha un domicilio, è difficile mantenersi presentabili quel tanto che basta per farsi assumere. Ma qualcuno di loro *aveva avuto* un lavoro. È difficile trovar casa a New York e ancora più difficile pagarsela. Tra l'affitto, la sorveglianza e la percentuale del mediatore, ci vogliono anche duemila dollari solo per metter piede in un appartamento. Anche se riesci a lavorare, come fai a mettere da parte una somma simile?

«Grazie a Dio, un posto ce l'ho» disse Eddie. «Non ci crederai, ma è l'appartamento in cui sono cresciuto. A pochi isolati da qui, vicino alla Decima. Non è il primo posto dove ho vissuto. Quello non c'è più, l'hanno abbattuto e poi ci hanno costruito il nuovo liceo. Ce ne siamo andati da lì che avrò avuto nove anni. Sì, nove, perché ero in terza elementare. Sai che sono stato dentro?»

«In terza elementare?»

Rise. «No, è stato un po' dopo. Il fatto è che il mio vecchio morì mentre ero a Green Haven, e quando uscii non avevo un posto dove andare, così mi misi con mia madre. Non stavo molto in casa, più che altro era un posto dove tenere la mia roba e i miei vestiti, ma quando si ammalò cominciai a stare di più con lei, e dopo che morì mi tenni l'appartamento. Tre stanzette al quarto piano, però con l'affitto bloccato. Centoventidue dollari e settantacinque al mese, Matt. In questa città, con una cifra simile riesci appena

appena a passare una notte in un albergo decente, merda.»

E, incredibile a dirsi, il quartiere stava migliorando. Hell's Kitchen era stato per cent'anni un quartiere malfamato, e adesso le società immobiliari lo avevano ribattezzato Clinton e stavano trasformando le case popolari in condominii di lusso in vendita per cifre a sei zeri. Non ero mai riuscito a capire dove andassero a finire i poveri, né da dove venissero i ricchi.

«Splendida serata, vero» disse. «Naturalmente domani cominceremo già a lamentarci che fa troppo freddo. Un giorno muori di caldo, e il giorno dopo ti accorgi che l'estate è finita. Sempre così, eh?»

«Così va il mondo.»

Era sulla quarantina, sul metro e settanta e snello, pallido e con gli occhi di un azzurro slavato. Aveva i capelli castano chiaro e li stava perdendo, e la stempiatura, unita al labbro superiore sporgente, lo faceva somigliare lievemente a un coniglio.

Se non mi avesse detto che era stato dentro avrei potuto probabilmente intuirlo, anche se non potrei dire perché, a parte il fatto che aveva l'aria del malvivente. Era forse quell'insieme di spacconeria e di furtività, una personalità che a livello fisico si manifestava nel portamento delle spalle e nella mobilità degli occhi. Non dico che ce l'avesse proprio scritto addosso, ma la prima volta che lo avevo visto a un incontro avevo pensato che doveva aver combinato qualcosa e molto probabilmente aver pagato.

Tirò fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. Scossi il capo. Ne prese una per sé e l'accese con un fiammifero, proteggendo con le mani la fiammella dal vento. Esalò il fumo, poi tenne la sigaretta tra pollice e indice e la guardò. «Dovrei piantarla con queste merde» disse. «Sai che bello scherzo, se muoio di cancro appena ho smesso di bere?»

«Da quant'è che non bevi, Eddie?»

«Quasi sette mesi.»

«Bravissimo.»

«È quasi un anno che vengo al programma, però mi ci è voluto un po' per smettere.»

«Anch'io non ho smesso subito.»

«Davvero? Be', per un mese o due ho ricominciato, poi mi son detto: che diavolo, il mio problema è l'alcool, non la marijuana, posso fumare un po'. Però credo che alla fine quello che dicevano agli incontri mi sia entrato nella zucca, perché ho smesso anche con l'erba e adesso sono completamente pulito e sobrio da quasi sette mesi.»

«È fantastico.»

«Direi.»

«Quanto alle sigarette, dicono che è meglio non cercare di fare troppe cose in una volta.»

«Lo so. Credo che quando arriverò a un anno riuscirò a mollare anche queste.» Tirò una boccata e la brace avvampò. «Io giro di qui. Davvero non vuoi un caffè?»

«No, ma ti accompagno fino alla Nona.»

Percorremmo il lungo isolato e poi restammo a chiacchierare sull'angolo per qualche minuto. Non ricordo gran che di che cosa parlammo. Sull'angolo, mi disse: «Quando ti ha presentato, ha detto che sei del gruppo "Semplicità Innanzitutto". È il gruppo che si riunisce a St. Paul?»

Annuii. «Il nome ufficiale è "Semplicità Innanzitutto", ma tutti lo chiamano St. Paul.»

«Ci vai regolarmente?»

«Abbastanza.»

«Magari ci vediamo lì. Oh, Matt, hai il telefono?»

«Certo. Sto in un albergo, il Northwestern. Basta che chiami il portiere, e mi passerà la comunicazione.»

«Di chi chiedo?»

Lo guardai per un attimo, poi risi. Avevo nel taschino un pacchetto di fotografie formato portafogli. Ciascuna portava sul retro un timbro col mio nome e il mio numero di telefono. Ne tirai fuori una e gliela diedi. «Così ti chiami Matthew Scudder, eh?» disse. Girò la foto. «Questa non sei tu, però.»

«La riconosci?»

Scosse il capo. «Chi è?»

«Una ragazza che sto cercando di trovare.»

«Ci credo! Se poi ne trovi due, una passala a me. Cos'è, un lavoro?»

«Esatto.»

«Carina. Giovane, o almeno lo era quando l'hanno scattata. Cos'ha, ventun'anni?»

«Adesso ne ha ventiquattro. La foto è di uno o due anni fa.»

«Anche a ventiquattro è sempre giovane» disse. Girò di nuovo la foto. «Matthew Scudder. Strano come certe volte sai le cose più personali di una persona e poi non sai neanche come si chiama. Di cognome, voglio dire. Io mi chiamo Dunphy, ma forse lo sapevi già.»

«No.»

«Ti darei il mio numero di telefono, ma me l'hanno tagliato un anno e mezzo fa per morosità. Prima o poi dovrò occuparmene. Mi ha fatto piacere parlarti, Matt. Magari ci vediamo domani sera al St. Paul.»

«Molto probabilmente ci sarò.»

«Ci vengo di sicuro. Stai bene.»

«Anche tu, Eddie.»

Attese il semaforo e attraversò di buon passo il viale. A metà strada si voltò e mi sorrise. «Spero che trovi quella ragazza» disse.

Quella sera non trovai lei né nessun'altra ragazza. Feci a piedi il resto della strada fino alla Cinquantasettesima e mi fermai al banco. Non c'erano messaggi, ma Jacob disse che avevo avuto tre chiamate a mezz'ora di distanza l'una dall'altra. «Credo che fosse sempre la stessa persona» disse. «Non ha lasciato alcun messaggio.»

Salii nella mia stanza, mi sedetti e aprii un libro. Avevo letto qualche pagina quando il telefono squillò.

Lo sollevai e un uomo disse: «Scudder?». Risposi di sì. «Quant'è la ricompensa?» disse.

«Quale ricompensa?»

«Non sei l'uomo che cerca quella ragazza?»

Avrei potuto riappendere, ma invece dissi: «Quale ragazza?».

«Da una parte c'è la sua foto, dall'altra c'è il tuo nome. Non la stai cercando?»

«Sai dov'è?»

«Prima rispondimi» disse. «Quant'è la ricompensa?»

«Potrebbe esserci una piccola ricompensa.»

«Piccola quanto?»

«Non tanto da arricchirsi.»

«Fai una cifra.»

«Diciamo un paio di centinaia di dollari.»

«Cinquecento dollari?»

I soldi non erano un problema. Non aveva nulla da vendermi. «E va bene» dissi. «Cinquecento.»

«Merda. Non è molto.»

«Lo so.»

Ci fu una pausa, poi disse, ringalluzzito: «Va bene. Ecco cosa devi fare. Conosci l'angolo tra Broadway e la Cinquantatresima, dalla parte della Ottava Avenue? Troviamoci lì tra mezz'ora. E porta i soldi con te. Se non

porti la grana, non farti vedere».

«Non posso procurarmeli a quest'ora.»

«Non hai una tesserina magnetica? Merda. E va bene, quanto hai? Puoi darmene una parte adesso e il resto domani, però datti una mossa perché domani la tipa potrebbe non essere più nello stesso posto, capito?»

«Più di quanto tu creda.»

«Cosa?»

«Come si chiama?»

«Eh?»

«Come si chiama la ragazza?»

«Sei tu quello che la cerca. Non sai neanche come si chiama?»

«Non lo sai, vero?»

Ci pensò su. «So il nome che usa *adesso*» disse. Sono sempre i più stupidi a voler fare i furbi. «Non è probabilmente il nome che sai tu.»

«Che nome usa?»

«Altolà. È una delle cose che saprai in cambio di cinquecento dollari.»

In cambio avrei avuto soltanto qualcuno che mi beccava alle spalle e magari anche un coltello tra le costole. Quelli che hanno davvero qualcosa per te non cominciano mai chiedendoti della ricompensa, e non ti danno appuntamento a un angolo di strada. Ero così stufo che avevo voglia di riagganciare, ma non avrebbe fatto che richiamarmi.

«Chiudi il becco per un attimo» dissi. «Il mio cliente non autorizza nessuna ricompensa finché la ragazza non viene ritrovata. Tu non hai niente da vendere, e non illuderti di riuscire a spremermi un solo dollaro. Non ho voglia di incontrarti su un angolo di strada, ma se dovessi non porterei i soldi con me, porterei pistola, manette e una guardia del corpo, poi ti porterei da qualche parte e ti darei una ripassata per assicurarmi che davvero non sai niente. E poi ti darei un'altra ripassata perché quando mi fanno perdere tempo mi girano le palle. È questo che vuoi? Vuoi che ci incontriamo a quell'angolo?»

«Stronzo...»

«No» dissi «non hai capito. Lo stronzo sei tu.»

Riappesi. «Coglione» dissi a voce alta, non so bene se a lui o a me, poi feci una doccia e andai a letto.

2

La ragazza si chiamava Paula Hoeldtke, e non mi aspettavo sul serio di

trovarla. Avevo cercato di spiegarlo a suo padre, ma è difficile dire alla gente ciò che non è preparata a sentirsi dire.

Warren Hoeldtke aveva una grossa mascella quadrata, un viso aperto e tanti capelli fini e color carota che stavano ingrigendo. Era concessionario della Subaru a Muncie, nell'Indiana, e me lo immaginavo nei suoi spot televisivi mentre di fronte alla cinepresa indicava le automobili e diceva che la Hoeldtke Subaru aveva i prezzi migliori.

Paula era la quarta dei sei figli degli Hoeldtke. Aveva studiato alla Ball State, sempre a Muncie. «L'università di David Letterman» mi disse Hoeldtke. «Ma questo lei probabilmente lo sapeva già. Prima di Paula, naturalmente.»

Aveva studiato recitazione, e subito dopo la laurea era venuta a New York. «A Muncie non si può far carriera nel teatro» mi disse «e neanche in tutto il resto dello stato, se è per questo. Bisogna andare a New York o in California. Però non so, anche se non avesse avuto il pallino di fare l'attrice, credo che se ne sarebbe andata lo stesso. Aveva una specie di bisogno di fare da sola. Le sue due sorelle maggiori hanno sposato entrambe dei ragazzi di fuori, e tutti e due i mariti hanno deciso di trasferirsi a Muncie. E suo fratello maggiore, mio figlio Gordon, lavora con me. Poi ci sono un ragazzo e una ragazza che vanno ancora a scuola: nessuno può dire cosa decideranno di fare, ma io credo che resteranno. Paula, invece, aveva voglia di girare. Se non altro, sono contento che sia rimasta abbastanza da finire l'università.»

A New York aveva studiato recitazione, fatto la cameriera, vissuto nella Cinquantesima Ovest e partecipato alle audizioni. Aveva recitato in una rappresentazione unica di *Another Part of Town* in un teatro di quartiere della Seconda Avenue e poi aveva preso parte a una lettura drammatica di *Very Good Friends* nel West Village. Lui aveva delle copie delle locandine, e me le mostrò indicandomi il suo nome e le brevissime biografie raccolte sotto l'intestazione *Gli interpreti.*

«Non la pagavano» disse. «Sa com'è, agli inizi. Serve solo a salire sul palcoscenico e a farsi vedere dagli agenti, da quelli del casting, dai registi. Per ogni attore che si becca cinque milioni di dollari a film, ce ne sono mille che tirano la cinghia per anni.»

«Lo so.»

«Sua madre e io volevamo venire per la commedia. Non per la lettura, lì erano solo attori che leggevano sul palcoscenico, e non ci invogliava troppo, però se Paula avesse voluto saremmo venuti lo stesso. E invece non

volle neanche che venissimo per la commedia. Diceva che non era una grande commedia, e che lei comunque aveva solo una particina. Diceva di aspettare che avesse una parte decente.»

L'avevano sentita per l'ultima volta alla fine di giugno, e sembrava che stesse benone. Aveva parlato della possibilità di andare fuori città per l'estate, ma non era scesa nei dettagli. Dopo due settimane senza sentirla, avevano telefonato ma avevano ottenuto risposta solo dalla sua segreteria telefonica.

«Non stava quasi mai in casa. Diceva che la sua stanza era piccola, buia e deprimente, e così non ci passava molto tempo. Quando l'altro giorno l'ho vista, ho capito perché. Per la verità non ho visto proprio la stanza, ho visto solo il palazzo e l'atrio, però ho capito. A New York, la gente paga salato per vivere in case che in qualsiasi altro posto verrebbero demolite.»

Dato che era raramente in casa, non le telefonavano spesso, però avevano elaborato un sistema. Ogni seconda e terza domenica del mese, lei si faceva chiamare tramite il centralino presso i genitori, i quali dicevano alla centralinista che Paula Hoeldtke non era in casa e poi la richiamavano in teleselezione.

«Non era proprio una truffa» disse «perché ci costava come se fosse lei a chiamarci in teleselezione, solo che in questo modo finiva sulla nostra bolletta, non sulla sua. E dato che così lei poteva parlare quanto voleva, credo che alla fine la società dei telefoni non ci abbia rimesso.»

Però non telefonava, né rispondeva ai messaggi lasciati sulla sua segreteria. Verso la fine di luglio, Hoeldtke, sua moglie e la figlia minore fecero il pieno a una delle Subaru e andarono in vacanza nei Dakotas, dove passarono una settimana andando a cavallo in un ranch e visitando le Badlands e il Monte Rushmore. Tornarono alla metà d'agosto, e quando telefonarono a Paula invece della sua segreteria trovarono un disco che li informava che il suo telefono era stato momentaneamente disattivato.

«Se fosse partita per l'estate» disse «forse, per risparmiare, avrebbe fatto staccare il telefono. Ma non sarebbe partita senza dirlo a nessuno, non era da lei. Poteva anche essere impulsiva, però ti chiamava e ti avvertiva di ciò che faceva. Era un tipo responsabile.»

Ma non troppo. Non era un tipo su cui fare eccessivo affidamento. A volte, nei tre anni dopo la sua laurea alla Ball State, erano passate anche due o tre settimane tra una sua telefonata e l'altra. Insomma, era possibile che fosse partita per l'estate e che fosse stata troppo indaffarata per telefonare. Oppure, che avesse telefonato mentre i suoi genitori erano fuori a ca-

vallo o stavano passeggiando per i sentieri del Wind Cave National Park.

«Dieci giorni fa era il compleanno di sua madre» disse Warren Hoeldtke. «E non ha telefonato.»

«Ed è una cosa di cui non si sarebbe dimenticata?»

«Mai. Se ne sarebbe ricordata e avrebbe telefonato. E anche se se ne fosse dimenticata, avrebbe telefonato il giorno dopo.»

Non aveva saputo cosa fare. Aveva chiamato la polizia di New York e, prevedibilmente, non aveva cavato un ragno dal buco. Era andato all'ufficio di Muncie di un'agenzia investigativa nazionale. Un investigatore del loro ufficio di New York era stato al suo ultimo recapito e aveva accertato che non viveva più lì. In cambio di un robusto acconto, sarebbero stati lieti di occuparsi della faccenda.

«Ma poi ho pensato: cosa li ho pagati a fare? Per andare a casa sua e scoprire che non c'era? Potevo anche farlo da solo. Così, ho preso l'aereo e sono venuto qui.»

Era andato alla pensione dove abitava Paula. Se n'era andata ai primi di luglio, senza lasciare alcun recapito. La società dei telefoni aveva rifiutato di dirgli più di ciò che già sapeva, cioè che il telefono in questione era stato disattivato. Era andato al ristorante dove lavorava, e aveva scoperto che aveva lasciato il posto già in aprile.

«Magari ce l'aveva anche detto» disse. «Da quando è arrivata a New York deve aver lavorato in sei o sette locali, e non so se tutte le volte che ha cambiato posto ce l'abbia detto. Si licenziava perché le mance erano scarse, o perché non andava d'accordo con qualcuno, oppure perché non le lasciavano il tempo per andare alle audizioni. Può anche darsi che abbia lasciato l'ultimo posto e sia andata a lavorare da un'altra parte senza dircelo, oppure che ce l'abbia detto e che non ce ne ricordiamo.»

Non sapendo cos'altro combinare da solo, era andato alla polizia. Gli avevano detto che prima di tutto non si trattava di una faccenda di competenza della polizia, che evidentemente aveva traslocato senza avvertire i propri genitori e che, essendo maggiorenne aveva tutto il diritto di farlo. E poi gli avevano detto che aveva aspettato troppo, che se era scomparsa tre mesi prima ormai c'era poco da fare.

Se proprio voleva insistere, gli aveva detto il poliziotto, meglio che ingaggiasse un investigatore privato. Il regolamento del Dipartimento gli proibiva di raccomandargli un investigatore in particolare, ma tuttavia, aveva detto il poliziotto, non c'era nulla di male se gli diceva cosa avrebbe fatto se si fosse trovato nei suoi panni. C'era un tipo di nome Scudder, un

ex poliziotto che, guarda caso, abitava proprio nel quartiere da dove era scomparsa la figlia del signor Hoeldtke, e...

«Chi era il poliziotto?»

«Si chiama Durkin.»

«Joe Durkin» dissi. «Molto gentile da parte sua.»

«Era simpatico.»

«Sì, è un tipo a posto» dissi. Eravamo in un caffè della Cinquantasettesima, a pochi portoni di distanza dal mio albergo. L'ora del pranzo era finita prima che arrivassimo, così ci lasciavano prendere il caffè in pace. Io ero al secondo. Hoeldtke aveva ancora la prima tazza davanti a sé.

«Signor Hoeldtke» dissi «non credo di essere l'uomo che fa per lei.»

«Durkin ha detto...»

«Lo so cos'ha detto. Il fatto è che probabilmente potrebbe trovarsi meglio con quelli di cui si è già servito, quelli con l'ufficio a Muncie. Possono assegnare più di un agente al caso, e possono indagare molto più capillarmente di me.»

«Sta dicendo che farebbero un lavoro migliore?»

Ci pensai su. «No» dissi «però potrebbero averne l'aria. Per esempio, le fornirebbero dei rapporti dettagliati su cosa esattamente hanno fatto, con chi hanno parlato e cosa hanno scoperto. Le conteggerebbero le spese e le addebiterebbero con molta precisione le ore lavorative passate sul caso.» Presi un sorso di caffè e posai la tazza sul piattino. Mi chinai verso di lui e dissi: «Signor Hoeldtke, sono un detective piuttosto decente, ma sono completamente abusivo. In questo stato ci vuole una licenza per fare l'investigatore privato, e io non l'ho. Non ho mai avuto voglia di fare tutte le scartoffie per richiederla. Non conteggio le spese, non tengo il conto delle ore e non fornisco rapporti dettagliati. Non ho neanche un ufficio, ed è per questo che ci incontriamo qui. Dalla mia parte ho solo l'istinto e le capacità che ho sviluppato nel corso degli anni, e non credo che questo le basti.»

«Durkin non mi aveva detto che lei è un abusivo.»

«Avrebbe anche potuto farlo. Non è un segreto.»

«Perché crede che l'abbia raccomandata?»

Forse avevo un attacco di scrupoli, o forse non avevo troppa voglia di accettare l'incarico. «Perché almeno in parte si aspetta da me una percentuale» dissi.

Hoeldtke s'era rabbuiato. «Non mi aveva detto neanche questo» disse.

«Non mi sorprende.»

«Non è corretto, vero?» disse.

«No, ma del resto non è neanche corretto che lui raccomandi chicchessia. Ma per non fargli torto, devo dire che non l'avrebbe mandata da me se non avesse pensato che fossi io la persona adatta. Probabilmente crede che le farò un buon lavoro a condizioni oneste.»

«Ed è così?»

Annuii. «Come parte delle condizioni oneste, devo dirle chiaro e tondo che molto probabilmente lei sta sprecando i suoi soldi.»

«Perché...»

«Perché o si farà viva da sola, oppure non si far più viva per niente.»

Rimase muto per un istante, considerando le implicazioni di ciò che gli avevo detto. Nessuno dei due aveva parlato della possibilità che sua figlia fosse morta, e sembrava che proprio non ne dovessimo parlare, ma ciò non significava che evitare di pensarci fosse facile.

«Quanti soldi sprecherei?» disse.

«Diciamo che mi dovrebbe dare mille dollari.»

«Sarebbero un anticipo, una caparra o che cosa?»

«Lo chiami come vuole» dissi. «Non ho una tariffa giornaliera e non tengo il conto delle ore. Non faccio altro che darmi da fare e agire nel modo che mi sembra più sensato. All'inizio ci sono dei passaggi obbligati, e io comincerò da lì, anche se non mi aspetto sul serio che servano a qualcosa. Poi ci sono delle altre cosette che posso fare, e vedremo se queste servono o no a qualcosa. Quando mi sembrerà che i suoi mille dollari siano esauriti, le chiederò altri soldi e lei potrà decidere se darmeli o no.»

Fu costretto a ridere. «Non è un approccio molto professionale» disse.

«Lo so. Temo di non essere una persona molto professionale.»

«Strano, eppure è una cosa che dà fiducia. I mille dollari... immagino che le spese siano a parte.»

Scossi il capo. «Non credo di dover affrontare molte spese, e in ogni caso preferisco pagarle di tasca mia piuttosto che doverle giustificare.»

«Non vuole mettere degli annunci sui giornali? Avevo pensato di farlo io, con un messaggio negli annunci personali oppure con un'inserzione con la sua foto e l'offerta di una ricompensa. Sarebbe oltre i suoi mille dollari, naturalmente. Probabilmente, mettere delle inserzioni costerebbero altrettanto, se non di più.»

Lo sconsigliai. «È troppo vecchia per mettere la sua foto sulle confezioni del latte[1]» dissi «e non credo che le inserzioni sui giornali siano un'ottima

[1] Le foto dei bambini scomparsi (negli USA il fenomeno è di dimensioni preoccupanti) appaiono sui cartoni del 18 latte. (NdT)

idea. Servono solo a tirarti addosso gli sciacalli e i cercatori di ricompense, e quindi fanno più male che bene.»

«Continuo a pensare che forse ha avuto un'amnesia. Se vedesse la propria foto su un giornale, o se qualcun altro la vedesse...»

«Be', è una possibilità» dissi. «Ma per adesso, teniamola di riserva.»

Alla fine, mi diede un assegno di mille dollari, un paio di foto e tutte le informazioni che aveva, il suo ultimo indirizzo e i nomi di alcuni ristoranti in cui aveva lavorato. Mi lasciò le due locandine, assicurandomi di aver parecchie copie di entrambe. Mi scrissi il suo indirizzo di Muncie e i numeri di telefono di casa sua e del salone. «Mi chiami a qualsiasi ora» disse.

Gli dissi che probabilmente non lo avrei chiamato finché non avessi avuto qualcosa di concreto da riferirgli. A quel punto, mi avrebbe sentito.

Pagò i caffè e lasciò un dollaro alla cameriera. Sulla porta, disse: «Sono contento. Credo di aver preso la decisione giusta. Lei mi sembra onesto e sincero, e lo apprezzo.»

Di fuori, un tipo stava facendo il gioco delle tre tavolette in mezzo a una piccola folla, dicendo alla gente di tenere d'occhio la tavoletta rossa mentre lui stesso teneva gli occhi bene aperti nel caso arrivasse la polizia.

«Ho letto di questo gioco» disse Hoeldtke.

«Non è un gioco» dissi. «È un bidone, una truffa. I giocatori non vincono mai.»

«È ciò che ho letto. Eppure la gente continua a giocare.»

«Lo so» dissi. «Valla a capire.»

Dopo che se ne fu andato, portai una delle foto in una copisteria e la feci stampare in cento copie. Tornai alla mia stanza d'albergo, dove avevo un timbro col mio nome e il numero di telefono. Timbrai ciascuna foto sul dorso.

L'ultimo indirizzo conosciuto di Paula Hoeldtke era uno stabile malmesso di mattoni rossi sulla Cinquantaquattresima Strada, appena un po' a est della Nona Avenue. Erano passate da poco le cinque quando ci arrivai, e le strade erano affollate di impiegati che rincasavano. I citofoni nell'ingresso erano più di cinquanta, e accanto a essi, separato, c'era un unico pulsante contrassegnato DIREZIONE. Prima di suonare, controllai le etichette degli altri citofoni. Il nome di Paula Hoeldtke non c'era.

La direttrice era una donna alta e segaligna, con una faccia che da una fronte spaziosa si assottigliava in un mento appuntito. Indossava un abito

stampato a fiori e aveva la sigaretta accesa. Mi squadrò per un attimo, poi disse: «Spiacente, al momento non ho stanze libere. Se non trova nient'altro, riprovi tra qualche settimana.»

«Nel caso si liberino, quanto vengono le stanze?»

«Centoventi alla settimana, ma le più belle un po' di più. Corrente compresa. Cucinare è vietato, però con un fornelletto elettrico ci si arrangia. In ogni stanza c'è un frigorifero. Sono piccoli, però per il latte bastano.»

«Il caffè lo bevo nero.»

«E allora il frigo non le serve, ma in ogni caso non ho stanze libere e non credo d'averne presto.»

«Paula Hoeldtke aveva un fornelletto elettrico?»

«Faceva la cameriera, quindi credo che mangiasse sul lavoro. Quando l'ho vista ho pensato subito che lei fosse un poliziotto, ma poi non so perché ho cambiato idea. Un paio di settimane fa è venuto qui un poliziotto, poi l'altro giorno è venuto un uomo che diceva d'essere suo padre. Bell'uomo, con dei capelli rossissimi appena ingrigiti. Cos'è successo a Paula?»

«È quello che sto cercando di scoprire.»

«Non vuole entrare? Ho detto al primo poliziotto tutto quel che sapevo, poi l'ho ripetuto a suo padre, e adesso immagino che anche lei voglia farmi delle domande. È sempre così, no?»

La seguii all'interno e poi in un lungo corridoio. Ai piedi delle scale c'era un tavolo stracarico di buste. «Invece di dividerle e infilarle in cinquantaquattro cassette diverse, il postino butta tutto il mucchio su questo tavolo. Non ci crederà, ma è meglio così. Nei posti dove le cassette postali sono nell'atrio, vengono sempre i tossici a scassinare tutto in cerca degli assegni di disoccupazione. Da questa parte, la mia è l'ultima porta a sinistra.»

La sua stanza era piccola ma terribilmente ordinata. C'erano una branda che fungeva da divano, una sedia di legno e una poltrona, uno scrittoio d'acero con ribalta e una cassettiera con sopra un televisore. Il pavimento era di linoleum con un motivo a mattonelle, e su di esso c'era un tappeto intrecciato ovale.

Mi sedetti mentre lei apriva lo scrittoio e sfogliava il registro degli inquilini. «Ecco» disse. «Il giorno in cui l'ho vista per l'ultima volta è stato quando ha pagato l'ultimo affitto, ed era il sei luglio. Era di lunedì, il giorno dei pagamenti, e ha pagato regolarmente centotrentacinque dollari. Aveva una bella stanza, non delle più piccole, al primo piano. Poi il lunedì della settimana dopo non l'ho vista, e il mercoledì sono andata a cercarla.

Tutti i mercoledì vado a bussare alla porta di chi non ha pagato l'affitto. Non che io sfratti nessuno per due giorni di ritardo, però vado a chiedere i soldi perché ce ne sono certi che se non vai a chiederglielo non pagherebbero mai.

«Ho bussato e lei non ha risposto, poi tornando giù ho bussato di nuovo, e ancora non c'era. Il mattino dopo, che doveva essere giovedì sedici, ho bussato ancora alla sua porta, e quando non ho avuto risposta ho usato la chiave universale.» Si accigliò. «Perché, poi? Di solito la mattina c'era, ma non sempre, e aveva solo tre giorni di ritardo con l'affitto. Ah, adesso ricordo: non prendeva la posta da qualche giorno, c'erano delle lettere che avevo visto e rivisto, e tra questo e l'affitto in ritardo... insomma, ho aperto la porta.»

«Cos'ha trovato?»

«Non quello che temevo di trovare. Non fa mica piacere aprire una porta così, sa? Del resto, lei è un poliziotto, non c'è bisogno che glielo dica. Ad aprire la porta di quelli che vivono soli nelle stanze ammobiliate, si ha paura di quel che si può trovare. Questa volta no, grazie a Dio. La sua stanza era vuota.»

«Completamente vuota?»

«No, a pensarci bene. Aveva lasciato la biancheria del letto. Quella se la devono portare gli inquilini. Una volta la davo io, ma una quindicina d'anni fa ho smesso. Le sue lenzuola, le coperte e la federa erano ancora sul letto. Però nell'armadio non c'erano abiti, niente nei cassetti, niente cibo nel frigorifero. Se n'era andata di sicuro.»

«Mi domando perché abbia lasciato la biancheria del letto.»

«Magari si stava trasferendo in un posto dove la fornivano. Magari stava lasciando la città e non aveva lo spazio per portarsi via più di tanto. O magari se n'è semplicemente dimenticata. Quando uno lascia la stanza di un motel non si porta via le lenzuola e le coperte, a meno che non sia un ladro, e qui è un po' come vivere in un albergo. È già successo che abbiano lasciato la biancheria. Dio, fosse la sola cosa che hanno lasciato qui!»

Attese che abboccassi, ma io non abboccai. Dissi: «Mi ha detto che faceva la cameriera.»

«O almeno così si guadagnava da vivere. Era un'attrice, o voleva diventarlo. Gran parte dei miei inquilini cerca di sfondare nello spettacolo. I più giovani. Ne ho anche di vecchi, che sono con me da anni e anni e che vivono della pensione e con i sussidi governativi. Ho una donna che mi paga solo diciassette dollari e trenta centesimi alla settimana, roba da non cre-

derci, e ha anche una delle stanze migliori della casa. E poi devo anche farmi cinque piani di scale per riscuotere il suo affitto, e ci sono certi mercoledì mattina che, mi creda, mi sembra che non ne valga neanche la pena.»

«Sa dove lavorava Paula prima di andarsene?»

«Non so neanche *se* lavorasse. Se me l'ha detto non me lo ricordo, ma dubito che me l'abbia detto. E poi, io non familiarizzo troppo: buongiorno e buonasera, questo è tutto. Il fatto è che vanno e vengono. I miei vecchi resteranno con me finché Dio non li chiamerà a sé, ma i miei giovani non fanno che andare e venire. Si scoraggiano e tornano a casa, o risparmiano i soldi e si prendono un vero appartamento, oppure si sposano o convivono con qualcuno, queste cose qui.»

«Quanto è stata qui Paula?»

«Tre anni, o poco meno. Era arrivata qui, tre anni fa, proprio in questa settimana, ne sono sicura perché ho controllato quando suo padre è stato qui. Naturalmente se n'è andata due mesi fa, e quindi non è stata qui per tre anni interi. A ogni modo, è stata qui più di tanti. Qualcuno è stato qui anche di più, a parte i miei vecchi con l'affitto bloccato, intendo. Ma non molti.»

«Mi dica qualcosa di lei.»

«Che cosa?»

«Non saprei. Chi erano i suoi amici? Come passava il tempo? Lei è una buona osservatrice, deve aver notato delle cose.»

«Sono una buona osservatrice, sì, ma certe volte preferisco non vedere. Mi capisce?»

«Credo di sì.»

«Ho cinquantaquattro stanze, certe sono più ampie e magari la dividono due ragazze. Al momento devo avere sessantasei inquilini, credo. A loro chiedo solo di non fare baccano, di essere decenti e di pagare puntualmente l'affitto. Non mi interessa dove prendono i soldi.»

«Paula si prostituiva?»

«Non ho motivo di crederlo, ma non potrei giurare sulla Bibbia che non lo facesse. Personalmente, scommetterei che almeno quattro mie inquiline si guadagnano da vivere così, e forse anche di più, ma il fatto è che non so chi siano. Se una donna esce a lavorare, non so se va a servire in un ristorante o se fa qualcosa d'altro in una sala di massaggi o come diamine sono chiamate quest'anno. I miei inquilini non possono portarsi ospiti in stanza. Questo è affar mio. Quel che fanno fuori di qui, è affare loro.»

«Non ha mai incontrato nessuno dei suoi amici?»

«Non portava mai gente a casa. È vietato. Non sono una stupida, lo so che ogni tanto qualcuno riesce a sgattaiolare dentro, però nessuno tenta di farlo regolarmente perché su questo non transigo. Non saprei proprio dire se fosse amica di qualcuna delle ragazze della casa, o dei giovanotti.»

«E non le ha lasciato un recapito.»

«No. Non l'ho più sentita dall'ultima volta che ha pagato l'affitto.»

«Cos'ha fatto della sua posta?»

«L'ho restituita al postino. *Domicilio sconosciuto.* Non riceveva molta posta. Una bolletta del telefono e la solita pubblicità che arriva a tutti.»

«Andava d'accordo con lei?»

«Direi di sì. Era tranquilla, educata, pulita. Pagava l'affitto. In tre anni, ha tardato solo qualche volta.» Sfogliò il registro. «Qui ha pagato due settimane in una volta. E qui ha saltato quasi un mese, e poi mi ha pagato cinquanta dollari in più alla settimana per rimettersi in pari. Quando gli inquilini sono con me da un po' di tempo e so che sono onesti, glielo lascio fare. Basta che non diventi un vizio. Certe volte la gente va aiutata, perché capita a tutti di avere ogni tanto un periodo nero.»

«Secondo lei, perché se n'è andata senza dirle niente?»

«Non lo so» disse.

«Non ne ha idea?»

«Sono cose che capitano. Prendono su e scompaiono, sgusciano fuori dal portone con le valigie nel cuore della notte. Ma in genere lo fanno quando sono in ritardo di una settimana o più con l'affitto, e lei invece era più o meno in regola. Anzi, doveva essere completamente in regola, perché non so con precisione quando se ne sia andata. Al massimo poteva avere due giorni di ritardo, ma per quanto ne so ha pagato il lunedì e se n'è andata il giorno dopo, perché non l'ho più vista per dieci giorni, tra l'ultima volta che ha pagato l'affitto e il giorno che ho usato la mia chiave universale.»

«Strano che se ne sia andata senza una parola.»

«Be', magari quando se n'è andata era tardi e non voleva disturbarmi. Oppure non ero in casa. Ogni volta che posso, vado al cinema. Per me il massimo è andare al cinema al pomeriggio dei giorni feriali, quando il cinema è praticamente deserto e ci sei solo tu e il film. Pensavo di prendermi un videoregistratore per vedermi tutti i film che voglio a qualsiasi ora del giorno, e noleggiare una cassetta costa solo due o tre dollari. Però vedere un film nella tua stanza, col tuo televisore e lo schermo così striminzito non è la stessa cosa. È un po' come la differenza che c'è tra pregare a casa e

pregare in chiesa.»

3

Quella sera passai circa un'ora andando da una porta all'altra della pensione, partendo dall'ultimo piano e procedendo verso il pianterreno. La maggior parte degli inquilini era fuori.

Parlai con una mezza dozzina di inquilini e non ottenni niente. Solo una delle persone con cui parlai riconobbe Paula nella foto, e non sapeva nemmeno che Paula se n'era andata.

Dopo un po' lasciai perdere e nell'andarmene mi fermai alla porta della direttrice. Stava guardando *Jeopardy*, e mi fece attendere fino alla pubblicità. «È un bel programma» disse abbassando il volume. «I concorrenti sono in gamba. Bisogna avere una mente sveglia.»

Le domandai qual era la stanza di Paula.

«Stava alla dodici. *Credo.*» Controllò. «Sì, la dodici. Al primo piano.»

«Immagino che non sia più libera.»

Rise. «Non gliel'ho detto che non ho stanze libere? Credo di averla affittata non più di un giorno dopo. Vediamo. L'ha presa la Price il diciotto luglio. Quando ha detto che se n'era andata Paula?»

«Non ne siamo sicuri, però era il sedici quando lei ha scoperto che se n'era andata.»

«Ah, ecco. Libera il sedici, affittata il diciotto. Probabilmente affittata il diciassette, però l'inquilina è entrata il giorno dopo. Le stanze libere durano poco. Anche adesso ho una lista d'attesa di una mezza dozzina di nomi.»

«La nuova inquilina si chiama Price?»

«Georgia Price. Fa la danzatrice. È da circa un anno che c'è un sacco di danzatrici.»

«Proverò a vedere se c'è.» Le diedi una delle foto. «Se le venisse in mente qualcosa» dissi «c'è dietro il mio numero.»

«Ecco Paula» disse. «È venuta bene. Lei si chiama Scudder? Aspetti un attimo, le do uno dei miei biglietti da visita.»

Florence Edderling, diceva il suo biglietto da visita. *Camere in affitto.*

«Mi chiamano Flo» disse. «Oppure Florence. Fa lo stesso.»

Georgia Price non c'era, e per quel giorno avevo bussato ad abbastanza porte. Comprai un sandwich in una salumeria e me lo mangiai andando al

mio incontro.

La mattina seguente portai l'assegno di Warren Hoeldtke in banca e ritirai un po' di soldi, tra cui cento dollari in banconote da un dollaro. Ne tenevo sempre un po' nella tasca laterale dei pantaloni.

Non si poteva andare in nessun posto senza che ti chiedessero dei soldi. A volte rifiutavo. A volte mettevo la mano in tasca e davo un dollaro.

Qualche anno prima avevo lasciato la polizia, avevo lasciato mia moglie e i miei figli e mi era trasferito all'albergo. Era stato più o meno a quell'epoca che avevo cominciato a fare l'elemosina, a donare un decimo di ogni mia entrata a ogni luogo di culto in cui mi trovassi. Avevo preso l'abitudine di passare un sacco di tempo nelle chiese. Non so cosa ci cercassi, e non saprei dire se ce lo trovassi o no, però mi sembrava in qualche modo giusto dare il dieci per cento dei miei guadagni in cambio di ciò che ricevevo, qualunque cosa fosse.

Dopo aver smesso di bere avevo continuato a dare le decime ancora per un po', ma non mi sembrava più giusto e avevo smesso. Anche questo non m'era sembrato giusto. Il mio primo impulso era stato di dare i soldi all'Anonima Alcolisti, però all'Anonima Alcolisti non accettavano donazioni: passavano il cappello per coprire le spese, ma non pretendevano da te più di un dollaro agli incontri.

E così, avevo cominciato a dare i soldi alla gente che mi avvicinava per la strada e me li chiedeva. Era come se tenerli tutti per me mi imbarazzasse, e del resto non sapevo in quale modo migliore spenderli.

Ero certo che qualcuno spendesse i miei dollari in alcool e droga, ma perché no? I soldi si spendono per ciò di cui si ha più bisogno. Sulle prime avevo cercato di individuare gli accattoni di professione, ma non era durata molto; da una parte mi sembrava presuntuoso da parte mia, e dall'altra era come lavorare, come voler fare il detective con una sola occhiata. Quando davo i soldi alle chiese, non m'era passato per la testa di scoprire cosa ne facessero, e se fossero cose che io approvavo o meno. Se, per quanto ne sapevo, loro usavano i miei soldi per comprare delle Cadillac ai monsignori, perché adesso non dovevo contribuire alle Porsche degli spacciatori di crack?

Intanto che ero in vena di generosità, andai a piedi alla Midtown North e allungai cinquanta dollari all'agente Joseph Durkin.

Lo avevo avvertito per telefono, così mi stava aspettando nella sala comune. Non lo vedevo da un anno e passa, però era sempre lo stesso. Aveva

messo su un chiletto, ma niente di più. L'alcool stava cominciando a manifestarsi nella sua faccia, ma questo non era un buon motivo per smettere. Chi ha mai smesso di bere solo per qualche capillare rotto e le guance un po' paonazze?

Disse: «Mi domandavo se quel concessionario della Honda ti avesse trovato. Aveva un cognome tedesco, ma non me lo ricordo.»

«Hoeldtke. E vende le Subaru, non le Honda.»

«Capirai la differenza. Come va, Matt?»

«Non male.»

«Ti trovo bene. Vita sana, eh?»

«È il mio segreto.»

«A letto presto? Molta crusca nella dieta?»

«Certe volte vado al parco e mi mangio la corteccia degli alberi.»

«Anch'io. Non riesco a farne a meno.» Levò la mano e si ravviò i capelli. Erano castano scuro, quasi neri, e non avevano bisogno di essere ravviati; erano pettinati piatti, schiacciati sulla testa. «Fa piacere vederti, sai?»

«Fa piacere vederti, Joe.»

Ci stringemmo la mano. Nella mia c'erano una banconota da dieci e due da venti, che durante la stretta passarono dalla mia mano alla sua. La sua mano scomparve e riapparve vuota. Disse: «Mi sembra di capire che vi siete intesi.»

«Non so» dissi. «Gli ho preso un po' di soldi e busserò a qualche porta, ma non so a cosa servirà.»

«Lo hai tranquillizzato, ecco tutto. Se non altro, ha fatto quel che si poteva fare, no? E tu non lo fregherai.»

«No.»

«Ho mandato all'obitorio una foto che mi hai dato. Da giugno c'è stato un paio di donne bianche non identificate, ma non le somigliano.»

«Immaginavo che lo avresti fatto.»

«Sì, ma questo è tutto. Non è di competenza della polizia.»

«Lo so.»

«È per questo che l'ho mandato da te.»

«Lo so, e lo apprezzo.»

«Piacere mio. Ti sei già fatto un'idea?»

«È un po' presto. So solo che ha preso tutto e se n'è andata.»

«Meno male» disse. «Così è un po' più probabile che sia viva.»

«Lo so, ma ci sono delle cose che non quadrano. Hai detto che hai controllato all'obitorio. E gli ospedali?»

«Pensi a un coma?»

«Potrebbe darsi.»

«Non l'hanno sentita per l'ultima volta in giugno? È un bel po' per un coma.»

«Certe volte restano in coma per anni.»

«Già, è vero.»

«E ha pagato per l'ultima volta l'affitto il sei di luglio. Quindi si tratta di due mesi e qualche giorno.»

«È sempre troppo.»

«Non per una persona in coma. È un batter d'occhio.»

Mi guardò. Aveva gli occhi grigio chiaro che non lasciavano trasparire molto, ma che ora contenevano un certo riluttante divertimento. «"Un batter d'occhio"» disse. «Esce dalla pensione ed entra in ospedale.»

«Basta una coincidenza» dissi. «Trasloca, e durante il trasloco, uno o due giorni dopo, ha un incidente. Niente documenti, perché qualche buon samaritano le frega la borsetta mentre è priva di sensi, e così all'ospedale arriva un'anonima. L'incidente le accade prima che abbia telefonato ai genitori per avvertirli del trasloco. Non dico che sia andata così, ma potrebbe essere.»

«Può darsi. Stai controllando gli ospedali?»

«Credo che passerò da quelli del quartiere. Il Roosevelt. Il St. Clare.»

«Naturalmente l'incidente potrebbe essere successo dappertutto.»

«Lo so.»

«Se ha traslocato, può essersi trasferita chissà dove, quindi potrebbe essere in qualsiasi ospedale della città.»

«Lo stavo pensando anch'io.»

Mi diede un'occhiata. «Immagino che avrai delle altre foto. Ah, bene, col tuo numero dietro. Scommetto che non ti spiacerebbe se ne spedissi un po' in giro per far controllare tutti gli N.N.»

«Mi sarebbe di grande aiuto» dissi.

«Puoi dirlo forte. Pretendi un sacco, per il prezzo di una giacca.»

Nel gergo della polizia, una giacca sono cento dollari, un cappello venticinque e una sterlina cinque. Termini che avevano preso piede anni fa, quando gli abiti erano meno cari di adesso e la valuta britannica godeva di miglior salute.

«Guarda meglio» dissi. «Hai avuto solo due cappelli.»

«Gesù» disse. «Te l'hanno mai detto che sei un bastardo micragnoso?»

Non era all'ospedale, o almeno non in quelli delle cinque circoscrizioni di New York. Non ci avevo sperato, ma era una di quelle cose che vanno controllate.

Mentre apprendevo questo tramite i canali di Durkin, stavo seguendo altre piste. Nei giorni successivi tornai più volte alla pensione di Florence Edderling, dove bussai ad altre porte e parlai con altri inquilini, quando li trovavo in casa. Nella pensione c'erano uomini e donne, vecchi e giovani, newyorkesi e forestieri, ma il grosso degli inquilini di Florence Edderling era come Paula Hoeldtke; giovani donne, relativamente nuove della città, con tante speranze e pochi soldi.

Poche di loro conoscevano Paula di nome, ma la maggior parte di loro la riconosceva, o credeva di riconoscerla, nella foto. Come lei, passavano gran parte del loro tempo fuori, e quando erano nelle stanze, erano sole, con la porta chiusa.

«Credevo che qui fosse come in quei film degli anni Quaranta» mi disse la ragazza «con la padrona di casa sarcastica e le ragazze che si incontrano nell'atrio per chiacchierare dei ragazzi e delle audizioni e per farsi i capelli. Be', l'atrio c'era, ma anni fa hanno tirato su un muro e ne hanno ricavato due stanze da affittare. C'è gente a cui dico buongiorno e sorrido, ma in questa casa non c'è una sola persona che io conosca davvero. Questa ragazza, Paula, la vedevo. Però non sapevo come si chiamasse, e non sapevo neanche che se ne fosse andata.»

Una mattina andai agli uffici del Sindacato Attori, dove riuscii a stabilire che Paula Hoeldtke non era mai stata iscritta all'organizzazione. Il giovanotto che aveva controllato i registri mi domandò se avesse fatto parte dell'AFTRA o del SAG, e quando gli dissi che non lo sapevo, fu così gentile da telefonare ai due sindacati. Nessuno dei due aveva il suo nome sui propri registri.

«A meno che non usasse un altro nome» disse. «Non è un cognome impossibile, anzi, stampato fa la sua bella figura, ma è quel tipo di cognome che un sacco di gente non riesce a pronunciare correttamente, o almeno senza incertezza. Non potrebbe esserselo fatto cambiare in qualcosa di più semplice, tipo Paula Holden, per esempio?»

«Ai suoi genitori non ne aveva parlato.»

«Non è una di quelle cose che uno si affretta a comunicare ai genitori, specie se sono orgogliosi del proprio cognome... come spesso lo sono i genitori.»

«Credo che lei abbia ragione. Però ha usato il suo vero nome nei due spettacoli a cui ha partecipato.»

«Mi fa vedere?» Mi prese di mano le locandine. «Oh, almeno questo è un inizio. Sì, eccolo qui, Paula Hoeldtke. Lo pronuncio correttamente?»

«Sì.»

«Bene. Per la verità non so come *altro* lo si potrebbe pronunciare, ma non si può essere mai sicuri. Avrebbe potuto adottare una versione diversa, per esempio H-O-L-T-K-Y. Però non suona bene, vero? Vediamo. "Paula Hoeldtke ha studiato recitazione alla Ball State University", oh, povera bambina, "dove è apparsa in *The Flowering Peach* e *Gregory's Garden*." *The Flowering Peach* è di Odets, ma che diavolo sarà *Gregory's Garden.* Un testo degli studenti, direi. E questo è tutto quello che ci dicono di Paula Hoeldtke. No, poi c'è *Another Part of Town.* Strana scelta, per una rappresentazione unica. Lei interpretava Molly. Ricordo appena la commedia, ma non mi sembra che fosse una delle parti principali.»

«Aveva detto ai genitori che era una particina.»

«E non credo che esagerasse. Chi c'era, poi? Mmm. "Axel Godine appare per concessione del Sindacato Attori." Non so chi sia, ma potrei darle il suo numero di telefono. Aveva la parte di Oliver, quindi è probabilmente avanti negli anni, ma con le rappresentazioni uniche non si può mai dire, a volte il casting tende a essere fantasioso. Le piacciono gli uomini maturi?»

«Non lo so.»

«E poi? *Very Good Friends.* Mica male come titolo, e dove l'hanno dato? Al Cherry Lane? E perché io non ne so niente? Ah, era una lettura drammatica, e ha avuto una sola rappresentazione. Mica male il titolo, *Very Good Friends*, un po' insinuante, ma niente di audace. Oh, è di Gerald Cameron. È molto bravo. Mi domando come ci sia entrata lei.»

«È insolito?»

«Be', abbastanza. Per questo tipo di cosa non si fanno delle audizioni aperte, direi. Vede, molto probabilmente il drammaturgo voleva farsi un'idea di come funzionava il lavoro, così lui o il regista designato hanno preso degli attori adatti e gliel'hanno fatto leggere sul palcoscenico, magari anche davanti a dei possibili finanziatori. Oggigiorno si fanno anche delle letture drammatiche piuttosto complesse, che richiedono lunghe prove e un bel po' di movimenti sul palcoscenico. In altri, invece, gli attori stanno solo seduti, come se facessero un dramma radiofonico. E chi era il regista? Oh, siamo fortunati.»

«Lo conosce?»

«Come no» disse. Cercò un numero, prese il telefono e lo compose. Disse: «David Quantrill, per favore. David? Aaron Stalloworth. *Come* stai? Oh, davvero? Sì, be', l'avevo sentito.» Coprì il microfono con la mano e levò gli occhi al soffitto. «David, indovina che cos'ho in mano? No, ti conosco, come non detto. È la locandina di una lettura drammatica di *Very Good Friends*. È andata oltre lo stadio della lettura drammatica o s'è chiusa lì? Capisco. Sì, capisco. Non lo sapevo. Oh, è terribile.» Si scurì in volto e ascoltò in silenzio per un attimo, poi disse: «David, il motivo per cui ti chiamo è che c'è qui un signore che sta cercando di trovare una delle attrici della lettura. Si chiama Paula Hoeldtke, e qui dice che aveva la parte di Marcy. Sì. Puoi dirmi come ti è capitato di usarla? Capisco. Be', senti, che ne diresti se il mio amico venisse da te a fare due chiacchiere? Dovrà farti qualche domanda. Sembra che la nostra Paula sia scomparsa dalla faccia della terra, e i suoi genitori sono comprensibilmente disperati. Ti va bene? Bene, te lo mando subito. No, non credo. Glielo devo domandare? Oh, capisco. Grazie, David.»

Riagganciò, e premette le punte di due dita contro il centro della fronte, come se stesse cercando di scacciare un mal di testa. Con gli occhi bassi, disse: «La commedia non è stata rappresentata perché dopo la lettura Gerald Cameron voleva rivederla, ma non ha potuto perché è stato malato.» Mi guardò. «Molto malato.»

«Capisco.»

«Muoiono tutti. Se n'è accorto? Mi scusi, mi sono lasciato andare. David abita a Chelsea, le scrivo l'indirizzo. Ho creduto che lei volesse fargli direttamente le sue domande, invece di usare me come intermediario. Voleva sapere se lei è gay. Gli ho detto che non mi sembrava.»

«Non lo sono.»

«Immagino che l'abbia domandato solo per abitudine. Dopo tutto, che differenza fa? Nessuna *fa* più niente. E non c'è neanche più bisogno di domandare chi è gay e chi non lo è. Basta solo aspettare qualche anno e vedere chi è ancora vivo.» Mi guardò. «Ha letto delle foche?»

«Prego?»

«Le foche» disse. Premette i gomiti contro le costole, batté le mani come fossero pinne e inclinò il capo, imitando una foca che tiene in equilibrio una palla sul naso. «Nel Mare del Nord, e lungo tutte le coste europee, le foche stanno morendo, e nessuno capisce perché. Oh, hanno isolato un virus, ma esiste da un'eternità, è quello che causa il cimurro nei cani, e non credo che ci sia un rottweiler che se ne va in giro a mordere le foche. L'i-

potesi più probabile sembra essere l'inquinamento. Il Mare del Nord è molto inquinato, e sembra che questo abbia indebolito il sistema immunitario delle foche lasciandole indifese contro ogni virus di passaggio. Lo sa cosa penso?»

«Cosa?»

«La Terra ha l'AIDS. Giriamo tutti quanti allegramente nello spazio su un pianeta morente, e i gay fanno il loro solito numero. Come sempre sono spudoratamente alla moda. L'avanguardia della morte.»

David Quantrill aveva un loft al nono piano di una fabbrica restaurata della Ventiduesima Strada Ovest. Consisteva di un'unica immensa stanza dal soffitto alto, le larghe assi del pavimento erano dipinte di bianco lucido e sui muri nero opaco erano appesi pochi, vivaci, olii astratti. I mobili erano di midollino bianco, e non ce n'erano molti.

Quantrill aveva passato la quarantina, era gonfio e quasi calvo. I pochi capelli che gli restavano erano lunghi e gli si arricciolavano sul colletto. Stava giocherellando con una pipa di radica e cercando di ricordarsi qualcosa di Paula Hoeldtke.

«Tenga conto che si parla di quasi un anno fa» disse «e che non l'ho mai più vista né sentita. Ora, com'è finita in *Friends*? Qualcuno la conosceva, ma chi?»

Gli ci volle qualche minuto per farsi tornare la memoria. «In origine, volevo dare la parte di Marcy a un'altra attrice di nome Virginia Sutcliffe. Poi Ginny mi ha chiamato, e all'ultimo minuto mi ha detto che le avevano appena chiesto di fare due settimane in *Seesaw* in non so quale dannato posto. Che fosse Baltimora? Non importa. A ogni modo, mi voleva tanto bene però eccetera eccetera. Mi ha detto che nel suo corso c'era una ragazza che era proprio giusta per Marcy. Le ho detto che l'avrei vista, così è venuta a leggere per me e andava benone.» Prese la fotografia. «Sì, è graziosa, ma nella sua faccia non c'è niente che ti colpisca davvero. E neanche nella sua presenza scenica, però andava bene e io non avevo il tempo di andare in lungo e in largo per il reame con una scarpetta di cristallo alla ricerca di Cenerentola. Sapevo già che non avrei usato lei nella rappresentazione definitiva. Avrei preso Ginny, sempre che riuscisse ad andare d'accordo con il resto del cast e sempre che potessi perdonarle di avermi mollato per andare a Baltimora.»

Gli domandai come potevo contattare Ginny. Aveva il suo numero, e quando non rispose chiamò il suo servizio di segreteria e gli dissero che

era a Los Angeles. Telefonò al suo agente, si fece dare il suo numero in California e la chiamò. Chiacchierò con lei per qualche istante e poi me la passò.

«Mi ricordo appena Paula» disse. «L'avevo conosciuta al corso, e mi è venuto in mente che sarebbe stata adatta per Marcy. Aveva questa personalità goffa, incerta. Conosce Paula?» Risposi di no. «E probabilmente non conosce neanche la commedia, e quindi non capirebbe di che diavolo parlo. Dopo non l'ho più vista, e infatti non sapevo neanche che David l'avesse usata.»

«Era in un corso di recitazione con lei?»

«Esatto. E non la *conoscevo* sul serio. Era un seminario di perfezionamento condotto da Kelly Greer, due ore ogni giovedì pomeriggio in uno studio a un secondo piano a Broadway. Faceva una scena che mi pareva molto buona, quella delle due persone che aspettano l'autobus.»

«Era amica di qualcuno del corso? Aveva un ragazzo?»

«Non saprei proprio. Non ricordo neanche di aver mai parlato davvero con lei.»

«L'ha vista dopo il suo ritorno da Baltimora?»

«Baltimora?»

«Credevo che ci fosse andata per due settimane a recitare in una commedia, e che questo fosse il motivo per cui non aveva potuto fare la lettura.»

«Oh, *Seesaw*» disse. «Non erano due settimane a Baltimora, era una settimana a Louisville e un'altra a Memphis. Se non altro, sono riuscita a vedere Graceland, la mitica villa di Elvis Presley a Memphis. Dopo sono andata a casa nel Michigan per il Natale, e quando sono tornata a New York mi sono capitate tre settimane in una telenovela, il che è stato una manna dal cielo ma mi ha portato via i pomeriggi di giovedì. Quando ho finito, c'era un posto in uno dei corsi di Ed Koven, e poiché era da tanto tempo che desideravo studiare con lui, ho deciso di farlo e di smetterla con i perfezionamenti. E così, non ho più visto Paula. Ha qualche guaio?»

«È possibile. Ha detto che l'insegnante era Kelly Greer?»

«Esatto. Il numero di Kelly è sulla mia agenda, che adesso si trova sul mio scrittoio di New York, e quindi non le sarà molto utile. Però sull'elenco c'è di sicuro. Kelly Greer, G-r-e-e-r.»

«Lo troverò di certo.»

«Mi stupirebbe se Paula studiasse ancora con lei. I seminari di perfezionamento non durano in eterno, di solito qualche mese. Ma forse Kelly po-

trà dirle di più. Spero che Paula stia bene.»

«Anch'io.»

«Adesso la rivedo, che faceva faticosamente quella scena. Sembrava... qual è la parola che mi manca? *Vulnerabile.*»

Kelly Greer era un folletto di donna che sprizzava energia da tutti i pori. Aveva una massa di riccioli grigi ed enormi occhi castani. L'avevo trovata sull'elenco e le avevo telefonato a casa. Invece di invitarmi a salire, aveva proposto un incontro in una latteria di Broadway, dalla parte degli Eighties.

Sedemmo a un tavolino vicino alla vetrina. Io presi un bagel e un caffè. Lei mangiò un piatto di *Kasha Varnishk* e bevette due grandi bicchieri di latte.

Si ricordava di Paula.

«Non aveva un avvenire» disse. «Credo che lo sapesse, e in questo era più sveglia di tanti altri.»

«Non era brava?»

«Era discreta. Quasi tutti sono discreti. Oh, alcuni sono casi disperati, ma gran parte di quelli che arrivano fin qui hanno una certa dose di bravura. Non sono male. Possono anche essere bravi, possono persino essere ottimi. Ma non basta.»

«Che altro occorre?»

«Occorre essere fantastici. Di solito si crede che sia questione di avere le occasioni giuste, o di avere un po' di fortuna. O di conoscere la gente giusta, o di andare a letto con la gente giusta. Ma non è solo questo. Quelli che sfondano sono superbi. Non basta avere del talento: bisogna scoppiare di talento. Bisogna illuminare con la propria presenza il palcoscenico, lo schermo del cinema o quello della TV. Bisogna brillare.»

«E Paula non brillava.»

«No, e credo che lo sapesse, o che almeno lo intuisse, e non credo proprio che questo le spezzasse il cuore. Oltre il talento bisogna avere un'altra cosa, il desiderio. Bisogna desiderare disperatamente di riuscire, e non credo che lei fosse così.» Meditò per un attimo. «Però credo che qualcosa desiderasse.»

«Cosa?»

«Non so. Non sono certa che lei stessa lo sapesse. Gloria? Denaro? È questo che ne attira un sacco, specialmente sulla Costa Occidentale. Credono che recitare sia un modo per diventare ricchi. È invece il modo più

improbabile che io conosca.»

«È questo che Paula desiderava? Gloria e denaro?»

«O la bella vita. O le emozioni, le avventure. In fin dei conti, quanto la conoscevo davvero? Aveva cominciato a venire ai miei corsi l'autunno scorso, e ha continuato a venire più o meno per cinque mesi. E non era una fanatica, certe volte non si faceva viva. Ma questo è abbastanza comune; lavorano, oppure hanno un'audizione o qualcosa d'altro.»

«Quando ha smesso?»

«Ufficialmente non ha mai smesso, ha solo smesso di venire. Ho controllato. La sua ultima lezione è stata in febbraio.»

Aveva i nomi e i numeri di telefono di una decina di uomini e donne che avevano studiato con lei nello stesso periodo di Paula. Non ricordava se Paula avesse avuto il ragazzo o se qualcuno fosse mai venuto ad aspettarla dopo la lezione. Non sapeva se Paula fosse stata particolarmente amica di qualche compagno di corso. Ricopiai tutti i nomi e tutti i numeri, a parte Virginia Sutcliffe, con cui avevo già parlato.

«Ginny Sutcliffe dice che Paula faceva una scena improvvisata a una fermata dell'autobus.»

«Davvero? È una situazione che uso molto. Non posso onestamente dire di ricordarmi come se la cavasse Paula.»

«Secondo Ginny, aveva una personalità goffa e incerta.»

Sorrise, ma senza allegria. «Una personalità goffa e incerta» disse. «Ma guarda. Ogni anno ci sono mille ingenue che calano a New York, tutte goffe e incerte come mucche, nella speranza che la loro giovanile esuberanza sciolga il cuore della nazione. Certe volte mi vien voglia di andare incontro ai pullman, giù alla Port Authority, per dire loro di andarsene tutti a casa.»

Finì il latte e si pulì le labbra col tovagliolino. Le dissi che a Ginny, Paula era parsa vulnerabile.

«Sono tutte vulnerabili» disse.

Chiamai i compagni di corso di Paula. Alcuni li vidi di persona, ad altri parlai al telefono. Esaurii la lista di Kelly Greer, e al tempo stesso continuai a bussare alle porte della pensione di Flo Edderling, depennando nomi dalla mia lista di inquilini non ancora intervistati.

Come già aveva fatto il mio cliente, andai al ristorante che era stato l'ultimo posto di lavoro noto di Paula. Il Druid's Castle era un locale stile pub inglese della Quarantesima Ovest. Nel menù c'erano piatti come il "pastic-

cio del pastore", e qualcosa che si chiamava "rospo della tana". Il direttore mi confermò che se n'era andata in primavera. «Era brava» disse. «Non ricordo perché se n'è andata, ma è stata una separazione cordiale. La assumerei di nuovo.» C'era una cameriera che ricordava Paula come "una brava ragazza, ma un po' svanita, come se non si concentrasse sul serio su ciò che stava facendo." Entrai e uscii da un sacco di ristoranti della Quarantesima e della Cinquantesima, e due di essi si rivelarono essere dei locali dove Paula aveva lavorato prima di andare al Druid's Castle. Tutte cose che mi sarebbero state utili se avessi voluto scrivere la sua biografia, ma che non mi aiutavano molto a capire dove fosse andata a finire alla metà di luglio.

In un bar all'angolo tra la Nona e la Cinquantaduesima, un locale chiamato Paris Green, il direttore ammise che gli sembrava d'averla già vista, ma che non aveva mai lavorato lì. Il barista, un tipo dinoccolato con una barba che sembrava il nido di un uccello, mi chiese di vedere la foto. «Non ha mai lavorato qui» disse «però ci veniva. Non negli ultimi due mesi, però.»

«In primavera?»

«Dev'essere stato da aprile, cioè da quando ho cominciato a lavorare qui. Come si chiama?»

«Paula.»

Picchiettò il dito sulla foto. «Non ricordo il nome, ma è lei. Devo averla vista qui dentro cinque o sei volte. Tardi. Arrivava tardi. Chiudiamo alle due, e di solito arrivava verso quell'ora. Dopo la mezzanotte, in ogni caso.»

«Da sola?»

«Impossibile, se no l'avrei rimorchiata.» Sogghignò. «O almeno ci avrei provato. Era con un tipo, ma ogni volta lo stesso tipo? Credo di sì, ma non potrei giurarlo. Il fatto è che non mi è più venuta in mente dall'ultima volta che l'ho vista, e questo dev'essere stato un paio di mesi fa.»

«È stata vista per l'ultima volta nella prima settimana di luglio.»

«Mi sembra che coincida, settimana più settimana meno. L'ultima volta che l'ho vista ha bevuto dei *salty dog*. Hanno bevuto tutti e due i *salty dog*.»

«Cosa beveva di solito?»

«Cose diverse. Dei margarita, dei vodka sour, tanto per darle un'idea. Dei cocktail da donna. Lui però era un bevitore di whisky, e se una volta tanto per cambiare ha ordinato un *salty dog*, che cosa ne concludo?»

«Che fuori faceva caldo.»

«Esatto mio caro Watson.» Sogghignò di nuovo. «O io potrei essere un buon detective, o lei potrebbe essere un buon barista, perché siamo arrivati tutti e due alla stessa deduzione. Si merita che le offra da bere.»

«Una Coca, grazie.»

Versò una birra alla spina per sé e una Coca per me. Bevve un piccolo sorso e mi domandò cosa ne era stato di Paula. Risposi che era scomparsa.

«Cose che capitano» disse.

Parlai con lui per dieci minuti e quando ebbi finito avevo una descrizione del cavaliere di Paula. Alto come me, forse un po' di più. Sulla trentina. Capelli neri, niente barba né baffi. Abbigliamento sportivo, come se facesse vita all'aria aperta.

«Come recuperare dei dati perduti da un computer» disse, meravigliato. «Sto ricordando delle cose che non credevo neppure di sapere. La sola cosa che mi scoccia è che magari mi sto inventando qualcosa senza volerlo, solo per non deluderla.»

«Certe volte può capitare» ammisi.

«E in ogni caso, la descrizione che le ho dato potrebbe essere quella di metà degli uomini del quartiere. Se pure era di questo quartiere, cosa di cui dubito.»

«Lo ha visto solo quelle cinque o sei volte che è stato qui con lei?»

Annuì. «Aggiunga a tutto il resto l'ora a cui arrivavano, e io direi che lui l'aspettava dopo il lavoro o che lei aspettava lui dopo il lavoro, o che magari lavoravano tutti e due nello stesso posto.»

«E si fermavano qui a farsi un goccetto.»

«Più di uno.»

«Lei beveva molto?»

«No, ma lui sì. Lei centellinava, però i suoi drink non li lasciava certo evaporare. Li reggeva bene, comunque. Anche lui. Questo può voler dire che lavoravano da qualche parte e venivano qui per cominciare a bere, non per finire.»

Mi porse la foto. Gli dissi di tenerla. «E se le venisse in mente qualcosa...»

«Le telefonerò.»

Pezzi e bocconi, ritagli e frattaglie. Quando ebbi finito di raccontare la mia storia al "Nuova Partenza", era già da più di una settimana che cercavo Paula Hoeldtke. Probabilmente avevo già dato a suo padre più di mille dollari di ore lavorative e di suole consumate, anche se non potevo offrirgli

dei risultati che valessero mille dollari.

Avevo parlato con decine di persone e avevo pagine su pagine di appunti. Avevo dato via metà delle cento foto che avevo fatto stampare.

E che cosa avevo saputo? Non sapevo dire cosa avesse fatto dopo essere scomparsa dalla sua pensione alla metà di luglio. Non sapevo dire se avesse lavorato o no dopo aver lasciato quel posto di cameriera in aprile. E l'immagine che stava cominciando a svilupparsi era molto meno nitida di quella che stavo distribuendo in tutto il quartiere.

Era un'attrice, o voleva esserlo, però aveva lavorato pochissimo ed evidentemente aveva smesso di andare alle lezioni. Era stata in un bar del quartiere in compagnia di un uomo, di notte, forse una mezza dozzina di volte in tutto. Era un tipo solitario, però non aveva mai passato molto tempo nella sua stanza. Dove andava quando voleva star da sola? Passeggiava nel parco? Parlava ai piccioni?

4

Il mattino dopo, il mio primo pensiero fu che ero stato troppo brusco col mio misterioso interlocutore telefonico. Non era gran che, ma che altro avevo?

Facendo colazione, mi ricordai che non m'ero aspettato sul serio di scoprire qualcosa. Paula Hoeldtke aveva smesso di fare l'attrice e la cameriera, poi aveva mollato la pensione di Florence Edderling e infine aveva mollato il proprio ruolo di figlia. Ormai doveva probabilmente avere una nuova vita, e si sarebbe rifatta viva solo quando ne avrebbe avuto voglia. Oppure era morta, nel qual caso non c'era molto che potessi fare per lei.

Pensavo d'andare al cinema, ma invece finì che passai la giornata parlando con gli agenti teatrali, facendo le solite domande e distribuendo fotografie. Nessuno di loro riconobbe il viso né il nome. «Probabilmente andava solo alle audizioni aperte» mi disse uno di loro. «Certi si cercano subito un agente, altri leggono i giornali specializzati e vanno al mercato degli schiavi per farsi un curriculum con cui impressionare un agente.»

«Qual è il modo migliore?»

«Il modo migliore? Avere uno zio che lavora nel ramo, ecco il modo migliore.»

Mi stancai di parlare con gli agenti e ritentai con la pensione. Suonai da Florence Edderling, che nel farmi entrare scosse il capo. «Dovrei cominciare a farle pagare l'affitto» disse. «Passa più tempo lei qui dentro di tanti

miei inquilini.»

«Devo solo vedere qualche altra persona.»

«Faccia con comodo. Nessuno si è lamentato, e se non si lamentano loro, non mi lamento neanch'io.»

Degli inquilini che non avevo ancora intervistato, solo una era in casa. Abitava lì da maggio e non conosceva affatto Paula Hoeldtke. «Vorrei poterla aiutare» disse «ma non credo d'averla mai vista. La mia vicina qui di fronte mi ha detto che le ha parlato, che questa ragazza è scomparsa o qualcosa di simile.»

«Sembra di sì.»

Si strinse nelle spalle. «Vorrei poterla aiutare.»

Nei primi tempi in cui stavo smettendo di bere, avevo cominciato a frequentare una donna di nome Jan Keane. La conoscevo già, ma avevamo smesso di vederci quando lei s'era iscritta all'Anonima Alcolisti, poi avevamo ricominciato a frequentarci quando anch'io avevo cominciato a venire agli incontri.

Jan fa la scultrice e vive e lavora in un loft di Lispenard Street, che è a Tribeca, appena a sud di Canal Street. Cominciammo a passare un bel po' di tempo insieme, a vederci tre o quattro sere alla settimana e a volte anche di giorno. Certe volte andavamo insieme agli incontri, però facevamo anche altre cose. Uscivamo a cena, oppure era lei a cucinare per me. Le piaceva visitare le gallerie d'arte di Soho o dell'East Village. Era una cosa che non avevo mai fatto, e scoprii che mi piaceva. In situazioni così ero sempre stato un po' impacciato, non sapevo mai cosa dire davanti a un quadro o a una scultura, ma con lei imparai che anche starsene zitti era perfettamente accettabile.

Non so cosa andò storto. Come tutti i rapporti, anche il nostro rapporto si intensificò, al punto che per metà vivevo in Lispenard Street, con un po' dei miei vestiti nel suo armadio e i calzini e la biancheria in uno dei suoi cassetti. Certe volte, parlando, ci baloccavamo con l'idea che dovessi lasciar perdere la mia stanza all'albergo. Non era un peccato pagare l'affitto, se non c'ero mai? O valeva forse la pena di tenerla per ricevere i clienti?

Suppongo che a un certo punto sarebbe stato giusto che io rinunciassi alla stanza e cominciassi a pagare la mia parte delle spese del loft. E anche che a un certo punto avremmo dovuto cominciare a parlare di impegnarci in modo permanente, e forse anche di sposarci.

Ma non facemmo nulla di tutto ciò, e non avendolo fatto le cose non po-

terono che cambiare. Ci allontanammo gradualmente, giorno dopo giorno. Il tempo passato insieme era sempre più segnato dai malumori e dai silenzi, e passavamo sempre più tempo ciascuno per proprio conto. Decidemmo (onestamente non ricordo chi fu a suggerirlo) che sarebbe stato meglio che ci vedessimo con altre persone. Lo facemmo, ma in seguito scoprimmo che questo serviva solo a farci sentire ancor più a disagio quando eravamo insieme. E alla fine, dolcemente e con una sorprendente mancanza di drammi, le restituii due libri che mi aveva prestato e mi ripresi gli ultimi vestiti. Tornai all'albergo in taxi, e questo fu tutto.

La cosa si era trascinata tanto da far sì che la fine arrivasse come una specie di sollievo, ma anche così mi sentivo spesso solo e avevo la sensazione di aver perso qualcosa. Avevo sofferto di meno alla fine del mio matrimonio, qualche anno prima, ma naturalmente a quell'epoca bevevo, e non potevo soffrire sul serio.

E così cominciai ad andare a un sacco di incontri, e a volte agli incontri parlavo di come mi sentivo, oppure altre volte me lo tenevo per me. Poco dopo la separazione avevo cercato di uscire con delle donne, ma era come se me ne mancasse il coraggio. Adesso stavo ricominciando a pensare che forse era ora che riprendessi a vedere delle donne, o una sola donna. Continuavo a pensarci, però non avevo ancora fatto niente di concreto.

E tutto questo faceva sì che il mio andare da una porta all'altra di una pensione del West Side a parlare con delle donne sole avesse un lato curioso. Erano per la maggior parte un po' troppo giovani per me, ma non tutte. E poi, nel tipo di domande che facevo c'era qualcosa che invitava al flirt: l'avevo imparato quando facevo il poliziotto, ed ero anche un poliziotto sposato.

Certe volte, facendo le mie interminabili domande sulla sfuggente Paula Hoeldtke, mi accorgevo di sentirmi molto attratto dalla donna che stavo interrogando. Certe volte mi accorgevo anche che la cosa non era unilaterale, che l'attrazione era reciproca. Mi costruivo dei piccoli copioni mentali in cui, dopo aver raggiunto un'intimità emotiva, passavamo dalla porta al letto.

Ma non riuscivo a decidermi a fare il passo successivo. Mi sentivo sfasato, e quando lasciavo la pensione dopo aver parlato con sei o dieci persone, il mio umore era cupo e mi sentivo indescrivibilmente solo.

Questa volta mi bastò una sola conversazione per evocare questa sensazione. Tornai nella mia stanza d'albergo e restai davanti alla televisione finché non fu ora di andare all'incontro.

Quella sera a St. Paul l'oratore era una casalinga di Ozone Park. Ci raccontò che una volta si faceva il primo cicchetto della giornata non appena la Pontiac di suo marito usciva dal box. Teneva la vodka sotto il lavandino, in una bottiglia di detergente per il forno. «La prima volta che ho raccontato questa storia» disse «una donna mi ha detto: "Gesù, immagina se avessi preso la bottiglia sbagliata e avessi bevuto il detergente per il forno!". "Tesoro" le ho detto "apri gli occhi. Non c'era nessuna bottiglia sbagliata. Non c'era nessun detergente per il forno. Ho vissuto in quella casa per tredici anni, e non ho mai pulito il forno."» disse. «Bevevo per farmi compagnia.»

Non tutti gli incontri sono uguali. A St. Paul, gli incontri durano un'ora e mezzo, e gli incontri del venerdì sera sono incontri graduati, imperniati su una delle dodici fasi del programma di recupero dell'Anonima Alcolisti. Questo incontro era sulla quinta fase, ma non ricordo cosa disse l'oratore sull'argomento né quali sagge parole dissi io quando fu il mio turno di parlare.

Alle dieci ci alzammo in piedi per recitare il Padre Nostro, a parte una donna di nome Carole che rifiutava ostentatamente di pregare. Ripiegai la mia sedia e la accatastai sulle altre, gettai il bicchiere del caffè nel bidone e vuotai i posacenere, parlai con un paio di persone e mi voltai quando Eddie Dunphy mi chiamò. «Oh, ciao» dissi. «Non ti avevo visto.»

«Ero in fondo. Sono arrivato con qualche minuto di ritardo. Mi è piaciuto quel che hai detto.»

«Grazie» dissi, domandandomi cosa avessi detto. Mi chiese se volevo un caffè, e gli dissi che andavamo al Flame e se voleva venire con noi.

Facemmo a piedi un isolato della Nona e finimmo al grande tavolo d'angolo con altre sei o sette persone. Presi un sandwich, delle patatine fritte e dell'altro caffè. Parlammo soprattutto di politica. Mancavano meno di due mesi alle elezioni, e la gente diceva quel che dice ogni quattro anni, e cioè che è una vergogna che non ci sia qualcuno di più interessante per cui votare.

Non dissi molto. La politica non mi interessa più di tanto. Al nostro tavolo c'era una donna di nome Helen che aveva smesso di bere più o meno quando avevo smesso io, ed era un po' che mi solleticava l'idea di invitarla fuori. Cominciai a osservarla discretamente, e quel che vidi non mi piacque. La sua risata era stridula, aveva bisogno di un buon dentista e ogni sua frase cominciava con un *cioè*. Quando ebbe finito il suo hamburger, il nostro amore era morto prima ancora di nascere. Io sì, che ci so fare con le

donne: ho delle grandi storie con loro senza che neanche se ne accorgano.

Poco dopo le undici, posai delle monete accanto al piattino, salutai tutti e andai al banco a pagare il mio conto. Eddie si alzò con me, pagò il proprio conto e mi seguì di fuori. Mi ero quasi scordato che ci fosse anche lui: aveva parlato ancor meno di me.

«Bella serata, vero?» disse. «Con quest'arietta, ti vien voglia di respirare di più. Hai un minuto? Vuoi fare una camminata?»

«Certo.»

«Prima ti ho telefonato. Al tuo albergo.»

«A che ora?»

«Non so, a metà pomeriggio. Dovevano essere le tre.»

«Non ho avuto nessun messaggio.»

«Oh, non ne ho lasciati. Non era niente d'importante, e in ogni caso non avresti potuto richiamarmi.»

«Già, non hai il telefono.»

«Oh, per avercelo ce l'ho, proprio sul comodino. Il guaio è che non funziona. Volevo solo ingannare il tempo. Cos'hai fatto, hai cercato ancora quella ragazza?»

«Se non altro, ho fatto finta di farlo.»

«Andata buca?»

«Per adesso sì.»

«Be', andrà meglio.» Tirò fuori una sigaretta e se la picchiettò sull'unghia del pollice. «Là dentro parlavano di politica» disse «ma io non ne capisco un accidente. Voterai, Matt?»

«Non so.»

«Mi domando perché uno voglia diventare presidente. Vuoi sapere una cosa? In vita mia non ho mai votato per nessuno. No, aspetta, ti ho detto una bugia. Sai per chi ho votato? Per Abe Bearne.»

«Ne è passato di tempo.»

«Vediamo un po' che anno era. Era il '73. Te lo ricordi? Era un piccoletto che diventò sindaco. Te lo ricordi?»

«Certo.»

Rise. «Devo aver votato dodici volte per Abe Bearne. No, di più. Forse quindici.»

«Dovevi essere entusiasta di lui.»

«Come no, le sue idee mi convincevano da pazzi! Insomma, andò che dei tipi del circolo locale ci caricarono su uno scuolabus e ci portarono a spasso per tutto il West Side. In ogni distretto in cui ci fermavamo io davo

un nome diverso e c'era un certificato elettorale pronto per me con su quel nome. Entravo nella cabina e facevo il mio dovere, da bravo cittadino. Non era difficile, bastava votare per i candidati democratici, come ci avevano detto di fare.»

Si fermò e accese la sigaretta. «Non ricordo quanto ci pagarono» disse. «Stavo per dire cinquanta dollari, ma probabilmente era di meno. Fu quindici anni fa, ed ero solo un ragazzo, quindi non credo che ci pagassero molto. A parte i soldi, ci offrirono il pranzo e per tutto il giorno ci furono liquori gratis per tutti.»

«Parole magiche.»

«Non è vero? L'alcool era un dono di Dio anche se lo dovevi pagare, ma se poi era anche gratis, Gesù, era il massimo.»

«Eppure c'era qualcosa di pazzesco in questo» dissi. «C'era un posto di Washington Heights dove mi davano da bere gratis. Ricordo che per andarci presi un taxi da chissà dove a Brooklyn. Mi costò venti dollari, poi bevetti dieci o dodici dollari di liquore e infine presi un altro taxi per rincasare, eppure mi sembrava d'aver vinto alla lotteria. E non lo feci una volta sola.»

«Ma a quell'epoca ti sembrava logico.»

«Perfettamente logico.»

Tirò una boccata. «Non ricordo chi fosse l'avversario di Bearne» disse. «Strano, come ti ricordi certe cose e te ne dimentichi delle altre. Ho votato quindici volte contro quel povero bastardo, e manco mi ricordo come si chiamava. E poi c'è un altro fatto strano. Dopo le prime due, tre volte che votai, cominciai a entrare nella cabina con una gran voglia di votare per gli altri. Insomma, di prendere i loro soldi e di votare per i Repubblicani.»

«Perché?»

«Chi lo sa? Mi ero già fatto un paio di bicchierini, e forse è per questo che mi sembrava una buona idea. E poi, nessuno lo avrebbe saputo, no? Il voto è segreto. Solo che dopo pensai, d'accordo, il voto dovrebbe essere segreto, ma ci sono un sacco di cose che dovrebbero essere ma non sono, ma se riescono a farci votare per quindici volte in tutta la città, magari riescono anche a sapere per chi abbiamo votato. E così feci quel che dovevo fare.»

«I Democratici.»

«Già. Era anche la prima volta che votavo. Avrei potuto anche l'anno prima, l'età ce l'avevo, ma non lo feci. Poi mi ritrovai a votare quindici volte per Abe Bearne, e credo che così rimasi vaccinato, perché non votai mai

più.»

Il semaforo diventò verde e attraversammo la Cinquantasettesima. Una volante bianca e azzurra della polizia sfrecciò sulla Nona diretta a nord, con la sirena che urlava. Ci voltammo e la seguimmo con lo sguardo finché scomparve, ma la sirena si sentiva ancora, fioca, malgrado gli altri rumori del traffico.

«Qualcuno deve averne fatta una grossa» disse.

«Oppure sono solo due poliziotti che hanno fretta.»

«Già. Matt, a proposito dell'argomento dell'incontro. La quinta fase.»

«Sì?»

«Non so. Credo che mi faccia paura.»

«Le fasi sono studiate per permettere agli ex alcolizzati di cambiare, di crescere spiritualmente. I fondatori dell'Anonima Alcolisti avevano scoperto che chi è disposto a crescere a livello spirituale tende a restare sobrio, mentre chi resiste al cambiamento prima o poi si rimette a bere. La quinta fase richiede che si confessi a Dio, a se stesso e a un altro essere umano l'esatta natura dei propri errori.»

Lo spiegai a Eddie, e lui si accigliò. «Va bene» disse «ma in pratica cosa vuol dire? Vai da qualcuno e gli racconti tutte le cose sbagliate che hai fatto?»

«Più o meno. Tutto quello che ti turba, tutto quello che ti pesa sulla coscienza. Lo scopo è di evitare di berci sopra.»

Ci pensò su. «Non so se riuscirei a farlo» disse.

«Non c'è fretta. Se non sei sobrio da tanto tempo, non è il caso che ti affretti.»

«Me lo immagino.»

«Un sacco di gente ti dirà che le fasi sono tutte cazzate. "Non bere, vai agli incontri, e tutto il resto sono chiacchiere." Ce n'è di gente che dice così.»

«Oh certo. "Se non bevi, non puoi ubriacarti." Ricordo la prima volta che l'ho sentito dire. Mi sembrava la frase più brillante che avessi mai sentito.»

«Non si può dire che non sia vero.»

Fece per dire qualcosa, ma si interruppe quando una donna sbucò da un portone e ci bloccò. Era un essere emaciato, dagli occhi allucinati, avvolta in uno scialle, con i capelli sporchi e impastati. Teneva in braccio un neonato, e in piedi accanto a lei un bambino le stava aggrappato allo scialle. Muta, tese la mano, col palmo in su.

Sembrava uscita da Calcutta, non da New York. L'avevo già vista nelle settimane precedenti, e ogni volta le avevo dato dei soldi. Le diedi un dollaro, e ritornò silenziosamente tra le ombre.

«È pazzesco vedere una donna per la strada così» disse. «E con i bambini, poi. Gesù, che razza di mondo.»

«Lo so.»

«Matt, tu l'hai passata? La quinta fase?»

«Sì, l'ho passata.»

«Non hai taciuto niente?»

«Ho cercato di non farlo. Ho detto tutto quel che mi veniva in mente.»

Ci pensò su. «Ma poi tu eri un poliziotto» disse. «Non puoi aver fatto niente di grave.»

«Oh, dai» dissi. «Ho fatto un sacco di cose di cui non sono orgoglioso, e alcune erano del tipo per cui si può finire in galera. Ho fatto il poliziotto per molti anni e ho cominciato a prender soldi quasi dal principio. Non ho mai vissuto del mio stipendio.»

«Lo fanno tutti.»

«No» dissi «non è vero. Ci sono poliziotti puliti e poliziotti sporchi, e io ero sporco. Mi dicevo sempre che non mi facevo dei problemi, mi giustificavo dicendomi che non ero poi troppo sporco. Non estorcevo soldi alla gente e non chiudevo un occhio sugli omicidi, però prendevo dei soldi, e non era per questo che mi avevano dato il distintivo. Era illegale. Era disonesto.»

«Immagino di sì.»

«E facevo altre cose. Cristo santo, ero un ladro. Rubavo. Una volta ero sul luogo di una rapina, vicino al registratore di cassa c'era una scatola da sigari di cui non so come il ladro non s'era accorto, e dentro c'erano quasi mille dollari. La presi e me la misi in tasca. Mi dissi che il negoziante doveva essere assicurato, oppure che erano soldi che lui stesso rubava dalla cassa, e in questo caso stavo solo derubando un ladro. Avevo razionalizzato tutto, ma ciò non toglie che stessi prendendo dei soldi non miei.»

«È roba che i poliziotti fanno sempre.»

«E derubano anche i morti, e io l'ho fatto per anni. Metti di trovare un morto in un ricovero o in un appartamento, e che abbia addosso cinquanta o cento dollari. Prima di infilarlo nel sacco, li prendi e li dividi col tuo compagno. Che diavolo, tanto andrebbero persi tra le scartoffie della burocrazia, e se pure c'è un erede, sarà difficile che gli arrivino in tasca. E allora, perché non risparmiare tempo e seccature a tutti mettendoseli in tasca?

Solo che questo si chiama rubare.»

Fece per dire qualcosa, ma non avevo ancora finito. «E ho fatto dell'altro. Ho mandato in galera della gente per delle cose che non aveva fatto. Con questo, non voglio dire di aver mai incastrato dei ragazzi dell'oratorio: quelli che ho inguaiato erano marci dal primo all'ultimo. Per esempio, se sapevo che un tipo aveva fatto un lavoretto ma non riuscivo a dimostrarlo, magari mi lavoravo un testimone oculare fino a convincerlo ad accusarlo di qualcosa che non aveva fatto, e questo bastava a spedirlo in galera. Caso chiuso.»

«In galera c'è un sacco di gente che non ha fatto quello per cui è stata condannata» mi concesse. «Mica tutti. Se gli dai retta, tre detenuti su quattro giurano d'essere innocenti, ma non gli puoi credere. I detenuti sparano una bugia via l'altra.» Si strinse nelle spalle. «Ma certe volte è vero.»

«Lo so» dissi. «Non sono certo di essere proprio pentito di aver fatto mettere in prigione la gente giusta per i motivi sbagliati. L'ho tolta dalle strade, ed era gente che per le strade non combinava nulla di buono. Ma non per questo avevo il diritto di farlo, così mi è sembrato giusto parlarne nella quinta fase.»

«Allora lo hai raccontato a qualcuno.»

«Ho raccontato questo e altro. Cose che non erano contro la legge, ma che mi pesavano più di quelle che lo erano. Come tradire mia moglie quando ero sposato. Come non aver mai tempo per i miei figli, come abbandonarli all'epoca in cui lasciai la polizia. Come non esserci mai per la gente in generale. Una volta, una mia zia stava morendo di cancro alla tiroide. Era la sorella minore di mia madre, era tutto ciò che mi restava della mia famiglia, e io continuavo a dirmi che dovevo andarla a trovare all'ospedale, e continuai a rimandare e a rimandare finché morì. Mi sentivo così male per non essere andato all'ospedale che non andai neanche al funerale. Però mandai dei fiori, e andai in una fottuta chiesa ad accendere una fottuta candela, e sai che bel conforto dev'essere stato questo per lei!»

Camminammo in silenzio per qualche minuto, diretti a ovest, poi girammo a sinistra nella Decima Avenue. Passammo davanti a una taverna delle più schifose, con la porta aperta, e l'odore della birra rancida ci avvolse, stomachevole ma al tempo stesso invitante. Mi domandò se ci fossi mai stato.

«Non di recente» dissi.

«È un vero cesso» disse lui. «Matt? Hai mai ucciso qualcuno?».

«Due volte, in servizio. E un'altra accidentalmente, sempre in servizio. Il mio proiettile rimbalzò e uccise una bambina.»

«Ne hai parlato l'altra sera.»

«Davvero? Certe volte ne parlo, certe volte no. Una volta, dopo che ebbi lasciato il Dipartimento, un tipo che c'entrava con un caso a cui stavo lavorando mi aggredì per la strada. Lo buttai a terra, e lui cadde male e morì col collo spezzato. E un'altra volta, Cristo, era solo una settimana che ero sobrio, e un colombiano pazzoide mi attaccò con un machete, e io gli scaricai addosso la pistola. E quindi la risposta è sì. Ho ucciso quattro persone, cinque se conti la bambina.»

«Ma, a parte la bambina, credo di non aver mai perso una notte di sonno per loro. E non mi sono mai fatto dei problemi per gli stronzi che mandavo in galera per qualcosa che non avevano fatto. Credo che fosse sbagliato, e adesso non lo rifarei, però niente di tutto questo mi pesa come non essere andato a visitare la zia Peg quando stava morendo. Del resto, gli alcolizzati sono fatti così. Le cose grosse sono facili. Sono le cazzatine che li fanno impazzire.»

«Certe volte anche le cose grosse.»

«Cos'è che ti rode, Eddie?»

«Oh, merda, non lo so. Sono nato qui, Matt, sono cresciuto in queste strade. Se crescevi a Hell's Kitchen, l'unica cosa che imparavi era di non dire niente a nessuno. "Non raccontare gli affari tuoi agli sconosciuti." Mia madre era una donna onesta, Matt. Se trovava un gettone in una cabina telefonica, correva dietro a chi se l'era dimenticato per restituirglielo, però mi avrà detto mille volte: "Non raccontare a nessuno gli affari tuoi". E che vita faceva, Dio la benedica. Fino al giorno che morì, il mio vecchio rincasava mezzo sbronzo due o tre volte alla settimana e la picchiava. E lei se lo teneva per sé. Se qualcuno le domandava, oh, era stata sbadata, aveva picchiato contro la porta, aveva perso l'equilibrio, era caduta sulle scale. Ma di solito la gente non domandava niente. Se vivevi nella Kitchen, sapevi che ci sono domande che non si fanno.»

Feci per dire qualcosa, ma lui mi prese per il braccio e mi guidò verso la strada. «Attraversiamo» disse. «Non mi piace passare davanti a quel locale se proprio non ci sono obbligato.»

Il locale in questione era il Grogan's Open House. In vetrina, dei neon verdi offrivano birra chiara Harp e birra scura Guinness. «Una volta ci passavo un sacco di tempo» mi spiegò. «Adesso preferisco starmene alla larga.»

Sapevo come si sentiva. Un tempo bevevo giorno e notte da Armstrong, e non appena avevo smesso cambiavo strada per non passare davanti al locale. Quando proprio dovevo passarci davanti, guardavo da un'altra parte e affrettavo il passo come se temessi d'esservi risucchiato dentro contro la mia volontà, come della limatura di ferro attratta da una calamita. Poi Jimmy si era trasferito a un isolato di distanza, all'angolo tra la Decima e la Cinquantasettesima, e al posto del suo vecchio locale adesso c'era un ristorante cinese e nella mia vita c'era stato un problema di meno.

«Sai di chi è quel locale, Matt?»

«Di uno che si chiama Grogan?»

«Altri tempi. È il locale di Mickey Ballou.»

«Il Macellaio?»

«Conosci Mickey?»

«Solo di vista. Di vista e di fama.»

«Be', è un brutto vedere e ha una brutta reputazione. Sulla licenza non c'è il suo nome, però il posto è suo. Da ragazzo ero amico di suo fratello Dennis, che poi fu ucciso in Vietnam. Sei stato in guerra, Matt?»

Scossi il capo. «Non prendevano i poliziotti.»

«Io da ragazzo avevo la TBC. Allora non lo sapevo, ma dalla radiografia è saltato fuori qualcosa che mi ha evitato di fare il militare.» Gettò via la sigaretta. «Un altro buon motivo per smettere. Ma non oggi, eh?»

«Hai tutto il tempo.»

«Già. Dennis era un tipo a posto. Poi, dopo che morì, feci delle cose con Mick. Hai sentito che si dice di lui?»

«Ho sentito delle storie.»

«Hai sentito di lui e della sacca da bowling? E di cosa ci teneva dentro?»

«Non ho mai saputo se crederci o no.»

«Be', io non c'ero. Una volta però, ti parlo di qualche anno fa, ero in una cantina a due o tre isolati da dove ci troviamo adesso. Avevano preso un tipo, non ricordo cosa avesse fatto. Non so, credo che avesse fatto una spiata. Lo portano nella stanza della caldaia, lo legano a un palo con una corda da bucato e uno straccio in bocca, e Mickey si mette questo lungo grembiule bianco da macellaio, di quelli che ti coprono dalle spalle fino ai piedi. A parte le macchie, il grembiule è candido. E Mickey prende una mazza da baseball e comincia a picchiare il tipo, e ci sono schizzi di sangue che volano dappertutto. E poi rivedo Mickey all'Open House, col grembiule addosso. Gli piace metterselo, come se fosse un macellaio che ha appena finito di lavorare e ha fatto un salto dentro a farsi un cicchetto

rapido. "Vedi?" mi dice, indicandomi una macchia fresca. "Sai cos'è? È sangue di infame."»

Arrivati all'angolo dell'isolato a sud della Grogan's Open House, riattraversammo la Decima Avenue. Disse: «Non sono mai stato un Al Capone, però di cose ne ho fatte. Voglio dire, merda, votare per Abe Bearne è stato il lavoro più onesto che ho fatto. Ho trentasette anni, e l'unica volta che ho avuto il tesserino della Sicurezza Sociale è stato a Green Haven. Mi facevano lavorare in lavanderia per una cifra ridicola, tipo trenta centesimi all'ora, ma per via delle tasse e dei contributi bisognava avere il tesserino della Sicurezza Sociale. Fino ad allora non l'avevo mai avuto, e dopo non l'ho più usato.»

«Adesso lavori, no?»

Annuì. «Lavoretti. Faccio le pulizie dopo la chiusura in un paio di locali, da Dan Kelly e al Pete's All-American. Conosci l'All-American?»

«Quello sì che è un cesso. Ci entravo ogni tanto a farmi un bicchierino veloce, ma non mi ci fermavo mai.»

«Come fare il pieno. Mi piaceva, entrare in un bar, spararmi un goccetto e poi uscire di nuovo ad affrontare il mondo. Comunque, vado in questi due posti di notte o al mattino presto, spazzo il pavimento, porto fuori i vuoti, rimetto le sedie attorno ai tavolini. E poi c'è una società di traslochi giù al Village che ogni tanto mi dà un giorno di lavoro. Tutto in nero, non c'è bisogno del tesserino della Sicurezza Sociale per questi lavori. Me la cavo.»

«Bene.»

«L'affitto è basso, e non mangio molto. Non ho mai mangiato molto, e in ogni caso come li dovrei spendere, i miei soldi? In night club? In abiti eleganti? In carburante per il mio yacht?»

«Mi sembra che te la cavi benone.»

Si fermò e si voltò verso di me. «Già, ma sto solo dicendo cazzate, Matt.» Mise le mani in tasca e restò a guardare il marciapiede. «Il fatto è che ho fatto delle cose che non so se posso raccontare. D'accordo, posso ammetterle di fronte a me stesso, tanto io le *so* già, no? È solo questione di essere onesti e di ammetterlo. E ammetterlo davanti a Dio, be', se Dio non esiste non c'è problema, e se poi Dio esiste Lui sa già tutto quel che hai fatto, quindi è facile. Ma scaricarsi la coscienza con un'altra persona, cazzo, non so se ce la faccio, Matt. Ho fatto delle cose per cui si può finire in galera, e in certi casi c'è di mezzo anche dell'altra gente, e non so proprio se dovrei farlo.»

«Molti si rivolgono a un prete.»

«Tipo confessarsi?»

«Credo che sia un po' diverso. Più che cercare un'assoluzione formale, cerchi di toglierti un peso dalla coscienza. Non c'è bisogno d'essere cattolici, e non c'è bisogno di andare in chiesa. Magari puoi trovare un prete che ha smesso di bere con l'Anonima Alcolisti e che sa come funziona il programma. Ma qualsiasi prete è vincolato dal segreto della confessione, quindi non devi preoccuparti che parli con qualcuno.»

«Non ricordo neanche l'ultima volta che sono andato in chiesa. No, aspetta, perché dico così? Cristo, ero in una chiesa un'ora fa, e sono mesi che vado nei seminterrati delle chiese una o due volte al giorno. Ma l'ultima volta che sono andato a messa, be', in questi anni sono andato a un paio di matrimoni, matrimoni cattolici, ma non ho fatto la Comunione. Credo che siano più di vent'anni che non mi confesso.»

«Non occorre che si tratti proprio di un prete, ma se è la riservatezza che ti preoccupa...»

«È così che l'hai fatto tu? Con un prete?»

«L'ho fatto con un'altra persona del programma. La conosci. Jim Faber.»

«Non credo di conoscerlo.»

«Certo che lo conosci. Viene sempre a St. Paul, c'era anche stasera. Ha qualche anno più di me, con i capelli quasi completamente grigi e indossa sempre una vecchia giacca militare. Se lo vedessi, lo riconosceresti.»

«Non c'era al Flame, vero?»

«Non stasera.»

«Cos'è, un poliziotto, un detective o roba del genere?»

«No, fa il tipografo, ha una bottega nell'Undicesima Avenue.»

«Ah, Jim il Tipografo» disse. «Non beve da un sacco di tempo.»

«Quasi nove anni.»

«Già, ed è proprio un sacco di tempo.»

«Lui ti direbbe che ci è riuscito un giorno alla volta.»

«È quello che dicono tutti. Sono sempre nove fottuti anni! Puoi metterla come vuoi, dividerli in ore e minuti, ma restano sempre nove anni.»

«È vero.»

Tirò fuori un'altra sigaretta, cambiò idea e la rimise nel pacchetto. «È lui il tuo sponsor?»

«Non formalmente. Non ho mai avuto uno sponsor formale perché non sono mai stato capace di far le cose secondo le regole. Jim è la persona che chiamo quando ho voglia di parlare. Se pure chiamo qualcuno.»

«A me hanno dato uno sponsor due giorni dopo che ero uscito dalla disintossicazione. Ho ancora il suo numero vicino al telefono. Il telefono non funziona, e io comunque non l'ho mai chiamato. E non lo vedo neanche, perché andiamo a gruppi diversi.»

«Come si chiama?»

«Dave. Non so il cognome, e devo dire che sto cominciando anche a scordarmi che faccia ha, da tanto che non lo vedo. Però non ho mai buttato via il suo numero, quindi credo che sia ancora il mio sponsor. Voglio dire, se ne avessi bisogno potrei ancora telefonargli, no?»

«Certo.»

«Potrei anche fare la fase con lui.»

«Sì, se ti senti tranquillo con lui.»

«Non lo conosco nemmeno. Sei lo sponsor di qualcuno, Matt?»

«No.»

«Hai mai seguito la quinta fase di qualcuno?»

«No.»

Diede un calcio a un tappo di bottiglia che si trovava sul marciapiede. «Perché credo che sia questo che voglio chiederti. Roba da non crederci, un delinquente che vuole confessarsi con un poliziotto! Lo so che non sei più nel Dipartimento, però, voglio dire, saresti ancora obbligato a riferire quel che ti dico?»

«No. Non avrei il diritto legale di tacere delle informazioni, come un prete o un avvocato, però le tratterei allo stesso modo. Come informazioni riservate.»

«Vorresti farlo? Quando riuscirò a cominciare verrà fuori una carrettata di merda, e tu magari non avrai voglia di ascoltarla tutta.»

«Mi costringerò a farlo.»

«Mi sento strano a chiedertelo.»

«Lo so. Anch'io mi sono sentito così.»

«Se si trattasse solo di me» cominciò, poi si interruppe. «Quel che mi serve» disse «sono un paio di giorni per riordinare le idee, per pensarci bene. Poi, se ne avrai ancora voglia, possiamo incontrarci e parlare. Se per te va bene.»

«Non c'è fretta» gli dissi. «Aspetta di sentirti pronto.»

Scosse il capo. «Se aspetto di sentirmi pronto, non ce la farò mai. Dammi solo il fine settimana per pensarci sopra e poi ci metteremo seduti e lo faremo.»

«Anche pensarci sopra è importante. Mettici tutto il tempo che vuoi.»

«Già fatto» disse. Sorrise, e mi mise la mano sulla spalla. «Grazie, Matt. Io sono arrivato, e credo che ti darò la buona notte.»

«Notte, Eddie.»

«Buon fine settimana.»

«Anche a te. Magari ci vediamo a un incontro.»

«Il St. Paul è solo da lunedì a venerdì, vero? Probabilmente ci verrò lunedì sera. Matt? Grazie ancora.»

Si incamminò verso casa sua. Feci un isolato della Decima, poi presi a est per una delle trasversali. Vicino all'angolo della Nona Avenue tre giovanotti in un portone tacquero al mio avvicinarsi. I loro occhi mi seguirono fino all'angolo, e sentii i loro sguardi come frecce tra le mie scapole.

Ero a metà strada quando una battona mi chiese se volevo divertirmi. Era giovane e fresca, ma di questi tempi lo sono quasi tutte: la droga e i virus impediscono loro di invecchiare.

Le dissi che sarebbe stato per un'altra volta. Il suo sorriso, enigmatico come quello della Gioconda, mi accompagnò fino a casa. Alla Cinquantaseiesima Strada, un nero nudo fino alla cintola mi chiese della moneta. Mezzo isolato più in là, una donna sbucò dall'ombra e mi rivolse la stessa richiesta. I suoi capelli erano biondi e sporchi e aveva una faccia come quelle dei contadini dell'Oklahoma che si vedono nelle fotografie della Depressione. Si beccarono entrambi un dollaro.

Alla portineria dell'albergo non c'erano messaggi per me. Salii nella mia stanza, feci una doccia e andai a letto.

Qualche anno prima, tre fratelli di nome Morrissey erano proprietari di un palazzotto di mattoni di tre piani sulla Cinquantunesima Ovest, a mezzo isolato di distanza dal fiume. Abitavano agli ultimi due piani, affittavano il pianterreno a una filodrammatica irlandese e al primo piano vendevano birra e whisky fuori orario. Una volta ci andavo spesso, ed era capitato più di una volta che Mickey Ballou e io ci trovassimo lì nello stesso momento. Non mi sembrava di avere mai parlato con lui, però ricordavo d'averlo visto lì e sapevo chi era.

Il mio amico Skip Devoe diceva che se Ballou avesse avuto dieci fratelli e tutti si fossero messi in circolo, sarebbe sembrato d'essere a Stonehenge. In effetti Ballou aveva un aspetto megalitico, e anche un'aria di selvaggia ferocia controllata a stento. C'era un certo Aronow, un fabbricante di abiti da donna, che una sera aveva rovesciato il bicchiere addosso a Ballou. Aronow s'era affrettato a scusarsi. Ballou si era asciugato e gli aveva detto

che non faceva niente. Aronow aveva lasciato la città ed era tornato solo un mese dopo. Non era neanche andato a casa a far la valigia, aveva preso un taxi ed era andato dritto all'aeroporto, e nel giro di un'ora era già su un aereo. A quell'epoca riconoscemmo tutti che la sua prudenza non era stata eccessiva.

Disteso, in attesa di prendere sonno, mi domandai cosa turbasse Eddie e se potesse avere qualcosa a che fare con il Macellaio. Non restai sveglio a pensarci, però. L'avrei saputo presto.

5

Il bel tempo resse per tutto il fine settimana. Sabato andai a una partita di baseball. Sia i Mets che gli Yankees ce l'avevano messa tutta. I Mets guidavano ancora la classifica della loro divisione, malgrado non avessero un battitore decente. Gli Yankees avevano perso per sei o sette volte consecutive, ed era difficile che potessero rifarsi. Quel fine settimana, i Mets erano a Houston per tre partite contro gli Astros. Andai a vedere gli Yankees che giocavano in casa contro i Mariners, e fu Mattingly a dar loro la vittoria con un doppio sulla linea all'undicesimo.

Tornando a casa, passai la mia fermata e andai fino al Village. Cenai in un locale italiano di Thompson Street, andai a un incontro e poi a dormire presto.

Domenica fui invitato da Jim Faber a vedere i Mets sul canale sportivo via cavo. Nei primi otto inning, Gooden permise agli Astros di fare solo tre tiri decenti, ma i Mets non riuscivano a passargli niente, così all'inizio del nono Johnson lo sostituì con un opportunista, Mazzilli, che subito andò in corto profondo. «È stato un errore» disse Jim sottovoce, e alla fine del nono il seconda base degli Astros rubò la seconda e fece il punto con un tiro teso sulla metà campo.

Mangiammo in un ristorante cinese che Jim voleva provare, poi andammo a un incontro all'ospedale Roosevelt. L'oratore era una donna timida dal viso inespressivo la cui voce non giungeva oltre le prime due file. Eravamo in fondo, e non si sentiva una parola. Ci rinunciai e lasciai vagare i miei pensieri. Cominciai pensando alla partita e finii pensando a Jan Keane, e a come le piaceva andare alle partite di baseball anche se aveva solo un'idea molto vaga di ciò che succedeva in campo. Una volta mi aveva detto che le piaceva la perfetta geometria del gioco.

Una volta l'avevo portata a vedere un incontro di boxe, ma non le era

piaciuto: diceva che lo trovava estenuante da seguire. Però amava l'hockey. Non era mai stata a una partita prima che ci andassimo insieme, e alla fine piaceva più a lei che a me.

Fui lieto che l'incontro si concludesse e andai dritto a casa. Non avevo voglia di stare con la gente.

Il lunedì mattina guadagnai un po' di dollari. Qualche mese prima, una donna che aveva smesso di bere a St. Paul era andata a vivere con un tipo a Rego Park. All'epoca lui era sobrio, ma erano anni che smetteva e poi ricominciava il programma, e si era rimesso a bere poco dopo che avevano messo su casa. Dopo sei o otto settimane e una bella battuta, lei si era resa conto d'aver commesso un errore e che non era il caso d'insistere, ed era tornata in città.

Però aveva lasciato alcune cose nell'appartamento e aveva paura a tornarci da sola. Mi domandò quanto volevo per scortarla.

Le dissi che non era necessario che mi pagasse. «No, voglio farlo» disse. «Questo non è solo un favore tra Alcolisti Anonimi. Quando beve diventa un figlio di puttana violento, e non voglio andarci senza qualcuno che sia capace, a livello professionale, di affrontare questo tipo di cosa. Posso permettermi di pagarti, e mi sentirò meglio se lo farò.»

Aveva preso accordi con un taxista di nome Jack Odegaard per l'andata e il ritorno. L'avevo visto a degli incontri, ma come si chiamasse lo seppi solo leggendo la licenza esposta sul cruscotto.

Lei si chiamava Rosalind Klein. L'uomo si chiamava Vince Broglio, e quel pomeriggio non era poi un figlio di puttana terribilmente violento. Mentre Roz riempiva due valigie e delle borse, non fece altro che starsene seduto a ridacchiare ironicamente tra sé e sé e a poppare da una bottiglia di birra Stroh. Stava guardando dei quiz alla TV e usava il telecomando per saltare da un canale all'altro. Tutto l'appartamento era pieno di scatole di pizze Domino mangiate a metà, di quei piccoli cartoni bianchi che danno nei takeway cinesi. E di bottiglie vuote di whisky e di birra. E di posaceneri strapieni e di pacchetti di sigarette vuoti, appallottolati e buttati negli angoli.

A un certo punto disse: «Sei il mio sostituto? Il nuovo fidanzato?»

«L'ho solo accompagnata.»

Questo lo fece ridere. «Ne abbiamo bisogno tutti. Di compagnia, voglio dire.»

Qualche minuto dopo, senza levare gli occhi dal Sony, disse: «Donne.»

«Già» dissi io.

«Se non avessero la passera, ci sarebbe una taglia sulle loro teste.» Non dissi nulla, e lui mi guardò, cercando di leggere la mia espressione. «Ora, questa potrebbe essere interpretata come una frase maschilista» disse. Gli fu un po' difficile pronunciare *interpretata*, poi questa parola colpì la sua attenzione e lasciò perdere la linea di pensiero precedente. «Interpretare» disse. «Devo farmi interpretare, bocchinare e tatuare. Capisci, tutto il mio problema sta nel fatto che una volta sono stato mal interpretato. Come ti sembra, come problema?»

«È un problema mica male.»

«Lascia che ti dica una cosa» disse. «È *lei* che ha un problema.»

Jack Odegaard ci riportò in città, e insieme aiutammo Roz a portare in casa le sue cose. Prima della convivenza aveva abitato nella Cinquantasettesima, vicino all'Ottava Avenue. Adesso abitava in un palazzo tra la Settantesima e il West End. «Avevo un appartamento grande» disse «e adesso sto in un monolocale che mi costa più del doppio. Sono stata una pazza a cedere il mio vecchio appartamento, però mi stavo trasferendo in una bella casa con due camere da letto di Rego Park. Avete visto l'appartamento, potete immaginarvi com'era prima che cominciassero i casini. E se vuoi impegnarti in un rapporto, devi pure mostrare un po' di fiducia, no?»

Diede a Jack cinquanta dollari per il viaggio e a me ne diede cento per il rischioso intervento. Poteva permetterselo, così come poteva permettersi un affitto più alto. Guadagnava bene nel settore giornalistico di una delle reti TV. Non sapevo esattamente cosa facesse, ma ero convinto che lo facesse bene.

Quella sera credevo di vedere Eddie a St. Paul, ma non c'era. Dopo l'incontro andai al Paris Green a parlare col barista che aveva riconosciuto Paula Hoeldtke nella foto, ma contrariamente a quel che speravo non si era ricordato nulla di nuovo.

Il mattino dopo chiamai la società dei telefoni, e mi dissero che il telefono di Paula Hoeldtke era stato disattivato. Volevo scoprire quando era successo e per quale motivo, ma dovetti seguire la scala gerarchica prima di trovare qualcuno che fosse autorizzato a dirmelo. Una donna mi disse che il servizio era stato interrotto su richiesta dell'abbonato e poi mi chiese di restare in linea. Quando tornò, mi disse che c'era un saldo a credito dell'abbonato. Le domandai com'era possibile: aveva pagato più di quanto do-

veva con l'ultima bolletta?

«Non ha ricevuto l'ultima bolletta» mi disse la donna. «Evidentemente non ha lasciato un recapito. Aveva versato un deposito prima dell'installazione, e l'ammontare dell'ultima bolletta era inferiore a quello del deposito. Anzi...»

«Sì?»

«Secondo il computer, era da maggio che non pagava niente. Però le sue bollette erano basse, e ancora non avevano superato la cifra del deposito.»

«Capisco.»

«Se ci fornirà il suo attuale indirizzo, le spediremo la somma che le è dovuta. Però può darsi che non voglia scomodarsi solo per quattro dollari e trentasette centesimi.»

Le dissi che probabilmente questo era l'ultimo pensiero di Paula. «C'è un altro favore che potrebbe farmi» dissi. «Potrebbe dirmi la data esatta in cui ha chiesto l'interruzione del servizio?»

«Solo un attimo» disse, e aspettai. «Era il venti di luglio» disse.

Non mi quadrava, e controllai sul mio notes. Avevo ragione: Paula aveva pagato l'affitto per l'ultima volta il sei, Florence Edderling era entrata nella stanza trovandola vuota il quindici e Georgia Price vi era entrata il diciotto. Ciò significava che Paula dopo essersene andata aveva aspettato almeno cinque giorni prima di chiedere che le disattivassero il telefono. Perché aveva chiamato dopo tanto tempo? E se aveva chiamato, perché non aveva lasciato un recapito?

«Non coincide con le mie date» dissi. «Non è possibile che abbia chiesto prima la disattivazione e che ci sia voluto qualche giorno prima che venisse eseguita?»

«La cosa non funziona così. Quando riceviamo una richiesta di disattivazione, le diamo subito corso. Non è necessario far uscire del personale, lo facciamo elettronicamente, a distanza.»

«È strano. Aveva già lasciato l'abitazione.»

«Un attimo. Mi faccia controllare di nuovo, e vediamo cosa dice lo schermo.» Non dovetti attendere a lungo. «Sembra che il telefono fosse ancora in funzione finché non abbiamo ricevuto la richiesta di disattivarlo il venti luglio. Ma naturalmente c'è sempre la possibilità di un errore del computer.»

Andai a bere un caffè e rilessi i miei appunti, poi telefonai all'autosalone di Warren Hoeldtke addebitando la chiamata al destinatario. «Ho trovato una piccola discrepanza» dissi. «Non credo che sia molto importante, ma

vorrei controllare. Ciò che voglio sapere da lei è la data della vostra ultima telefonata a Paula.»

«Vediamo. È stato verso la fine di giugno, e...»

«No, quella è stata l'ultima volta che le avete parlato. In seguito però le avete telefonato altre volte, no?»

«Sì, e alla fine ci hanno detto che il servizio era stato interrotto.»

«Ma ad alcune vostre telefonate precedenti aveva risposto la sua segreteria telefonica. Voglio sapere quando è stata l'ultima volta.»

«Capisco» disse. «Be', vorrei potermelo ricordare. Siamo andati in vacanza verso la fine di luglio, e subito dopo il ritorno l'abbiamo chiamata e abbiamo saputo che il telefono era disattivato, quindi doveva essere a metà del mese scorso. Credo di averglielo già detto.»

«Sì.»

«Quanto all'ultima telefonata a cui ci ha risposto la segreteria, dev'essere stato prima che partissimo per le Black Hills, ma non potrei dirle la data.»

«Però probabilmente può scoprirla.»

«Eh?»

«Non conserva le bollette telefoniche?»

«Certo, il mio fiscalista mi strozzerebbe se non le conservassi. Oh, capisco. Stavo pensando che una chiamata a cui lei non ha risposto non sarebbe riportata, ma naturalmente se ha risposto la segreteria si tratterebbe di una telefonata completa che risulterebbe dalla nostra bolletta.»

«Esatto.»

«Non ho qui le vecchie bollette, ma mia moglie saprà certo dove sono. Ha il mio numero di casa?» Gli risposi di sì.

«Lasci che prima le telefoni io» disse «così avrà tutto pronto quando chiama lei.»

«Già che c'è, le dica che chiamerò a carico del destinatario. Sono in una cabina.»

«Non c'è problema. Anzi, facciamo così: mi dia il numero della cabina, e la farò richiamare da lei.»

Chiamavo dalla strada e non volevo cedere il telefono, così dopo che ebbe riappeso restai nella cabina con la cornetta all'orecchio come se stessi ancora telefonando. Lasciai un po' di tempo a Hoeldtke per raggiungere sua moglie e un altro po' di tempo perché quest'ultima potesse consultare le sue bollette pagate. Poi, sempre col ricevitore all'orecchio, premetti il gancio con la mano in modo che potesse chiamarmi. Un paio di volte, qualcuno si fermò a qualche metro di distanza ad attendere che finissi, e

ogni volta mi voltai e dissi cortesemente che ci avrei messo un po'.

Quando il telefono squillò, stavo cominciando a stufarmi del mio piccolo numero di teatro di strada. Risposi, e un'energica voce femminile disse: «Pronto. Sono Betty Hoeldtke, cerco Matthew Scudder». Mi identificai, e mi disse che suo marito le aveva detto ciò che stavo cercando di appurare.

«Ho la bolletta di luglio davanti a me» disse. «Ci sono elencate tre chiamate a Paula, due di due minuti e una di tre. Proprio adesso mi stavo domandando come ci possano essere voluti tre minuti per lasciarle un messaggio per chiederle di telefonarci, ma naturalmente prima avremmo dovuto ascoltare il messaggio della sua segreteria, no? Anche se certe volte penso che i computer della società dei telefoni ti addebitino più minuti di quelli che passi effettivamente all'apparecchio.»

«Quali sono le date delle telefonate, signora Hoeldtke?»

«Il cinque luglio, il dodici luglio e il diciassette luglio. Ho controllato le chiamate di giugno, e l'ultima volta che abbiamo parlato con Paula è stato il diciannove giugno. È sulla nostra bolletta, perché noi le telefonavamo e lei ci richiamava.»

«Suo marito mi ha raccontato del sistema che usavate.»

«Mi sento un po' a disagio, anche se non è che truffassimo davvero la società dei telefoni. Però mi sembra sempre...»

«Signora Hoeldtke, qual è la data dell'ultima telefonata a Paula?»

«Il diciassette luglio. Di solito telefonava la domenica, e il cinque luglio, quando chiamammo e per la prima volta ci rispose la segreteria, era domenica, e poi il dodici, una settimana dopo o il diciassette, vediamo... dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì. Il diciassette doveva essere un venerdì, o...»

«Il diciassette luglio vi ha risposto la sua segreteria telefonica.»

«Dev'essere stato così, perché è stata quella la conversazione di tre minuti. Probabilmente ho lasciato un messaggio più lungo del solito per dirle che saremmo andati nel Dakota alla metà della settimana dopo, e per pregarla di telefonarci prima della partenza.»

«Mi lasci prendere degli appunti» dissi e annotai ciò che mi aveva detto. Qualcosa non quadrava. Molto probabilmente si trattava solo di un semplice errore da parte di qualcuno, però avrei fatto il possibile per spiegarmi l'incongruenza, come un cassiere di banca che si fa tre ore di straordinario per spiegarsi un ammanco di dieci centesimi.

«Signor Scudder? Che ne è stato di Paula?»

«Non lo so, signora Hoeldtke.»

«Ho avuto delle sensazioni orribili. Continuo a pensare che...» La pausa si dilatò. «Che sia morta.»

«Nulla lo dimostra.»

«Ma c'è qualcosa che dimostri che è viva?»

«Sembra che abbia fatto i bagagli e lasciato la propria stanza di sua spontanea volontà. Questo è un buon segno. Se avesse lasciato i vestiti nell'armadio, sarei meno ottimista.»

«Sì, certo. Capisco.»

«Però non riesco a capire dove sia andata, né che tipo di vita facesse durante gli ultimi mesi passati nella Cinquantaquattresima Ovest. Non ha mai accennato a ciò che faceva? Non aveva un fidanzato?»

Feci altre domande di quel genere, ma da Betty Hoeldtke non cavai molto. Dopo un po' dissi: «Signora Hoeldtke, uno dei miei problemi è che so che faccia ha sua figlia ma non so chi sia. Cosa sognava? Che amici aveva? Come passava il tempo?».

«Se si trattasse di qualcun altro dei miei figli, mi sarebbe molto più facile rispondere. Paula era una sognatrice, ma non so cosa sognasse. Al liceo era la ragazza più normale e tranquilla che si possa immaginare, ma io credo che lo fosse solo perché non si sentiva ancora pronta a brillare di luce propria. Nascondeva ciò che era veramente, e forse lo nascondeva anche a se stessa.» Sospirò. «Aveva avuto i soliti amori da liceo, niente di molto serio. Poi, alla Ball State, non credo che abbia più avuto un vero fidanzato dopo la morte di Scott. Teneva...»

La interruppi per domandarle chi fosse Scott e cosa gli fosse successo. Durante il suo primo anno d'università era stato il suo amico nonché fidanzato ufficioso, poi aveva perso il controllo della propria moto in curva.

«È morto sul colpo» disse. «E quando è successo, credo che qualcosa sia cambiato in Paula. Anche dopo ci sono stati dei ragazzi di cui era amica, però a quell'epoca era tutta presa dal teatro e i ragazzi erano suoi compagni di corso. Non credo che ci fosse dell'amore di mezzo. Secondo me, quelli con cui passava la maggior parte del tempo non erano molto interessati alle ragazze.»

«Capisco.»

«Mi sono preoccupata per lei fin dal giorno che è partita per New York. È stata l'unica ad andarsene, tutti gli altri sono rimasti con me. Me lo son tenuto dentro, non gliel'ho fatto capire, e credo che neanche Warren si sia accorto di quanto ero preoccupata. E adesso che è scomparsa dalla faccia della terra...»

«Può darsi che ricompaia altrettanto bruscamente» azzardai.

«Ho sempre pensato che sia andata a New York per trovare se stessa. Non per fare l'attrice, non era mai stato così importante per lei. Ma per trovare se stessa. E adesso la mia paura è che si sia persa.»

Pranzai a un baracchino dell'Ottava Avenue. Presi una grossa fetta di pizza alla siciliana, ci sparsi sopra un mucchio di peperoncino tritato e me la mangiai in piedi, al banco, mandandola giù con una Coca piccola. Come pranzo, fu più rapido e più tranquillo che, per esempio, andare al Druid's Castle a scoprire di persona cosa fosse il "rospo nella tana."

Ogni martedì a mezzogiorno c'era un incontro all'ospedale St. Clare, e ricordavo che Eddie aveva detto che ci andava abbastanza regolarmente. Arrivai in ritardo, ma mi fermai fino alla preghiera. Non si fece vivo.

Telefonai all'albergo per vedere se ci fosse qualche messaggio. Niente.

Non so cosa mi spinse ad andarlo a cercare. L'istinto del poliziotto, forse. La sera prima m'ero aspettato di vederlo al St. Paul, e invece non c'era. Magari aveva cambiato idea sul fatto di fare la quinta fase con me, oppure aveva semplicemente bisogno di un po' di tempo per pensarci e non era venuto all'incontro per evitare d'incontrarmi prima d'essere pronto. O forse quella sera aveva deciso di guardare qualcosa alla televisione, o era andato a un altro incontro oppure era uscito a fare una passeggiata.

Però era un alcolizzato ed era turbato, e forse in quelle condizioni aveva dimenticato tutti gli ottimi motivi che aveva per stare alla larga dalla bottiglia. Se pure aveva ripreso a bere, non era affar mio andarlo a cercare. L'unico momento buono per aiutare qualcuno è quando è lui a chiedertelo. Prima, la miglior cosa che potessi fare per lui era di lasciarlo in pace.

Forse ero semplicemente stanco di girare a vuoto per cercare Paula Hoeldtke. Forse andai a cercare Eddie perché ero convinto che sarebbe stato facile trovarlo.

Non fu poi così facile. Conoscevo la strada in cui viveva, ma non il palazzo, e non morivo dalla voglia di andare da un portone all'altro a decifrare le targhette dei citofoni e delle cassette della posta. Anche se il suo telefono era fuori uso, cercai il suo nome sull'elenco ma non lo trovai.

Chiamai le Informazioni, mi presentai all'addetta come un agente di polizia e le diedi un numero di matricola falso. Questa è un'infrazione, ma non credo sia il tipo di cosa per cui si può andare all'inferno. E poi, non le stavo chiedendo di fare alcunché di illegale, ma solo di farmi un piacere

che avrebbe probabilmente negato a un civile. Le dissi che stavo cercando un nominativo di uno o due anni prima. Sul computer non c'era, ma trovò un vecchio elenco e me lo cercò.

Le avevo detto che cercavo un certo E. Dunphy nei numeri 400 della Cinquantunesima Strada Ovest. Non risultava, però c'era un P.J. Dunphy al 507 della Cinquantunesima Ovest, che doveva essere poco più a ovest della Decima Avenue. Era probabile che fosse lui. Dopo la morte della madre, non doveva essersi curato di cambiare l'intestazione dell'apparecchio.

Il numero 507 era un vecchio palazzo di sei piani, come quelli vicini. Non tutti i citofoni e le cassette avevano la targhetta, ma nella fessura del citofono del 4-C c'era un pezzo di cartoncino bianco con DUNPHY scritto a mano.

Suonai e attesi. Dopo qualche minuto suonai di nuovo e attesi ancora.

Premetti il pulsante con la dicitura CUSTODE. Quando mi rispose un ronzio, spinsi la porta ed entrai in un corridoio poco illuminato che puzzava di topi, di cavolo bollito e d'aria stagnante. In fondo al corridoio si aprì una porta e ne uscì una donna. Era alta, con capelli biondi e lisci lunghi fino alle spalle e raccolti con un elastico. Indossava dei blue jeans dalle ginocchia lise e una camicia scozzese di flanella con le maniche arrotolate fino ai gomiti e gli ultimi due bottoni slacciati.

«Mi chiamo Scudder» le dissi. «Sto cercando di rintracciare uno dei suoi inquilini, Edward Dunphy.»

«Oh, sì» disse. «Il signor Dunphy sta al quarto piano. È uno degli appartamenti sul retro. Il 4-C, credo.»

«Ho suonato. Non mi ha risposto.»

«Allora è probabilmente fuori. L'aspettava?»

«Ero io che aspettavo lui.»

Mi guardò. Da lontano m'era sembrata più giovane, ma da vicino si vedeva che andava verso la quarantina. Portava bene i suoi anni, però. Aveva una fronte alta e spaziosa su cui i capelli si riunivano in una V ordinata e una mascella forte ma non severa. Begli zigomi, superfici del viso interessanti. Stare con una scultrice mi aveva insegnato a pensare in questi termini, e non avevo ancora perso il vizio: la nostra separazione era ancora troppo recente.

«Crede che sia di sopra?» disse. «E che non risponda al citofono? Quando gli inquilini mi avvertono io li aggiusto, ma chi non riceve molte visite magari non sa nemmeno che il proprio citofono è guasto. Vuole salire e provare a bussare?»

«Lo farò.»

«Lei è preoccupato, vero?» disse.

«Sì, e non so nemmeno io perché.»

Si decise alla svelta. «Ho una chiave» disse. «A meno che non abbia cambiato la serratura, o ne abbia messa una supplementare. Dio sa che io lo farei, in una città come questa.»

Ritornò nel proprio appartamento e ne uscì di nuovo con un mazzo di chiavi, poi chiuse la porta con due mandate e mi fece strada per le scale. Nella tromba delle scale, altri odori si unirono a quelli di topo e di cavolo. Birra rancida, orina rancida. Marijuana. Cucina latina.

«Se cambiano le serrature o ne aggiungono di nuove» disse «dovrebbero dare una chiave anche a me. Nei contratti d'affitto c'è una clausola che dice nero su bianco che il padrone di casa ha il diritto di accesso in tutti gli appartamenti. Però nessuno la rispetta, il padrone non ci bada e *io* di sicuro non ci bado. Ho solo una chiave con su scritto 4-C, ma questo non vuol dire che apra davvero qualcosa.»

«Proviamo.»

«Non possiamo fare altro.»

«Be', non proprio» dissi. «Certe volte mi riesce di aprire una serratura anche senza chiave.»

«Oh, davvero?» Si voltò e mi guardò. «Dev'essere molto utile, nel suo mestiere. Cosa fa, il fabbro o il ladro?»

«Facevo il poliziotto.»

«E adesso?»

«Adesso sono un ex poliziotto.»

«Ma davvero. Mi ha detto il suo nome, ma me lo sono dimenticata.»

Glielo ripetei. Mentre salivamo, mi disse che si chiamava Willa Rossiter e che era la custode del palazzo da più di un anno e mezzo. In cambio del suo lavoro, occupava gratis l'appartamento.

«Ma in realtà al padrone di casa non costa niente» disse «perché non lo affitterebbe comunque. A parte il mio, ci sono altri tre appartamenti vuoti nel palazzo, e sono sfitti.»

«Non l'avrei detto.»

«Potrebbe affittarli tutti subito, e per mille dollari al mese, anche se è pazzesco, però preferisce tenerli sfitti. Vuole trasformare il palazzo in un condominio. Per lui ogni appartamento vuoto è una grana di meno, e lo può vendere per quanto vuole.»

«Ma nel frattempo per ogni appartamento vuoto perde mille dollari al

mese.»

«Credo che alla lunga gli convenga. Se diventiamo un condominio, si beccherà mille dollari per ognuna di queste conigliere. Ma questa è New York. Credo che in nessun altro posto un palazzo possa valere tanto.»

«In qualsiasi altro posto, questo palazzo sarebbe dichiarato inagibile.»

«Non necessariamente. È una casa solida. Ha più di cent'anni, e quando li costruirono questi palazzi erano case popolari. Non saranno come le case d'arenaria di Park Slope e Clinton Hill, che ai loro tempi erano così grandiose, però sono sempre strutture solide. E quella è la porta del signor Dunphy. In fondo a destra.»

Raggiunse la porta e bussò forte. Non ci fu risposta e bussò di nuovo, più forte. Ci guardammo, e lei alzò le spalle e infilò la chiave nella serratura. La girò due volte, la prima per richiamare lo scrocchio, la seconda per aprire la chiusura a molla.

Non appena ebbe socchiuso la porta, capii cosa avremmo trovato. Le afferrai la spalla.

«Prima io» dissi. «È meglio che lei non veda.»

«Cos'è questa puzza?»

La oltrepassai e andai a cercare il cadavere.

Era un tipico appartamento da casa popolare, con tre stanzette disposte una dopo l'altra. Dalla porta d'ingresso si entrava in un salotto arredato con poltrona e divano e un televisore su un tavolo. La poltrona era sfondata e sui braccioli, come su quelli del divano, la stoffa era lisa. Sul tavolo, insieme al televisore, c'era un posacenere che conteneva due mozziconi.

Il locale seguente era la cucina. Lungo la parete erano allineati la stufa a gas, il lavandino e il frigorifero, e sopra il lavandino c'era una finestra che dava su una tromba d'aerazione. Dalla parte opposta della cucina c'era una grande vasca da bagno, di quelle vecchie, con le zampe di leone. Parte della porcellana s'era scheggiata e rivelava il nero della ghisa sottostante. Un piano di compensato smaltato di grigio serviva a trasformare la vasca in un tavolo da pranzo. Sulla vasca-tavolo c'erano una tazza da caffè vuota e un altro posacenere sporco. Nel lavandino c'erano dei piatti sporchi, mentre quelli puliti erano sullo scolapiatti.

L'ultima stanza era la camera da letto, e fu lì che trovai Eddie. Sedeva sul bordo del letto sfatto, accasciato in avanti. Indossava solo una maglietta bianca. Sul letto, accanto a lui, c'era una pila di riviste patinate. Una di esse stava davanti a lui, sul pavimento di linoleum, aperta su una foto a

doppia pagina di una ragazza dalle caviglie e dai polsi legati e con delle corde strette in modo complicato attorno al corpo. I suoi grossi seni erano legati stretti con del cavo elettrico, o qualcosa che gli somigliava, e il suo viso era distorto da una smorfia poco convincente di dolore e terrore.

Attorno al collo di Eddie c'era un cappio fatto con un pezzo di corda da bucato plastificata. L'altro capo era legato a un tubo che attraversava tutto il soffitto.

«Mio Dio!»

Willa era venuta a vedere. «Cosa gli è successo?» domandò. «Dio, cosa gli è successo?»

Io lo sapevo.

6

Il poliziotto si chiamava Andreotti. Il suo compagno, un agente nero dalla pelle chiara in uniforme, era giù a interrogare Willa. Andreotti, un orso d'uomo dagli ispidi capelli neri e dalle sopracciglia cespugliose, mi aveva seguito per tre piani fino all'appartamento di Eddie.

«Eri del mestiere, quindi credo che tu abbia seguito la procedura» disse. «Non hai toccato niente e non hai cambiato la posizione di nessun oggetto sul posto, giusto?»

«Giusto.»

«Era un tuo amico, e non si è fatto vivo. Aveva un appuntamento con te?»

«Dovevo vederlo ieri.»

«Be', ieri non sarebbe stato in grado di farsi vivo. Sarà il medico legale a determinare l'ora della morte, ma posso già dirti che sono più di ventiquattr'ore. Il regolamento dica quel che vuole, ma adesso io apro la finestra. Perché non apri quella della cucina?»

La aprii, e anche quella del salotto. Quando tornai, mi disse: «Così non si è fatto vivo, e allora? Gli hai telefonato?»

«Non aveva il telefono.»

«E quello cos'è?» Una cassetta da frutta capovolta fungeva da comodino, e su di essa c'era un telefono nero col selettore a disco. Gli dissi che non funzionava.

«Ah, sì?» Si portò il ricevitore all'orecchio. «Già. È staccato, o cosa? No, dovrebbe funzionare.»

«È stato disattivato un po' di tempo fa.»

«Cosa se lo teneva a fare, gli piaceva? Merda, non dovevo toccarlo. Be', di sicuro nessuno verrà qui a cercare le impronte. Questo caso è praticamente già chiuso, non ti sembra?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Ne ho già visti un paio. Ragazzi, in età da liceo o da università. Il primo che mi è capitato, ho pensato, merda, che razza di maniera di uccidersi. Abbiamo trovato questo ragazzino nel suo armadio, te lo immagini? Seduto su una cassetta di plastica, hai presente quelle cassette per le bottiglie? E attorno al collo si è annodato un lenzuolo che poi ha fatto passare sopra il comesichiama, quella sbarra orizzontale a cui si appendono le grucce dei vestiti. Ora, se vuoi impiccarti, che razza di maniera è questa? Se ti manca il coraggio, devi solo alzarti in piedi per non essere più appeso alla corda o, in questo caso, al lenzuolo. E se poi ti lasci andare proprio con tutto il tuo peso, abbastanza da soffocare in fretta o da romperti il collo, faresti crollare anche la sbarra.»

«Insomma, mi ero proprio convinto che qualcuno avesse strangolato il ragazzo e poi avesse inscenato il suicidio, e stavo per farci la figura del coglione quando per fortuna il mio partner mi ha dato la dritta. Per prima cosa, mi fa notare che il ragazzo è nudo. "Asfissia autoerotica", dice. Non ne avevo mai sentito parlare. In sostanza, è un nuovo modo di masturbarsi. Ti togli l'ossigeno strangolandoti a metà, e godi di più. Solo che se esageri, come quel povero bastardo, sei morto. E così, la tua famiglia ti ritrova con gli occhi di fuori e l'uccello in mano.»

Scosse il capo. «Era tuo amico» disse «però scommetto che non sapevi che facesse queste cazzate.»

«No.»

«Non lo sa mai nessuno. I liceali, certe volte se lo raccontano. Ma gli adulti, merda, te lo figuri un uomo maturo che dice a un altro: "Ehi, ho trovato un modo fantastico di farmi le seghe"? Insomma, non te l'aspettavi. Magari ti aspettavi che avesse avuto un attacco di cuore, o qualcosa del genere?»

«Avevo solo paura che gli fosse capitato qualcosa.»

«Così la porta l'ha aperta lei. Era chiusa a chiave?»

«Con lo scrocchio e con la molla.»

«E tutte le finestre chiuse. Caso chiuso, a mio parere. C'è una famiglia da avvertire?»

«I suoi genitori erano morti. Se aveva qualcun altro, non me ne ha mai parlato.»

«Gente sola che muore sola. Ti si spezza il cuore, se ti fermi a pensarci. Guarda com'è magro. Povero bastardo.»

Nel salotto, mi disse: «Vuoi fare tu l'identificazione formale? In assenza di parenti, qualcuno lo deve identificare.»

«È Eddie Dunphy.»

«Okay» disse. «È sufficiente.»

Willa Rossiter abitava all'1-B. Era un appartamento sul retro con la stessa pianta di quello di Eddie, ma poiché era sul lato opposto del palazzo tutto era al contrario. Nel suo appartamento qualcuno aveva ristrutturato i sanitari, e al posto di una vasca da bagno in cucina c'era un piccolo box-doccia nel bagnetto che dava sulla camera da letto.

Ci sedemmo in cucina, a un vecchio tavolo dal piano di lamiera. Mi chiese se volevo qualcosa da bere, e le risposi che avrei gradito un caffè.

«Ho solo dell'istantaneo» disse «ed è anche decaffeinato. Davvero non preferisce una birra?»

«L'istantaneo decaffeinato andrà benissimo.»

«Io credo che prenderò qualcosa di più forte. Mi guardi, guardi come tremo.» Tese la mano, col palmo verso il pavimento. Se pure stava tremando, non si vedeva. Andò all'armadietto sopra il lavandino, prese una bottiglia di Teacher's e se ne versò una dose generosa in un bicchiere con le figure dei Flintstone di Hanna e Barbera. Levò il bicchiere, lo guardò, poi bevette metà del whisky in un solo sorso. Tossi, rabbrividì ed emise un sospiro.

«Così va meglio» disse.

Ne ero convinto.

Il bollitore fischiò e mi preparò il caffè, se così lo si poteva chiamare. Lo mescolai e lasciai il cucchiaino nella tazza. Dicono che così si raffreddi più in fretta. Mi domando se sia proprio vero.

«Non ho neanche del latte da offrirle» disse.

«Lo bevo nero.»

«Credo che ci sia dello zucchero, però.»

«Non lo uso.»

«Perché non vuole mascherare il vero sapore dell'istantaneo decaffeinato?»

«Qualcosa di simile.»

Finì il resto dello Scotch e disse: «Ha riconosciuto subito la puzza. Per questo sapeva già cosa avrebbe trovato».

«È un odore che non si scorda.»

«Non credo che riuscirò a scordarmelo. Immagino che quando faceva il poliziotto lei sia entrato in un sacco di appartamenti così.»

«Se vuol dire appartamenti con dentro dei morti, sì, temo di sì.»

«Suppongo che ci si abitui.»

«Non so se ci si abitui mai. Di solito si impara a nascondere le proprie emozioni a se stessi e agli altri.»

«Interessante. Come ci si riesce?»

«Be', il bere aiuta.»

«Davvero non vuole...»

«No, davvero. Come altro ci si può impedire di provare delle emozioni? Certi poliziotti si arrabbiano col morto, o lo trattano con disprezzo. Quando portano il cadavere da basso, molto spesso si trascinano dietro il sacco in modo che il corpo sbatta sugli scalini. È uno spettacolo che preferisci non vedere, se il tipo nel sacco era tuo amico, ma per i poliziotti e per quelli dell'obitorio è un modo per disumanizzare il corpo. Se lo tratti come spazzatura, non devi addolorarti per quel che gli è successo né fermarti a pensare che un giorno potrebbe succedere anche a te.»

«Dio» disse. Versò dell'altro whisky nel bicchiere con su il faccione sorridente di Fred Flintstone. Riavvitò il tappo sulla bottiglia e bevette.

«Da quanto tempo non fa più il poliziotto, Matt?»

«Da qualche anno.»

«E adesso, cosa fa? È troppo giovane per essere in pensione.»

«Sono una specie di investigatore privato.»

«Una specie?»

«Non ho la licenza. Né un ufficio, né il nome sulle Pagine Gialle. E neanche molti clienti, per la verità, anche se di tanto in tanto mi arriva qualcuno che vuole che faccia qualcosa per lui.»

«E lei lo fa.»

«Se ci riesco. Adesso sto lavorando per uno dell'Indiana la cui figlia era venuta a New York per fare l'attrice. Stava in una pensione a pochi isolati da qui, e un paio di mesi fa è scomparsa.»

«Che ne è stato di lei?»

«È quello che dovrei scoprire, ma sono ancora praticamente al punto di partenza.»

«È per questo che voleva vedere Eddie Dunphy? C'entrava con lei?»

«No, non c'era nessun collegamento.»

«E così salta la mia teoria. Mi era appena venuto un flash: lui la convin-

ce a posare per una di quelle riviste, poi lei finisce in uno *snuff film*[2] e il resto se lo inventi lei, Matt. Esistono davvero?»

«Gli *snuff film*? Probabilmente sì, a quanto dicono. Gli unici che mi siano mai capitati erano delle finzioni smaccate.»

«Ne guarderebbe uno vero? Se qualcuno ne avesse una copia e la invitasse a vederlo?»

«Solo se ne avessi motivo.»

«La curiosità non sarebbe un motivo sufficiente?»

«Non credo. Non credo che la cosa potrebbe incuriosirmi tanto.»

«Mi domando cosa farei io. Probabilmente lo guarderei e poi me ne pentirei. Oppure no, e poi mi pentirei di non averlo fatto. Come si chiama?»

«La ragazza scomparsa? Paula Hoeldtke.»

«E non c'era nessun collegamento tra lei e Eddie Dunphy?» Le risposi di no. «Allora perché voleva vederlo?»

«Eravamo amici.»

«Vecchi amici?»

«Piuttosto recenti.»

«Cosa facevate, andavate a comprare le riviste insieme? Mi scusi, ho detto una cosa odiosa. Quel poveraccio è morto. Era suo amico, ed è morto. Però dovevate essere una coppia improbabile di amici.»

«A volte poliziotti e criminali hanno molte cose in comune.»

«Era un criminale?»

«Lo era stato, in piccolo. Non è difficile diventarlo, quando si cresce da queste parti. Certo, una volta questo quartiere era molto peggio di adesso.»

«Adesso sta diventando rispettabile. Si sta yuppizzando.»

«Ce ne vorrà. C'è ancora della brutta gente che vive qui in giro. L'ultima volta che l'ho visto, Eddie mi ha raccontato di un omicidio di cui era stato testimone.»

Si accigliò, inquieta. «Cosa?»

«Un uomo fu massacrato a colpi di mazza da baseball in una cantina. Accadde anni fa, però l'uomo che usò la mazza è ancora in giro. È il proprietario di una taverna a poca distanza da qui.»

Stava centellinando il suo whisky. Era una bevitrice vera, non c'era dubbio, e non credevo che fosse il suo primo bicchiere di quel giorno. Già prima m'ero accorto di qualcosa nel suo alito, probabilmente birra. Questo però non significava che fosse una beona. Quando si smette di bere, si di-

[2] Film pornografici i cui involontari protagonisti vengono seviziati e uccisi davanti alla cinepresa. (NdT)

venta stranamente sensibili all'odore dell'alcool sugli altri. Probabilmente aveva solo bevuto una birra a pranzo, come quasi tutti.

In ogni caso, stava bevendo del whisky liscio da vera esperta. Non c'era da stupirsi che mi piacesse.

«Ancora caffè, Matt?»

«No, grazie.»

«Davvero? Non è un problema, l'acqua è ancora calda.»

«Per adesso no.»

«Come caffè fa un po' schifo, vero?»

«Non è poi così male.»

«Non si preoccupi di offendermi. Non ci faccio una malattia per il mio caffè, specie se è di quello istantaneo. Una volta lo compravo in grani e me lo macinavo da sola. Avrebbe dovuto conoscermi a quei tempi.»

«Mi accontenterò di conoscerla adesso.»

Sbadigliò, alzò le braccia e si stirò come un gatto. Il movimento mise in risalto i suoi seni sotto la camicia di flanella. Un attimo dopo abbassò le braccia e la camicia tornò a scenderle ampia addosso. Restai consapevole del suo corpo, e quando si scusò per andare in bagno la guardai mentre si allontanava dal tavolo. I suoi jeans erano stretti sul sedere, lisi fin quasi a essere bianchi sulle natiche, e la seguii con lo sguardo finché non uscì dalla stanza.

Poi guardai il suo bicchiere vuoto e la bottiglia che gli stava accanto.

Quando tornò, disse: «Sento ancora l'odore.»

«Non è qui, è nei suoi polmoni. Le ci vorrà un po' per liberarsene. Però di sopra le finestre sono aperte, e l'appartamento si arieggerà in fretta.»

«Non importa, tanto il padrone non l'affitterà.»

«Un altro appartamento sfitto?»

«Credo di sì. Dopo dovrò telefonargli e dirgli che ha perso un inquilino.» Strinse con una mano la base della bottiglia, e con l'altra svitò il tappo. Non portava anelli alle dita né smalto sulle unghie. Indossava un orologio digitale con un cinturino nero di plastica. Aveva le unghie tagliate corte, e vicino alla base dell'unghia di un pollice c'era una macchia bianca.

«Quant'è che hanno portato fuori il corpo?» disse. «Mezz'ora? Da un minuto all'altro arriverà qualcuno a suonare per chiedere se il suo appartamento è libero. In questa città la gente è come gli avvoltoi.» Si versò un po' di whisky nel bicchiere, sul quale la faccia tontolona di Fred Flintstone sorrideva ancora. «Dirò che è già affittato.»

«E intanto la gente dorme nelle stazioni della metropolitana.»

«E sulle panchine dei parchi, però adesso comincia a fare troppo freddo. Lo so, li vedo dappertutto. Manhattan comincia a sembrare un paese del Terzo Mondo. Ma la gente di strada non potrebbe affittare uno di questi appartamenti. Ci vogliono mille dollari al mese.»

«Eppure quelli che vengono alloggiati a spese della città finiscono col costare anche di più. La città paga qualcosa come cinquanta dollari a notte per alloggiare le persone nelle stanze singole degli alberghi economici.»

«Lo so, e sono sporchi e pericolosi. Gli alberghi economici, intendo, non le persone. O forse anche le persone, per quanto ne so.»

«Forse.»

«*Gente sporca e pericolosa*» canticchiò senza melodia. «*in stanze sporche e pericolose.* Ecco una buona canzone di protesta per gli anni Ottanta.» Portò le mani dietro il capo e armeggiò con l'elastico che le legava i capelli. Ancora una volta i suoi seni premettero contro la camicia, e ancora una volta mi sentii attratto da essi. Sciolse l'elastico, si pettinò i capelli con le dita, poi li scosse. Sciolti, caddero davanti alle sue spalle e le incorniciarono il viso, addolcendone le linee. Nei suoi capelli c'erano parecchie sfumature diverse di biondo, da molto chiaro a quasi castano.

«È tutto pazzesco» disse. «Tutto il sistema è marcio. Dicevamo così, e sembra proprio che avessimo ragione. Almeno sul problema, se non sulla soluzione.»

«Dicevamo?»

«Certo. Noi, il grande partito. Cristo.»

E così, appresi che era una donna con un passato. Vent'anni prima, quando andava all'università, era andata a Chicago per la convenzione democratica. Una manganellata le aveva fatto saltare due denti quando i poliziotti del sindaco Daley erano diventati violenti. Era già un'estremista, e questo incidente l'aveva spinta ad aggregarsi a una filiazione del Students for a Democratic Society, il Partito Comunista Progressista.

«Senza saperlo» disse «ci ritrovammo con le stesse iniziali della polvere d'angelo.[3] Naturalmente si parla di vent'anni fa, e la polvere era ben poca cosa... e noi pure. Credo che non avemmo mai più di una trentina di iscritti. E volevamo fare la rivoluzione, volevamo rivoltare il paese come un guanto. Proprietà statale dei mezzi di produzione, completa eliminazione

[3] O PCP, un potente anestetico per uso veterinario usato come stupefacente. (NdT)

del classismo, fine di ogni discriminazione di età, sesso e razza: noi trenta avremmo condotto il resto del paese in paradiso. E credo anche che ne fossimo davvero convinti.»

Aveva dato al movimento anni della propria vita. Andava da una città all'altra, faceva la cameriera o lavorava in fabbrica e faceva tutto quello che le ordinavano di fare. «Gli ordini non erano necessariamente sensati, ma l'accettazione cieca della disciplina di partito faceva parte del gioco. Non bisognava stare a pensare se le istruzioni fossero sensate o no. Certe volte ordinavano a due di noi di trasferirsi a Cazzinculo, in Alabama, di affittare una casa e di vivere come marito e moglie. E così, due giorni dopo mi ritrovavo a vivere in una roulotte con uno che conoscevo appena, a dormire con lui e a litigare per chi doveva lavare i piatti. Io gli dicevo che era schiavo dei vecchi ruoli sessuali, se credeva che dovessi fare io tutti i lavori di casa, e lui mi ricordava che dovevamo adattarci all'ambiente, e che in un villaggio di roulotte di operai non potevano esserci molti mariti dotati di un alto livello di coscienza politica. E poi, due mesi dopo, quando eravamo quasi riusciti ad andare d'accordo, mandavano lui a Gary, nell'Indiana, e me a Oklahoma City.»

A volte le ordinavano di parlare con i colleghi di lavoro, allo scopo di reclutare nuovi iscritti. Alcune volte aveva compiuto oscuri atti di sabotaggio industriale. Spesso andava in qualche posto ad attendere ulteriori istruzioni, che non arrivavano, e alla fine veniva mandata in qualche altro posto con l'ordine di attendere ancora.

«Non riesco a spiegare com'era» disse. «Forse dovrei dire che non riesco a *ricordare* com'era. Il partito diventava tutta la tua vita. Eri isolata da tutto il resto perché tu avevi preso coscienza, e gli altri no, così fuori dal partito tutti i tuoi rapporti restavano a un livello superficiale. Amici, vicini di casa e colleghi non significavano nulla, erano solo oggetti di scena nella tua recita di fronte al mondo. E poi, non erano che pedine nel grande gioco della storia, non conoscevano il vero stato delle cose. Questa era la parte esaltante, la droga: ti convincevi che la tua vita era più importante di quella degli altri.»

Cinque anni prima aveva cominciato a sentirsi profondamente disillusa, ma le ci era voluto un po' prima di sentirsi pronta a chiudere con una parte così importante della propria vita. Era come una partita a poker: si è riluttanti a uscire dal gioco dopo che si è investito tanto in esso. Alla fine si era innamorata di uno che non faceva parte del movimento e trasgredendo alla disciplina di partito, lo aveva sposato.

Si erano trasferiti nel Nuovo Messico, dove il matrimonio era andato in malora. «Mi accorsi che il matrimonio era stato solo un modo per uscire dal PCP» disse. «E allora, amen. Visto come tirava il vento, divorziai e mi trasferii qui. Faccio la custode perché era l'unico modo per mettere le mani su un appartamento. E lei?»

«Io cosa?»

«Come è arrivato qui? E dove è arrivato?»

Erano anni che mi ponevo le stesse dannate domande.

«Ho fatto il poliziotto per un bel po'» dissi.

«Per quanto?»

«Quasi quindici anni. Avevo moglie e figli, e vivevo a Syosset. È a Long Island.»

«So dov'è.»

«Non credo di poter dire d'essermi disilluso. In un modo o nell'altro, la mia vita cominciò a non piacermi. Lasciai il Dipartimento, me ne andai e mi presi una stanza nella Cinquantasettesima Strada. Ci abito ancora.»

«Una stanza ammobiliata?»

«Qualcosa di meglio. Il Northwestern Hotel.»

«Deve essere ricco, o avere l'affitto bloccato.»

«Non sono ricco.»

«Vive da solo?» Annuii. «Ancora sposato?»

«Ho divorziato tanto tempo fa.»

Si chinò in avanti e mise la mano sulla mia. Il suo alito era carico dell'odore dello Scotch. Quell'odore non mi piaceva più di tanto, ma certo mi piaceva molto di più dell'odore nell'appartamento di Eddie.

«Be', e allora?» disse.

«Allora cosa?»

«Abbiamo visto la morte insieme. Ci siamo raccontati la storia delle nostre vite. Non possiamo ubriacarci insieme perché uno solo di noi beve. Vivi da solo. Hai qualcuno?»

In un flash improvviso mi rividi sul divano nel loft di Jan in Lispenard Street, con la musica da camera di Vivaldi e l'aroma del caffè.

«No» dissi. «Non ho nessuno.»

La sua mano premette la mia. «E allora, Matt? Scopiamo?»

7

Non sono mai stato un fumatore. Quando bevevo, ogni tanto mi veniva

la voglia e compravo un pacchetto di sigarette e ne fumavo tre o quattro, una dopo l'altra. Poi gettavo via il pacchetto, e passavano mesi prima che toccassi un'altra sigaretta.

Jan non fumava. Verso la fine, quando avevamo deciso di frequentare altre persone, uscii un paio di volte con una donna che fumava le Winston Lights. Non andammo mai a letto insieme, però una sera ci scambiammo un paio di baci, e restai interdetto quando sentii il gusto del tabacco nella sua bocca. Ebbi un attimo di disgusto e per un attimo mi venne anche voglia di fumare una sigaretta.

Il gusto del whisky sulla bocca di Willa ebbe effetti molto più profondi. Era inevitabile; in fin dei conti, non dovevo andare ogni giorno a un incontro per impedirmi di accendere una sigaretta, e anche se ne avessi accesa una non mi avrebbe fatto finire di filato all'ospedale.

Ci abbracciammo in cucina, in piedi. Era più bassa di me solo di pochi centimetri, e ci completavamo proprio bene. Mi ero già domandato come sarebbe stato baciarla, prima che dicesse ciò che aveva detto, prima che mettesse la mano sulla mia.

Il gusto del whisky era forte. Bevevo soprattutto bourbon, e solo raramente Scotch, ma non faceva nessuna differenza. Era l'alcool a parlarmi, a mescolare il ricordo col desiderio.

Provavo dieci emozioni diverse, tutte troppo strettamente intrecciate l'una all'altra per poterle distinguere. C'era paura, c'era una profonda tristezza e naturalmente c'era la voglia di bere. C'era l'eccitazione, una grande ondata di eccitazione, in parte dovuta al gusto del whisky, ma per la maggior parte direttamente proveniente dalla donna stessa, dalla soda morbidezza dei suoi seni contro il mio petto, dal calore insistente dei suoi fianchi contro la mia coscia.

Le misi una mano sul sedere e strinsi dove i jeans erano lisi. Le sue mani artigliarono le mie spalle. La baciai di nuovo.

Dopo un attimo si allontanò e mi guardò. I nostri occhi si incontrarono. I suoi erano spalancati, riuscivo a vedere dentro di lei.

«Andiamo a letto» dissi.

«Dio, sì.»

La camera da letto era piccola e buia. Con le tende tirate, dalla finestrella non entrava alcuna luce. Accese la lampada accanto al letto, poi ci ripensò, la spense e prese una bustina di fiammiferi. Ne strofinò uno e cercò di accendere una candela, ma lo stoppino non prese e il fiammifero si spense.

Strappò un altro fiammifero dalla bustina, ma le tolsi di mano fiammiferi e candela e li misi da parte. Il buio andava benissimo.

Era un letto matrimoniale, una semplice struttura quadrata appoggiata sul pavimento, con dentro la rete e sopra il materasso. Accanto al letto ci spogliammo e ci guardammo. Sulla destra della sua pancia c'era la cicatrice di una appendicectomia, e i suoi seni pieni erano costellati di efelidi.

Trovammo il letto, e ci trovammo.

Dopo andò in cucina e ritornò con una lattina di birra leggera. La aprì e prese una lunga sorsata. «Non so neanche perché diavolo l'ho comprata» disse.

«Per due motivi.»

«Cioè?»

«Gusto fantastico e meno calorie.»

«Spiritoso. Gusto fantastico? Non sa di niente. A me sono sempre piaciuti i gusti forti, non ho mai voluto niente di leggero. Mi piacciono il Teacher's e il White Horse, gli Scotch scuri e pesanti. Mi piacciono le birre forti, come quelle canadesi. Quando fumavo, non riuscivo a sopportare le sigarette col filtro.»

«Fumavi?»

«Molto. Era il partito a incoraggiarci. Era un modo per calarsi tra i lavoratori: offri una sigaretta, accetta una sigaretta, accendi, fuma come una ciminiera in nome della solidarietà di classe. Ovviamente, dopo la rivoluzione il fumo si sarebbe estinto, come la dittatura del proletariato. Il corrotto trust del tabacco sarebbe stato spazzato via, e gli agricoltori del Piedmont sarebbero stati rieducati fino a convincerli a coltivare qualcosa di dialetticamente corretto. Rucola, suppongo. E la classe operaia, libera dagli assilli dell'oppressione capitalista, non avrebbe più sentito il bisogno di farsi di nicotina.»

«Te lo stai inventando.»

«Col cavolo. Avevamo una linea ufficiale su tutto. E perché no? Avevamo un sacco di tempo da perdere, non *facevamo* mai un cazzo di niente.»

«Così fumavi per il bene della rivoluzione.»

«Puoi giurarci. Due pacchetti al giorno di Carnei. O di Picayunes, ma erano difficili da trovare.»

«Mai sentite.»

«Oh, erano magnifiche» disse. «Di fronte a loro, le Gauloises non sape-

vano di niente. Ti spaccavano la gola e ti ingiallivano gli alluci. Non c'era neanche bisogno di accenderle, ti beccavi il cancro solo a portare il pacchetto nella borsetta.»

«Quando hai smesso?»

«Nel Nuovo Messico, dopo la fine del mio matrimonio. Mi sentivo così infelice che credevo che non avrei neanche sentito la mancanza delle sigarette. Mi sbagliavo di grosso, però ho tenuto duro. Non bevi mai?»

«No.»

«Hai mai bevuto?»

«Oh, sì.» Risposi deciso.

«Bevevi, quindi non bevi.»

«Qualcosa di simile.»

«Me lo immaginavo. Non so perché, ma non mi ricordi quegli astemi a vita che ho conosciuto. Di solito è un tipo di persona con cui non vado troppo d'accordo.»

Sedeva sul letto a gambe incrociate. Io ero coricato su un fianco, appoggiato a un braccio. Allungai la mano e toccai la sua coscia nuda. Lei posò la mano sulla mia.

«Ti disturba che io non beva?»

«No. Ti disturba che io beva?»

«Non lo so ancora.»

«Quando lo scopri, dimmelo subito.»

«Va bene.»

Inclinò la lattina e bevette un po' di birra. «C'è qualcosa che ti possa offrire?» disse. «Posso farti del caffè, per quel che vale. Ne vuoi?»

«No.»

«Non ho succhi di frutta né bibite analcoliche, però ci metto soltanto un minuto a correre all'angolo. Che cosa vuoi?»

Le presi di mano la lattina e la posai sul tavolino accanto al letto. «Vieni qui» dissi, facendola coricare sul materasso. «Adesso te lo dico.»

Verso le otto, cercai a tastoni i miei boxer. Si era appisolata, ma si svegliò mentre mi vestivo. «Devo uscire per un po'» le dissi.

«Che ore sono?» Guardò l'orologio e schioccò la lingua. «Di già» disse. «Che bel modo di ingannare le ore. Devi essere affamato.»

«E tu devi avere la memoria corta.»

La sua risata fu simpaticamente lasciva. «Di cibo. Vuoi che cucini qualcosa?»

«Devo andare in un posto.»

«Oh.»

«Ma finirò verso le dieci. Ce la fai a resistere? Possiamo uscire a mangiare degli hamburger o qualcos'altro. A meno che tu non abbia troppa fame per aspettare.»

«Mi piacerebbe.»

«Tornerò verso le dieci e mezzo, non più tardi.»

«Basta che mi chiami, tesoro. Niente giochi di parole, per favore.»

Andai al St. Paul. Scesi all'ingresso dell'ammezzato, e non appena entrai provai un senso di sollievo, come se avessi represso qualcosa e adesso mi potessi lasciare andare.

Ricordo che anni fa mi svegliavo e avevo un gran bisogno di bere. Andavo da basso da Mac Govern, proprio accanto all'albergo; aprivano presto, e il barista sapeva cosa significava aver voglia di bere la mattina. Ricordo cosa mi sentivo in corpo, il puro e semplice bisogno fisico di bere, e che quel bisogno diventava meno acuto prima ancora che avessi bevuto.

Non appena il bicchiere veniva riempito, non appena lo prendevo in mano, qualcosa si scioglieva in me. La sola consapevolezza che il sollievo era ad appena un sorso di distanza, bastava a eliminare metà dei sintomi.

Strano, come funziona. Avevo bisogno di un incontro, avevo bisogno della compagnia dei miei simili, avevo bisogno di sentire le cose sagge e sciocche che si dicono agli incontri. E avevo anche bisogno di parlare della mia giornata per sfogarmi, e riuscire così ad assorbire l'esperienza.

Non avevo ancora fatto niente di tutto ciò, ma adesso ero al sicuro, ero nella sala e avrei fatto tutto a tempo debito. E così mi sentivo già meglio.

Andai alla caffettiera e mi versai una tazza. Non era molto meglio dell'istantaneo decaffeinato che avevo bevuto da Willa, però lo bevetti e ne presi ancora.

L'oratore era un membro del nostro gruppo che festeggiava il proprio secondo anniversario. Gran parte dei presenti aveva già sentito in più occasioni la storia di quando beveva, così parlò invece di come era stata la sua vita negli ultimi due anni. Fu un discorsetto molto sentito, e quando ebbe finito l'applauso che ricevette non fu di pura cortesia.

Dopo l'intervallo alzai la mano e parlai del ritrovamento del corpo di Eddie e dell'aver passato il resto della giornata con una persona che beveva. Non scesi nei dettagli, ma dissi solo cosa avevo provato e come mi sen-

tivo adesso.

Dopo l'incontro, parecchi membri vennero a farmi delle domande. Alcuni non avevano capito bene chi fosse Eddie, e volevano accertare se fosse uno che conoscevano. Al St. Paul non veniva regolarmente e non parlava molto, così erano stati in pochi a capire di chi avevo parlato.

Parecchi di loro volevano sapere la causa della morte. Non sapevo bene cosa rispondere. Se avessi detto che si era impiccato, avrebbero creduto che si era suicidato. Se avessi dato altre spiegazioni, mi sarei impelagato in una discussione che non mi sentivo di sostenere. Restai volutamente sul vago, dicendo che la causa della morte non era ancora stata ufficialmente accertata, ma che sembrava una morte accidentale.

Era la verità, anche se non tutta la verità.

Un tipo di nome Frank, che non beveva più da tanto tempo, mi fece una sola domanda. «Eddie era morto sobrio?»

«Credo di sì» gli dissi. «Non c'erano bottiglie in giro, e nulla fa credere che avesse avuto una ricaduta.»

«Grazie a Dio» disse Frank.

Grazie a Dio per cosa? Sobrio o ubriaco, non era morto lo stesso?

Jim Faber mi stava aspettando alla porta. Uscimmo insieme, e mi domandò se lo accompagnavo a prendere un caffè. Gli risposi che dovevo vedere qualcuno.

«La donna con cui hai passato il pomeriggio? Quella che beve?»

«Non mi sembra d'aver detto che fosse una donna.»

«Infatti. "Questa persona stava bevendo, il che date le circostanze era comprensibile. Non c'è motivo di credere che per loro sia un problema." Questa persona, loro... se sei stato sgrammaticato, è solo perché cercavi di evitare di dire *lei*.»

Risi. «Avresti dovuto fare il detective.»

«No, ma faccio il tipografo, e questo ti dà un meraviglioso orecchio per la sintassi. Vedi, la questione non è quanto beve o se per lei è un problema. La questione è l'effetto che ha su di te.»

«Lo so.»

«Sei mai stato con una donna che beveva?»

«Non da quando sono sobrio.»

«Non lo avrei detto.»

«Per la verità non sono stato con nessuna, a parte Jan. E le poche volte che sono uscito è stato con delle donne del programma.»

«Come ti sentivi questo pomeriggio?»

«Mi è piaciuto stare con lei.»

«Come ti sei sentito con una bottiglia in giro?»

Formulai meticolosamente la risposta. «Non so bene dove finisse la donna e dove cominciasse la bottiglia. Ero nervoso ed eccitato e irrequieto, ma forse mi sarei sentito più o meno così anche se non ci fosse stata una sola bottiglia in tutto il palazzo.»

«Ti è venuta voglia di bere?»

«Certo. Ma non mi è neanche passato per la testa di farlo.»

«Lei ti piace?»

«Per ora sì.»

«Stai andando a trovarla?»

«Andiamo fuori a mangiare.»

«Non al Flame.»

«Magari in un posto più carino.»

«Be', hai il mio numero di telefono.»

«Sì, mamma. Ho il tuo telefono.»

Rise. «Lo sai cosa direbbe il vecchio Frank, Matt: "Ragazzo, c'è una trappola sotto ogni sottana".»

«Come no. E io invece dico che ultimamente non deve aver guardato sotto molte sottane. Lo sai cosa mi ha detto? Mi ha domandato se Eddie era morto sobrio, e quando gli ho risposto di sì mi ha detto: "Be', grazie a Dio".»

«E allora?»

«In un modo o nell'altro, è morto lo stesso.»

«È vero» disse «ma in questo do ragione a Frank. Se doveva andarsene, sono lieto che se ne sia andato sobrio.»

Tornai in fretta all'albergo, mi feci una rapida doccia e mi rasai, poi mi misi una giacca sportiva e una cravatta. Erano le undici meno venti quando suonai il campanello di Willa.

Anche lei si era cambiata. Indossava una camicetta di seta azzurra su un paio di Levi's bianchi. Aveva riunito i capelli in una treccia, e si era avvolta la treccia attorno al capo. Era elegante e perfetta, e glielo dissi.

«Anche tu stai bene» disse. «Sono felice che sei arrivato. Stavo andando in paranoia.»

«Sono molto in ritardo? Mi spiace.»

«Non hai più di dieci minuti di ritardo, e io ho cominciato ad andare in

paranoia quarantacinque minuti fa, quindi non aveva niente a che fare con l'ora. Avevo solo deciso che eri troppo bello per essere vero, e che non ti avrei più rivisto. Sono lieta d'essermi sbagliata.»

Di fuori, le domandai se voleva andare in qualche posto particolare. «Perché non lontano da qui c'è un ristorante che volevo provare. Vorrebbe somigliare a un *bistrot* francese, però sul menù oltre ai piatti francesi c'è anche della roba più normale.»

«Mi attira. Come si chiama?»

«Paris Green.»

«Sulla Nona. Ci sono passata davanti ma non ci sono mai entrata. Bel nome.»

«Ti dà un'idea del posto. Atmosfera francese e un sacco di piante appese al soffitto.»

«Non sai che cos'è il verde di Parigi?»

«Credo proprio di no.»

«È un veleno» disse. «Un composto d'arsenico. Arsenico e rame, se ricordo bene, ed è questo che gli dà il colore.»

«Mai sentito.»

«Lo conosceresti se facessi del giardinaggio. Era usato molto come insetticida: si spruzza sulle piante per uccidere gli insetti che le attaccano. Lo assorbono attraverso lo stomaco, e muoiono. Oggigiorno non si usano più i composti di arsenico in giardino, quindi credo che non esista più da anni.»

«Non si finisce mai d'imparare.»

«La lezione non è ancora finita. Il verde di Parigi veniva usato come colorante... per colorare gli oggetti di verde, ovviamente. Veniva impiegato soprattutto per la carta da parati, e di conseguenza è morta un sacco di gente, specialmente bambini in vena di sperimentazioni orali. Ora promettimi che non ti metterai mai in bocca dei pezzi di carta da parati verde.»

«Ti do la mia parola.»

«Bene.»

«Cercherò altri sfoghi per la mia voglia di sperimentazione orale.»

«Non ne dubito.»

«A proposito, come fai a sapere tutte queste cose sul verde di Parigi?»

«Il partito» disse. «I comunisti progressisti. Cercavano di imparare il più possibile sulle sostanze tossiche. Non si poteva mai sapere, magari un giorno qualcuno poteva decidere che fosse tatticamente corretto avvelenare l'acquedotto municipale di Duluth.»

«Gesù.»

«Oh, non abbiamo mai fatto niente di simile» disse. «Io almeno no, e non ho mai saputo di nessuno che lo avesse fatto. Però bisognava essere pronti a tutto.»

Quando entrammo, dietro il banco c'era il barista alto e barbuto, che mi rivolse un saluto e un sorriso. La cameriera ci guidò a un tavolo. Quando ci fummo seduti, Willa disse: «Non bevi e non hai mai mangiato qui, eppure quando entri il barista ti accoglie come il figliol prodigo.»

«Niente di misterioso. Sono stato qui a fare delle domande. Ti ho detto della ragazza che sto cercando di trovare.»

«L'attrice, e mi hai detto il suo nome. Paula?»

«Lui l'ha riconosciuta, e mi ha descritto l'uomo che era con lei. Così sono tornato una seconda volta, sperando che avesse ricordato qualcosa d'altro. È un tipo simpatico, ha una mente interessante.»

«È questo che hai fatto stasera? Hai lavorato al tuo caso? Lo chiami caso?»

«Nulla lo vieta.»

«Però non lo chiami così.»

«Non saprei dirti come lo chiamo. Un lavoro, credo, e anche un lavoro che non sto facendo in modo particolarmente brillante.»

«Hai fatto qualche progresso, questa sera?»

«No. Non lavoravo.»

«Oh.»

«Ero a un incontro.»

«Un incontro?»

«Un incontro dell'Anonima Alcolisti.»

«Oh» disse, e stava per dire qualcosa d'altro quando, con grande tempismo, arrivò la cameriera a chiederci cosa volevamo bere. Dissi che volevo una Perrier. Willa ci pensò per un attimo e poi ordinò una Coca con una fetta di limone.

«Potresti prendere qualcosa di più forte» dissi.

«Lo so. Ho già bevuto più del solito, e quando mi sono svegliata avevo un po' di mal di testa. Non mi avevi detto di far parte dell'A.A.»

«Generalmente non lo dico.»

«Perché? Non crederai che sia qualcosa di vergognoso?»

«No di certo. Però l'intero programma è all'insegna dell'anonimato. Viene considerato scorretto tradire l'anonimato di qualcuno, dire alla gente che una data persona fa parte degli A.A. Quanto all'anonimato personale, que-

sta è una decisione personale. Per quanto mi riguarda, lo dico solo a chi deve saperlo.»

«E io devo saperlo?»

«Be', non potrei non dirlo a qualcuno con cui ho un rapporto affettivo. Sarebbe stupido.»

«Credo di sì. E noi ce l'abbiamo?»

«Ce l'abbiamo cosa?»

«Un rapporto affettivo?»

«Direi che poco ci manca.»

«Poco ci manca» disse. «Mi piace.»

Il cibo era piuttosto buono, per essere un locale battezzato col nome di una sostanza letale. Prendemmo cheeseburgers, patate fritte e insalata. La carne era stata grigliata su un fuoco di legna di *mesquite*, ma se c'era una differenza tra di essa e il normale carbone, mi sfuggiva. Le patate erano tagliate a mano, croccanti e ben fritte. Nell'insalata c'erano semi di girasole, germogli di rapanello e rosette di broccolo insieme a due tipi di lattuga, nessuna delle quali brasiliana.

Durante la cena parlammo molto. Le piaceva il calcio, ma preferiva il campionato universitario a quello dei professionisti. Le piaceva il baseball, ma quest'anno non lo seguiva. Le piaceva la musica country, specialmente quella classica e nasale. Era stata una patita della fantascienza e ne aveva letta a mucchi, ma adesso se leggeva, leggeva soprattutto romanzi polizieschi inglesi, la villa col cadavere in biblioteca e il maggiordomo che è o non è il colpevole. «Per la verità non m'importa un fico secco del colpevole» disse. «Mi piace solo immergermi in un mondo in cui tutti sono cortesi e affabili e persino la violenza è pulita e quasi gentile. E in cui alla fine tutto si aggiusta.»

«Come nella vita.»

«Specialmente nella Cinquantunesima Ovest.»

Parlai per un po' della ricerca di Paula Hoeldtke e del mio lavoro in generale. Le dissi che non somigliava molto ai suoi signorili gialli inglesi. La gente non era molto cortese, e non sempre alla fine tutto si aggiustava. A volte non si capiva neanche quale fosse la fine.

«Mi piace perché posso usare le mie capacità, anche se mi sarebbe difficile dirti esattamente quali siano. Mi piace scavare e indagare finché dal disordine non emerge una specie di schema.»

«E raddrizzare i torti e uccidere i draghi.»

«La maggior parte dei torti non viene mai raddrizzata, e ai draghi non ti puoi neanche avvicinare abbastanza da ucciderli.»

«Perché soffiano fuoco?»

«Perché stanno dentro i loro castelli» dissi «col fossato intorno e il ponte levatoio alzato.»

Mentre prendevamo il caffè, mi domandò se avevo fatto amicizia con Eddie Dunphy negli A.A., poi si portò la mano alla bocca. «Come non detto» disse. «Mi hai detto che è contro le regole tradire il comesichiama di un altro membro.»

«Anonimato, ma ormai non importa più. Essere morti significa non doversi più preoccupare dell'anonimato. Eddie aveva cominciato a venire agli incontri circa un anno fa. Negli ultimi sette mesi era stato completamente sobrio.»

«E tu?»

«Tre anni, due mesi e undici giorni.»

«Conti anche i giorni?»

«No, naturalmente no. Però so la data del mio anniversario, ed è facile fare il calcolo.»

«E festeggiate questi anniversari?»

«La maggior parte delle persone ci tiene a prendere la parola il giorno del proprio anniversario agli incontri, o qualche giorno prima o dopo. Certi gruppi ti fanno la torta.»

«La torta?»

«Come una torta di compleanno. Te la regalano, e poi la si mangia tutti insieme dopo l'incontro. Tranne quelli che sono a dieta.»

«Mi sembra...»

«Pacchiano.»

«Non volevo dire questo.»

«Potresti, lo è. In certi gruppi ti danno un piccolo medaglione di bronzo; da una parte c'è il numero degli anni in numeri romani, dall'altra c'è la preghiera della serenità.»

«La preghiera della serenità?»

«"Signore, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare e la saggezza di capire la differenza."»

«Oh, l'ho già sentita. Non sapevo che fosse una preghiera dell'A.A.»

«Be', non credo che ne abbiamo l'esclusiva.»

«E tu cosa hai avuto? Una torta o un medaglione?»

«Nessuna delle due cose. Solo un applauso e un sacco di gente che viene a dirmi di ricordare che bisogna sempre farlo un giorno per volta. Credo che sia per questo che appartengo a questo gruppo. Sobrietà senza fronzoli.»

«Perché tu sei un tipo senza fronzoli.»

«Puoi giurarci.»

Quando arrivò il conto si offrì di dividere, ma non protestò quando le dissi che avrei pagato io. Di fuori faceva un po' più freddo. Quando attraversammo la strada mi prese per mano, e continuò a tenermela finché non raggiungemmo l'altro marciapiede.

Quando arrivammo al suo palazzo mi domandò se volevo entrare per qualche minuto. Le risposi che sarei andato subito a casa, perché il mattino dopo volevo alzarmi presto.

Sul portone infilò la chiave nella serratura, poi si voltò verso di me. Ci baciammo. Questa volta non c'era alcool nel suo alito.

Tornando a casa, mi sorpresi più volte a fischiettare, cosa che non mi capita spesso.

Diedi banconote da un dollaro a chiunque mi chiedesse denaro.

8

Mi svegliai il mattino dopo con la bocca acida. Mi lavai i denti e uscii a fare colazione. Dovetti obbligarmi a mangiare, e il caffè aveva un sapore metallico. Pensai che forse era un avvelenamento d'arsenico. Forse nell'insalata della sera prima c'erano dei pezzi di carta da parati verde.

La seconda tazza di caffè non aveva un sapore migliore della prima, ma la bevetti lo stesso mentre leggevo il *News.* I Mets avevano vinto, con un nuovo ragazzo appena arrivato da Tidewater che aveva fatto un quattro per quattro. Anche gli Yankees avevano vinto, con un *home run* di Claudell Washington al nono *inning.* Nel campionato di calcio, i Giants avrebbero dovuto fare a meno del miglior difensore sulla piazza per trenta giorni: nelle sue urine era stato trovato qualcosa di illecito, ed era stato squalificato.

Un'auto in corsa aveva sparato contro un angolo di Harlem secondo il giornale "molto frequentato dagli spacciatori di droga", e due senzatetto erano venuti alle mani in una stazione della metropolitana dell'East Side. Uno dei due era stato scagliato sui binari mentre sopraggiungeva un treno, con i risultati del caso. A Brooklyn, un uomo di Brighton Beach era stato arrestato per l'assassinio della ex moglie e dei tre bambini che questa aveva

avuto da un precedente matrimonio.

Non c'era niente su Eddie Dunphy. Per esserci, avrebbero dovuto essere proprio a corto di notizie.

Dopo colazione, decisi di scacciare la mia legnosità e la mia letargia facendo una camminata. Il cielo era coperto, e le previsioni del tempo davano un quaranta per cento di possibilità che piovesse. Non capivo bene cosa significasse: era come se dicessero *non prendetevela con noi se piove, e non prendetevela con noi se non piove.*

Camminai senza meta, e mi ritrovai al Central Park. Mi sedetti su una panchina libera. Di fronte a me, un po' più a destra, una donna con un cappotto di seconda mano stava dando ai piccioni un sacchetto di briciole di pane. C'erano uccelli dappertutto: su di lei, sulla panchina e sul selciato circostante. Dovevano essercene almeno duecento.

Dicono che dando da mangiare ai piccioni non si fa che peggiorare il problema, però non ero nella posizione di dirle di smettere, dato che continuavo a distribuire biglietti da un dollaro ai mendicanti.

Alla fine esaurì le briciole di pane e i piccioni se ne andarono, e lei pure. Restai lì a pensare a Eddie Dunphy e a Paula Hoeldtke, poi pensai a Willa Rossiter e capii perché mi ero svegliato così male.

Non avevo avuto il tempo di assorbire la morte di Eddie. Ero invece stato con Willa; avrei forse potuto sentirmi triste per lui, e invece ero stato eccitato ed elettrizzato da ciò che stava crescendo tra noi. E lo stesso valeva, anche se in modo meno clamoroso, per Paula. Avevo scoperto dei dati contrastanti circa il suo telefono, e poi avevo messo tutto nel dimenticatoio per poter avere un incontro romantico.

Non c'era necessariamente qualcosa di male in tutto questo, però Eddie e Paula erano finiti insieme sotto la dicitura Pratiche Pendenti, e se non avessi provveduto avrei continuato a sentirmi la bocca acida e il mio caffè avrebbe continuato ad avere un retrogusto metallico.

Mi alzai e me ne andai. Vicino al cancello di Columbus Circle un uomo dagli occhi spiritati con dei jeans scorciati al ginocchio mi chiese dei soldi. Non gli badai e tirai dritto.

Aveva pagato l'affitto il sei luglio. Il tredici avrebbe dovuto pagarlo di nuovo, ma non si era fatta viva. Il quindici Flo Edderling era risalita a riscuotere ma non le aveva aperto. Il sedici, Flo aveva aperto la porta e aveva trovato la stanza deserta, e dentro non c'era niente se non la biancheria del letto. Il diciassette, i suoi genitori l'avevano chiamata e le avevano la-

sciato un messaggio sulla segreteria. Lo stesso giorno Georgia aveva affittato la stanza appena liberatasi, e il giorno dopo ne aveva preso possesso. E due giorni dopo di questo, Paula aveva chiamato la società dei telefoni per chiedere che il suo telefono venisse disattivato.

La donna con cui avevo parlato la prima volta alla società dei telefoni si chiamava Cadillo. Il giorno prima avevamo instaurato un gradevole rapporto di collaborazione, e si ricordò subito di me. «Mi spiace doverla seccare ancora» dissi «ma devo far quadrare dei dati provenienti da fonti diverse. So che ha chiamato per chiedere la disattivazione il venti di luglio, e mi servirebbe scoprire da dove chiamava.»

«Temo che non ci sia modo di saperlo» disse, incuriosita. «Per la verità, credo che neppure noi lo possiamo sapere. Anzi...»

«Sì?»

«Volevo dire che dai miei dati non risulterebbe se per chiedere la cessazione del servizio ci abbia telefonato o ci abbia scritto. Quasi tutti telefonano, però lei potrebbe aver scritto. Alcuni lo fanno, specie se accludono l'ultimo pagamento. Ma a quell'epoca non abbiamo ricevuto nessun pagamento da lei.»

Non sapevo neanche che si potesse chiedere la disattivazione per lettera, e per un momento mi sembrò che questo potesse spiegare tutto. Poteva aver imbucato la lettera molto prima del venti e, considerato lo stato del servizio postale, forse non era ancora arrivata.

Questo però non avrebbe spiegato la telefonata dei suoi genitori il diciassette.

Dissi: «Non avete una lista di tutte le chiamate effettuate da un dato numero?»

«Sì, ma...»

«Potrebbe dirmi la data e l'ora dell'ultima telefonata che ha fatto? Mi sarebbe molto utile.»

«Mi spiace» disse «ma non posso proprio farlo. Io stessa non sarei in grado di accedere a questa informazione, e poi sarebbe una violazione del regolamento.»

«Immagino che potrei ottenere un'ingiunzione del tribunale» dissi «però per il mio cliente significherebbe spese e grattacapi, e sarebbe una perdita di tempo per tutti. Se trovasse il modo di aiutarmi, farei in modo che nessuno lo sapesse.»

«Mi spiace davvero. Potrei anche fare uno strappo se fossi in grado, ma non ho i codici. Se proprio le serve la lista delle sue chiamate urbane, temo

che dovrà ottenere l'ingiunzione del tribunale.»

Quasi me la lasciai scappare sotto il naso. Ero già a metà di un'altra frase quando realizzai. «Chiamate urbane» dissi. «Se avesse fatto delle interurbane...»

«Risulterebbero sulla bolletta.»

«E lei potrebbe controllare?»

«Non potrei.» Restai zitto, dandole il tempo di pensarci. «Be', immagino che non sia un segreto» disse. «Vediamo cosa riesco a tirar fuori. Nessuna interurbana nel mese di luglio...»

«Be', grazie lo stesso.»

«Mi lasci finire.»

«Scusi.»

«Nessuna chiamata urbana o interurbana in luglio, fino al giorno diciotto. Ci sono due chiamate il diciotto e una il diciannove.»

«E nessuna il venti?»

«No. Solo queste tre. Vuole che le dia i numeri che ha chiamato?»

«Eccome» dissi.

Erano due numeri. Uno di essi Paula l'aveva chiamato tutti e due i giorni, l'altro solo il diciannove. Avevano entrambi lo stesso prefisso, 904, e quando controllai sull'elenco scoprii che non c'entrava niente con l'Indiana, ma che era un prefisso della Florida settentrionale.

Trovai una banca e mi feci cambiare dieci dollari in monete da un quarto di dollaro. Tornai alla mia cabina telefonica e feci il numero che Paula aveva chiamato due volte. Il disco mi disse quanti soldi dovevo mettere dentro. Eseguii, e al quarto squillo mi rispose una donna. Le dissi che mi chiamavo Scudder e che cercavo Paula Hoeldtke.

«Temo che abbia sbagliato numero» disse.

«Non riagganci, chiamo da New York. Mi risulta che in luglio una donna di nome Paula Hoeldtke abbia chiamato questo numero, e sto cercando di rintracciarla.»

Ci fu una pausa, poi disse. «Non capisco. Questa è una casa privata, e non conosco il nome che mi ha detto.»

«È il 904-555-1904?»

«Oh, no. Questo è il... aspetti un attimo, che numero mi ha detto?»

Glielo ripetei.

«È il numero del negozio di mio marito» disse. «È il telefono della Ferramenta Prysocki.»

«Mi scusi» dissi. Avevo letto sul mio taccuino il numero sbagliato, quello che Paula aveva chiamato una sola volta. «Allora il suo numero dev'essere l'828-9177.»

«Come ha avuto l'altro numero?»

«Aveva chiamato entrambi i numeri» dissi.

«Oh. E come ha detto che si chiamava?»

«Paula Hoeldtke.»

«E ha chiamato questo numero *e* il negozio?»

«Può darsi che i miei dati siano sbagliati» dissi. Mi stava ancora facendo delle domande quando interruppi la comunicazione.

Raggiunsi a piedi la pensione della Cinquantaquattresima Strada. Ero a metà strada quando un ragazzo con jeans e pizzetto spelacchiato mi chiese della moneta. Aveva l'aria devastata di uno che si faceva d'anfetamine, un'aria che acquistano alcuni di quelli che si fanno di crack. Gli diedi tutti i miei quarti di dollaro. «Ehi, grazie!» mi gridò dietro. «Sei la fine del mondo, uomo!»

Quando Flo venne alla porta, mi scusai per il disturbo. Mi disse che non era un disturbo, e le domandai se Georgia Price fosse in casa.

«Non saprei» disse. «Non le aveva già parlato? E a che serve, poi? Non potevo certo affittarle la stanza prima che Paula se ne fosse andata, quindi non può averla conosciuta.»

«Le ho già parlato. Vorrei parlarle di nuovo.»

Fece un cenno verso le scale. Salii al primo piano e sostai davanti alla porta che era stata di Paula.

Dentro c'era della musica che suonava, con un ritmo insistente anche se non trascinante. Bussai, ma non ero certo che con quel baccano mi potesse sentire. Stavo per bussare di nuovo quando la porta si aprì.

Georgia Price indossava un body, e la sua fronte era lucida di sudore. Immaginai che stesse danzando, provando dei passi o qualcosa di simile. Mi guardò, e i suoi occhi si dilatarono quando mi riconobbe. Fece involontariamente un passo indietro, e la seguii nella stanza. Fece per dire qualcosa, poi si interruppe e andò a spegnere la musica. Tornò a voltarsi verso di me, con l'aria impaurita e colpevole. Non ritenevo che avesse motivo di esserlo, ma decisi di battere il ferro finché era caldo.

«Lei è di Tallahassee, vero?» dissi.

«Dei dintorni.»

«Price è un nome d'arte. Il suo vero cognome è Prysocki.»

«Come ha fatto...»

«Quando è arrivata qui c'era un telefono. Non era disattivato.»

«Non sapevo di non doverlo usare. Pensavo che fosse il telefono di questa stanza, come negli alberghi. Non lo sapevo.»

«Così ha telefonato a casa, e ha chiamato suo padre in negozio.»

Annuì. Appariva terribilmente giovane, e spaventata a morte. «Pagherò le telefonate» disse. «Non lo sapevo, credevo che avrei ricevuto il conto, o qualcosa di simile. E poi non ho potuto farmi installare subito un telefono, non potevano mandare qualcuno prima di lunedì, così ho aspettato e l'ho fatto disattivare. Quando l'installatore è venuto, ha solo collegato lo stesso telefono, ma con un numero diverso in modo che non ricevessi le chiamate per lei. Le giuro che non volevo fare niente di male.»

«Non ha fatto niente di male» dissi.

«Sarò lieta di pagare le telefonate.»

«Non si preoccupi delle telefonate. È stata lei a chiedere la disattivazione dell'apparecchio?»

«Sì, che c'è di male? Voglio dire, non viveva più qui, e...»

«Ha fatto bene» dissi. «Non mi interessa quel paio di telefonate a scrocco. Sto solo cercando di rintracciare una ragazza scomparsa.»

«Lo so, ma...»

«Quindi non deve aver paura di niente. Non passerà nessun guaio.»

«Be', non è che pensassi esattamente di passare un guaio, però...»

«C'era una segreteria telefonica collegata all'apparecchio, Georgia?»

I suoi occhi corsero inavvertitamente al comodino sul quale, accanto al telefono, c'era una segreteria telefonica.

«Avrei dovuto restituirgliela quando è stato qui la prima volta» disse «ma non mi è venuto in mente. Lei mi ha fatto un sacco di domande; cosa c'era nella stanza, se conoscevo Paula e se qualcuno era venuto a cercarla dopo che ero entrata io, e quando mi sono ricordata della segreteria lei se n'era già andato. Non è che volessi tenermela, solo non sapevo cosa farne. Era qui.»

«Capisco.»

«Così l'ho usata. Volevo comprarmene una, e questa era già qui. Volevo usarla solo finché non avessi potuto permettermi di comprarne una. Ne voglio una col telecomando, di quelle che puoi chiamare da un altro telefono e sentire i tuoi messaggi. Questa non ce l'ha, ma per adesso va benone. Vuole portarsela via? Ci metto solo un minuto a staccarla.»

«Non mi serve» dissi. «Non sono venuto qui per ritirare segreterie tele-

foniche né per farmi pagare delle telefonate a Tallahassee.»

«Scusi.»

«Voglio farle qualche domanda circa il telefono, ecco tutto. E circa la segreteria.»

«Okay.»

«Lei è entrata qui il diciotto, e il telefono è rimasto funzionante fino al venti. Ci sono state chiamate per Paula in quei giorni?»

«No.»

«Il telefono non ha suonato?»

«Una o due volte, ma era per me. Ho chiamato una mia amica e le ho dato il mio numero di qui, e lei mi ha telefonato una o due volte nel corso del weekend. Era una chiamata urbana, quindi è costata poco e niente.»

«Anche se ha telefonato in Alaska, a me non interessa» dissi. «Se questo serve a tranquillizzarla, le sue telefonate non sono costate niente a nessuno. Il deposito versato da Paula era superiore alla sua bolletta finale, quindi le sue telefonate sono state pagate con dei soldi che le avrebbero dovuto essere rimborsati, e adesso Paula non è qui a farseli restituire.»

«Lo so che mi sto comportando da sciocca» disse.

«Non si preoccupi. Le chiamate sono state tutte per lei. E quando era fuori? Ha trovato dei messaggi sulla segreteria?»

«Non dopo che sono entrata qui. Lo so perché l'ultimo messaggio era di sua madre, diceva che sarebbero andati in vacanza e doveva essere stato lasciato uno o due giorni prima che venissi a stare qui. Non appena ho capito che il telefono era suo, e non quello della stanza, ho staccato la segreteria. Poi una settimana dopo ho visto che non tornava a riprendersela e ho deciso che tanto valeva usarla, perché mi serviva. Quando l'ho ricollegata, ho ascoltato i suoi messaggi prima di cancellare la cassetta.»

«C'erano altri messaggi, a parte quello dei suoi genitori?»

«Qualcuno.»

«Li ha ancora?»

«Ho cancellato il nastro.»

«Ricorda qualcosa degli altri messaggi?»

«Be', no. Alcuni erano solo di gente che riappendeva. Ho ascoltato la cassetta una volta sola, intanto che cercavo di capire come si faceva a cancellarla.»

«E l'altra cassetta, quella che dice che non c'è nessuno in casa e che si può lasciare un messaggio? Doveva esserci, nella segreteria di Paula.»

«Certo.»

«L'ha cancellata?»

«Si cancella automaticamente quando si incide un nuovo messaggio. Come ho fatto io quando ho cominciato a usare la sua segreteria, per lasciare un messaggio da me registrato.» Si morse un labbro. «Ho fatto male?»

«No.»

«Era una cosa importante? Doveva essere la solita roba, "Buongiorno, sono Paula. In questo momento non posso rispondervi, ma potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico". O qualcosa di simile, non ricordo bene.»

«Non importa» dissi. Ed era vero. Avrei solo avuto voglia di sentire la sua voce.

9

«Mi sorprende che tu insista» disse Durkin. «Cos'hai fatto, hai telefonato nell'Indiana e hai avuto altri soldi dalla gallina dalle uova d'oro?»

«No, ma forse dovrei. Ci sto dedicando un sacco di tempo e ottenendo scarsissimi risultati. Credo che la sua scomparsa puzzi.»

«Cosa te lo fa credere?»

«Ufficialmente, non se n'è mai andata. Un giorno paga l'affitto, e dieci giorni dopo la padrona di casa apre la porta e trova la stanza vuota.»

«Succede.»

«Lo so. Nella stanza restavano solo tre cose. Chiunque l'abbia svuotata ha lasciato il telefono, la segreteria telefonica e la biancheria del letto.»

«E questo cosa ti dice?»

«Che è stato qualcun altro a raccogliere la roba e a portarla via. Parecchie pensioni forniscono la biancheria del letto, ma questa no. Era di Paula, quindi si sarebbe ricordata di portarsela via. Forse qualcun altro che non lo sapeva ha pensato che dovesse restare nella stanza.»

«Tutto qui?»

«No. È rimasta anche la segreteria telefonica. Era collegata, e ha continuato a rispondere e a pregare di lasciare un messaggio. Se se ne fosse andata di sua spontanea volontà, avrebbe chiamato per far disattivare il telefono.»

«Non se avesse avuto fretta.»

«Probabilmente prima o poi avrebbe chiamato. Ma diciamo pure che non lo ha fatto, diciamo che era così svampita che non se n'è ricordata.

Perché avrebbe dovuto lasciare la segreteria?»

«Stessa storia. Se n'è dimenticata.»

«Nella stanza non c'era niente. Niente abiti nei cassetti, niente nell'armadio. Non c'era tanta roba in giro da potersi dimenticare di qualcosa. Sono rimasti solo il telefono, la biancheria del letto e la segreteria. Non è possibile che non se ne sia accorta.»

«Certo che sì. Un sacco di gente lascia il telefono quando trasloca, ed è così che si deve fare, a meno che non sia il tuo telefono personale, comprato da te. In ogni caso, succede. E lei ha lasciato il suo. Quanto alla segreteria... è accanto all'apparecchio, vero?»

«Esatto.»

«Così lei si guarda in giro e non vede qualcosa di separato, una segreteria telefonica, un elettrodomestico, non correte il rischio di perdere le telefonate dei vostri amici bla bla bla. Ciò che vede fa parte del telefono.»

Ci pensai su. «Forse» dissi.

«Fa parte del telefono, e se resta il telefono, resta anche la segreteria.»

«E perché non viene a riprendersela, quando si accorge di averla dimenticata?»

«Perché è in Groenlandia» disse «e comprare una nuova segreteria costa meno che prendere l'aereo.»

«Non saprei, Joe.»

«Neanch'io, però non è peggio di un caso di rapimento costruito solo sulla base di un telefono, una segreteria, due lenzuola e una coperta.»

«Dimentichi il copriletto.»

«Certo, come no. Magari si è trasferita in un posto dove non poteva usarli. Cos'era, singolo?»

«Un po' più grande, una via di mezzo tra il singolo e il matrimoniale. Credo che sia una piazza e mezzo.»

«Diciamo che è andata a vivere insieme a un fighetto con un letto ad acqua formato magnum e un uccello di trenta centimetri. Cosa vuoi che se ne faccia di un po' di vecchie federe e lenzuola? E, se è per questo, cosa vuoi che se ne faccia del telefono, se passa tutto il tempo sulla schiena e con le ginocchia alzate?»

«Credo che sia stato qualcun altro» dissi. «Credo che qualcuno abbia preso le sue chiavi, sia entrato nella sua stanza, abbia raccolto le sue cose e sia sgusciato fuori. Credo che...»

«Qualcuno ha visto un estraneo uscire dalla casa con un paio di valigie?»

«Non si conoscono neanche di vista, come vuoi che facciano a notare un estraneo?»

«Qualcuno ha visto *qualcuno* con dei bagagli, a quell'epoca?»

«È passato troppo tempo, lo sai. L'ho chiesto agli inquilini del suo piano, ma chi vuoi che si ricordi di un fatto normalissimo accaduto due mesi prima?»

«Il problema è proprio questo, Matt. Se pure qualcuno ha lasciato una pista, ormai è una pista cancellata.» Prese un cubo portafoto di perspex, lo rigirò tra le mani e guardò una foto di due bambini e un cane; tutti e tre sorridevano alla macchina fotografica. «Continua pure col tuo romanzo» disse. «Qualcuno porta via la sua roba. Lascia la biancheria perché non sa che è sua. Perché lascia la segreteria telefonica?»

«Per fare in modo che chi telefona non sappia che lei se n'è andata.»

«E allora perché non lascia tutto, così anche la padrona di casa non capirà che se n'è andata?»

«Perché prima o poi la padrona di casa capirà che non tornerà, e magari lo dirà alla polizia. Svuotare la stanza significa evitare un rischio potenziale. Lasciare la segreteria telefonica significa guadagnar tempo, dare a chi telefona da fuori città l'illusione che ci sia ancora, rendere impossibile il sapere esattamente quando se n'è andata. Ha pagato l'affitto il sei e dieci giorni dopo la sua stanza è stata trovata deserta. Per quanto ne so, è in questo periodo che è sparita, e lo so solo perché la segreteria telefonica era accesa.»

«Come fai a dirlo?»

«I suoi genitori l'hanno chiamata un paio di volte e le hanno lasciato dei messaggi. Se la segreteria non li avesse registrati, avrebbero continuato a chiamare finché non l'avessero trovata, e dopo che non l'avessero trovata a nessuna ora si sarebbero allarmati, avrebbero pensato che le era successo qualcosa. Molto probabilmente, suo padre sarebbe venuto da te due mesi prima.»

«Già, capisco.»

«E a quell'epoca la pista non sarebbe ancora stata cancellata.»

«Non sono ancora convinto che sarebbe stato di nostra competenza.»

«Forse sì, forse no. Ma se avesse assunto un investigatore privato già alla metà di luglio...»

«Avresti ottenuto di più. Su questo non ti do torto.» Rifletté per un attimo. «Diciamo che è stata lei a lasciare la segreteria, non per dimenticanza ma perché aveva un motivo.»

«Quale motivo?»

«Se n'era andata, ma c'era qualcuno che non doveva saperlo. Diciamo i suoi genitori, o qualcun altro che stava cercando di evitare.»

«Avrebbe semplicemente tenuto la stanza. Avrebbe pagato l'affitto ma avrebbe abitato altrove.»

«E va bene, diciamo che vuole andarsene ma che vuole poter ricevere le telefonate. Potrebbe...»

«Non poteva riceverle a distanza.»

«Certo che sì. Basta avere un telecomando, chiami la tua segreteria da qualsiasi telefono a tastiera, digiti un codice e riascolti i messaggi.»

«Non tutte le segreterie hanno il telecomando. La sua non l'aveva.»

«Come fai a saperlo? Oh, già, hai visto la segreteria, è ancora nella stanza.» Allargò le dita. «Insomma, a che serve? Sei stato un poliziotto anche tu, Matt. Mettiti al mio posto.»

«Sto solo dicendo che...»

«Insomma, vuoi metterti al mio fottuto posto? Sei alla mia scrivania, ed entra un tizio con una storia di lenzuola e di segreterie telefoniche. Non c'è alcuna prova che sia stato commesso un crimine, la persona scomparsa è un adulto sano di mente e nessuno la vede da più di due mesi. Secondo te cosa dovrei fare?»

Restai in silenzio.

«Cosa faresti *tu* al mio posto?»

«Quello che stai facendo.»

«Proprio così.»

«Immagina che si tratti della figlia del sindaco.»

«Il sindaco non ha una figlia. Il sindaco non ce l'ha mai avuto duro in vita sua, come potrebbe avere una figlia?» Spinse indietro la sedia. «Naturalmente, se si trattasse della figlia del sindaco sarebbe un altro paio di maniche. Assegneremmo al caso cento agenti, che lavorerebbero ventiquattr'ore su ventiquattro fino a scoprire qualcosa. Ma questo non significa necessariamente che ce la farebbero, non dopo tutto questo tempo e con così poco su cui lavorare. Ora, qual è la grande paura? Certo non che sia andata a Disneyworld e che l'otto volante si sia bloccato con lei in cima. Di che cos'è che tu e i suoi genitori avete davvero paura?»

«Che sia morta.»

«E forse lo è. La gente muore in continuazione in questa città. Se è viva, prima o poi telefonerà a casa, quando avrà finito i soldi o le si saranno chiarite le idee. Se è morta, nessuno può far niente per lei, né io, né tu, né

nessun altro.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Certo che ho ragione. Il tuo problema è che sei come un cane quando trova un osso. Telefona al padre, digli che non hai concluso niente e che avrebbe dovuto assumerti due mesi fa.»

«Giusto, così si sentirà in colpa.»

«Be', puoi sempre dirglielo più gentilmente. Gesù, hai già fatto anche troppo, e più in là di così non ti puoi spingere. Hai anche trovato degli indizi decenti, le telefonate e tutto il resto. Il guaio è che non portano a niente. È tutta roba che si ferma lì e resta lì.»

«Lo so.»

«E allora lascia perdere. Se ci dedichi ancora del tempo, finirà che lavorerai in perdita.»

Stavo per dire qualcosa, ma il suo telefono suonò. Parlò per qualche minuto, e quando riappese disse: «Ricordi se esisteva già il crimine prima che arrivasse la cocaina?»

«Direi di sì.»

«Sul serio? Credo anch'io.»

Passeggiai per qualche ora. Verso l'una e trenta cominciò a piovigginare. Quasi immediatamente, i venditori d'ombrelli apparvero agli angoli delle strade. Forse esistevano già prima sotto forma di spore e prendevano miracolosamente vita quando una goccia d'acqua li toccava.

Non comprai un ombrello, non pioveva abbastanza da valerne la pena. Entrai in una libreria e ingannai un po' di tempo senza comprare niente, e quando uscii la pioggia era ancora lievissima, come nebbia.

Mi fermai alla portineria dell'albergo. Nessun messaggio, e la sola lettera era la pubblicità di una carta di credito. "Lei è già stato accettato!" strillava il testo. Ne dubitavo.

Andai di sopra e telefonai a Warren Hoeldtke. Taccuino alla mano, gli feci un breve riassunto delle mie indagini e di quel poco che ero riuscito ad appurare. «Ci ho messo un sacco di tempo» dissi «ma non mi sono allontanato di molto dal punto di partenza. Non mi pare d'essere riuscito a combinare gran che.»

«Vuole degli altri soldi?»

«No. Non saprei come guadagnarmeli.»

«Cosa pensa che le sia successo? Mi rendo conto che non ha nulla di concreto, ma si è fatto un'idea?»

«Molto vaga, e non saprei che peso darle. Penso che si sia messa con qualcuno che le piaceva e che poi si è rivelato pericoloso.»

«Crede che...»

Non voleva dirlo, e non potevo biasimarlo. «Può darsi che sia viva» dissi. «Può darsi che sia coinvolta in qualcosa di illegale. Questo spiegherebbe perché non ha potuto mettersi in contatto con voi.»

«È difficile immaginare Paula con dei criminali.»

«Forse a lei sembrava solo un'avventura.»

«Suppongo che sia possibile.» Sospirò. «Lei non lascia molto spazio alla speranza.»

«No, ma direi che non c'è ancora motivo di disperare. Temo che non possiate far altro che attendere.»

«Non ho fatto altro fin dall'inizio. È... difficile.»

«Me ne rendo conto.»

«Bene» disse. «La ringrazio per i suoi sforzi e per essere stato onesto con me. Sarò lieto di mandarle ancora del denaro, se crede che valga la pena di insistere.»

«No» dissi. «Probabilmente ci dedicherò qualche altro giorno, nella speranza che salti fuori qualcosa. In quel caso, le telefonerò.»

«Non volevo prendere altri soldi da lui» dissi a Willa. «Già i primi mille mi avevano obbligato più di quanto volessi. Se ne avessi accettati ancora, avrei dovuto occuparmi a vita di sua figlia.»

«Però stai lavorando ancora. Perché non farti pagare?»

«Sono già stato pagato, e cosa gli ho dato in cambio?»

«Hai lavorato.»

«Davvero? Al liceo, il professore di fisica ci insegnò come si misura il lavoro. La formula era forza moltiplicato distanza. Prendi un oggetto che pesa venti chili, spostalo di sei metri e hai compiuto un lavoro di centoventi chili/metro.»

«Chili/metro?»

«L'unità di misura era questa. Se però ti metti davanti a un muro, lo spingi per tutto il giorno e quello non si sposta, non hai compiuto nessun lavoro. Non importa il peso del muro, perché se il suo spostamento è pari a zero, il prodotto è zero. Warren Hoeldtke mi ha pagato mille dollari, e io non ho fatto altro che spingere un muro.»

«Un po' l'hai spostato.»

«Non abbastanza.»

«Chissà» disse. «Quando Edison stava inventando la lampadina, qualcuno gli disse di smetterla perché non stava ottenendo alcun risultato. Edison rispose che aveva ottenuto un grande risultato, perché adesso conosceva ventimila materiali diversi che era impossibile usare per fare il filamento.»

«Edison aveva un carattere più positivo del mio.»

«Meno male, se no dovremmo stare al buio.»

Per la verità *eravamo* al buio, e non potevamo lamentarci. Eravamo nella sua camera, sdraiati sul letto, e in cucina c'era una cassetta di Reba Mac Intyre che suonava. Dalla finestra della camera da letto si sentivano voci rabbiose che litigavano in spagnolo nell'edificio accanto.

Non avevo avuto intenzione di passare da lei. Dopo la telefonata a Hoeldtke avevo fatto una passeggiata ed ero passato davanti a un fiorista. Mi era venuta voglia di mandarle dei fiori, e li avevo già ordinati quando mi avevano detto di non poterli consegnare fino al giorno dopo, così glieli avevo portati io stesso.

Mise i fiori nell'acqua e ci sedemmo in cucina, con i fiori sul tavolo, in mezzo a noi. Fece il caffè. Non era istantaneo, era un vasetto nuovo di una marca di lusso dal quale nessun ammazzafeste aveva tolto la caffeina.

E poi, senza che ci fosse bisogno di parlarne, ci eravamo spostati in camera da letto. Reba Mac Intyre stava cantando quando eravamo entrati nella camera e stava cantando ancora adesso, e alcune delle canzoni le avevamo già ascoltate più di una volta. La cassetta si riavvolgeva automaticamente, e se non la si spegneva continuava a suonare.

Dopo un po' disse: «Hai fame? Vuoi che cucini qualcosa?».

«Se ne hai voglia.»

«Vuoi che ti dica un segreto? Non ne ho mai voglia. Non sono una grande cuoca, e hai visto la cucina.»

«Potremmo uscire.»

«Piove a catinelle. Non senti il rumore?»

«Prima piovigginava appena. Quel che la mia zia irlandese chiamava una giornata dolce.»

«Be', a giudicare dal rumore dev'essere diventata amara. E se telefonassi a un cinese? Loro del tempo se ne fregano, balzano sulle loro biciclette da kamikaze e fanno la consegna anche se grandina. "Sia di giorno che di sera, involtino primavera." Solo che non ho voglia di involtini primavera. Voglio... vuoi sapere cosa vorrei?»

«Certo.»

«Vermicelli al sesamo, riso fritto con maiale, pollo con anacardi e gam-

beri alle quattro spezie. Che ne dici?»

«Che basterebbe per un reggimento.»

«Scommetto che ci mangeremo tutto. Oh...»

«Cosa c'è?»

«Hai tempo? Mancano venti minuti alle otto, e mentre consegnano e mangiamo sarà già l'ora del tuo incontro.»

«Stasera non devo andarci.»

«Davvero?»

«Davvero. Però vorrei sapere cosa sono i gamberi alle quattro spezie.»

«Non hai mai mangiato i gamberi alle quattro spezie?»

«No.»

«Oh, caro» disse. «Non sai cosa ti aspetta.»

Mangiammo sul tavolo di lamiera della cucina. Cercai di spostare i fiori per fare più posto, ma lei non mi lasciò fare. «Voglio che stiano dove li posso vedere» disse. «C'è spazio in abbondanza.»

Quella mattina era andata a far la spesa, e oltre al caffè aveva comprato succhi di frutta e bibite analcoliche. Presi una Coca, e lei una bottiglia di Beck, ma prima di aprirla mi domandò se non mi disturbasse.

«Certo che no» dissi.

«È solo che nulla come la birra si sposa al cibo cinese. Matt, ho fatto male a dirlo?»

«Che la birra va bene col cibo cinese? Be', se ne può discutere, e credo che parecchi vignaioli non sarebbero d'accordo, ma che ci importa?»

«Non sapevo.»

«Apri la tua birra e mangia» dissi.

Era tutto delizioso, e i gamberi erano davvero la squisitezza che mi aveva promesso. Stava usando un paio delle bacchette usa e getta che ci avevano mandato insieme al cibo. Io non ero mai riuscito a imparare a usarle, e usavo la forchetta. Le dissi che se la cavava bene con le bacchette.

«È facile» disse «basta allenarsi. Qui. Prova.»

Ci provai, ma avevo le dita goffe. Le bacchette continuavano a incrociarsi e non riuscivo a portare il cibo alla bocca. «Sarebbero ideali per chi è a dieta» dissi. «Non potevano inventare anche la forchetta? Hanno inventato di tutto: gli spaghetti, il gelato, la polvere da sparo.»

«E il baseball.»

«Quello credevo che l'avessero inventato i russi.»

Come aveva previsto, finimmo tutto. Sparecchiò e aprì una seconda bot-

tiglia di Beck. «Dovrò imparare come comportarmi» disse. «Mi sento un po' a disagio a bere davanti a te.»

«Ti innervosisco?»

«No, ma ho paura di innervosire *te*. Non sapevo se fosse giusto dire che la birra è ideale col cibo cinese perché, be', non so. Va bene parlare così dell'alcool?»

«Cosa credi che facciamo agli incontri? Non facciamo che parlare di alcool. Alcuni di noi passano più tempo a parlarne di quanto non ne abbiano passato bevendolo.»

«Ma non vi dite com'era terribile?»

«Qualche volta. E qualche volta ci diciamo com'era fantastico.»

«Non l'avrei mai pensato.»

«Ma la cosa che mi ha sorpreso di più sono le risate. Ci sono persone che raccontano le cose più terribili che le sono accadute e tutti si piegano in due.»

«Non sapevo che ne parlassero, e men che meno che ne ridessero. Immaginavo che fosse un po' come parlare della corda in casa dell'impiccato.»

«A casa dell'impiccato» dissi «la corda è probabilmente il principale argomento di conversazione.»

Più tardi disse: «Vorrei portare qui i fiori, ma è assurdo, non c'è posto. Meglio che restino in cucina».

«Ci saranno anche domani mattina.»

«Sono come una bambina, vero? Posso dirti una cosa?»

«Certo.»

«Dio, non so se te lo dovrei dire. Be', dopo questo inizio, ormai ci sono obbligata, no? Nessuno mi aveva mai regalato dei fiori.»

«È difficile crederlo.»

«Perché è così difficile da credere? Per vent'anni mi sono dedicata anima e corpo alla politica, e gli attivisti rivoluzionari non si scambiano fiori. Sentimentalismo borghese, decadentismo tardocapitalista. Mao diceva di far sbocciare cento fiori, ma non per questo eri autorizzata a raccoglierne un mazzo da portare al tuo fidanzato. Anzi, non eri neanche autorizzata ad avere un fidanzato. Se un rapporto non era utile al partito, dovevi rinunciarci.»

«Però è roba di anni fa. Ti eri sposata.»

«Con un vecchio hippie. Capelli lunghi, jeans a zampa di elefante e col-

lanine. Era convinto di vivere perpetuamente nel 1967. Era prigioniero degli anni Sessanta, non si era neanche accorto che erano finiti.» Scosse il capo. «Non mi portava mai dei fiori. Cime fiorite, sì, ma fiori mai.»

«Cime fiorite?»

«La parte più potente della pianta della marijuana. O *Cannabis sativa*, se vuoi essere pignolo. Fumi?»

«No.»

«Sono anni che non lo faccio, perché ho paura che ricomincerei con le sigarette. Ridicolo, vero? Fanno di tutto per convincerti che la marijuana porta all'eroina, e io invece ho paura che mi porti al tabacco. Ma non mi è mai piaciuta più di tanto. Non mi è mai piaciuto non potermi dominare.»

La mattina dopo i fiori c'erano ancora.

Non avevo avuto intenzione di fermarmi a dormire, ma del resto non avevo neanche avuto intenzione di venirla a trovare. Era solo che le ore erano volate. Avevamo parlato, eravamo rimasti in silenzio insieme, avevamo ascoltato la musica e la pioggia.

Mi svegliai prima di lei. Avevo sognato di bere. Non era raro, ma era da un po' che non mi capitava. Quando aprii gli occhi mi ero già dimenticato i particolari, ma nel sogno qualcuno mi aveva offerto una birra, e io l'avevo accettata senza pensarci. Mentre mi ero reso conto di non poterlo fare, ne avevo già bevuta metà.

Mi svegliai incerto se fosse stato un sogno e non del tutto certo su dove mi trovassi. Erano le sei del mattino, e anche se ci fossi riuscito non avrei voluto riaddormentarmi per paura di riprendere il sogno. Mi alzai e mi vestii, e non feci la doccia per non svegliarla. Mi stavo allacciando le scarpe quando ebbi la sensazione d'essere osservato, mi voltai e vidi che mi stava guardando.

«È presto» dissi. «Torna a dormire. Ti telefono dopo.»

Tornai al mio albergo. C'era un messaggio per me. Jim Faber mi aveva telefonato, ma era troppo presto per richiamarlo. Andai di sopra a fare barba e doccia, poi mi coricai per un minuto sul letto e con mia sorpresa mi appisolai. Non mi sentivo neanche stanco, però andò a finire che dormii per tre ore filate e mi risvegliai intontito.

Feci un'altra doccia per scacciarmi di dosso l'intontimento e telefonai a Jim in bottega.

«Ieri sera non ti ho visto» disse. «Volevo solo sapere come stai.»

«Benone.»

«Mi fa piacere. Ti sei perso un discorso fantastico.»

«Eh?»

«Un tizio del gruppo Midtown. Buffissimo. Per un certo periodo ha continuato a tentare di uccidersi, ma non ci è mai riuscito. Non sa nuotare, così un giorno noleggia una barca, e va a remi fino al largo. Alla fine si alza e dice: "Addio mondo crudele" e si butta in mare.»

«E?»

«E finisce su un banco di sabbia. C'era solo mezzo metro d'acqua.»

«Certe volte non ne azzecchi una.»

«Già, capitano a tutti delle giornate così.»

«Questa notte ho sognato di bere» dissi.

«Sì?»

«Ho bevuto una mezza birra prima di rendermi conto di cosa stavo facendo. Poi me ne sono reso conto, mi sono sentito malissimo e ho bevuto anche il resto.»

«Dov'è stato?»

«Non ricordo i particolari.»

«No, dov'è che eri stanotte?»

«Sei proprio un bastardo ficcanaso, eh? Ho dormito da Willa.»

«Si chiama così? La custode?»

«Esatto.»

«Ha bevuto?»

«Non tanto da essere un problema.»

«Non tanto da essere un problema per chi?»

«Gesù Cristo» dissi «sono stato con lei per circa otto ore, senza contare il tempo passato a dormire, e in tutto questo tempo ha bevuto due birre, una a cena e una dopo. Basta questo a fare di lei un'alcolizzata?»

«Non è questo il problema. Il problema è se ti ha messo a disagio.»

«Non ricordo neanche l'ultima volta che mi sono sentito a mio agio come ieri sera.»

«Che marca di birra ha bevuto?»

«Beck. Che differenza fa?»

«Che cosa hai bevuto nel tuo sogno?»

«Non me lo ricordo.»

«Che sapore aveva?»

«Non ricordo il sapore. Non ci facevo caso.»

«Sei un bel tipo. Se proprio devi bere in sogno, se non altro dovresti sentire il sapore e apprezzarlo. Vuoi che ci vediamo a pranzo?»

«Non posso. Ho delle cose da fare.»

«Allora ci vediamo stasera, forse.»

«Forse.»

Riappesi, irritato. Mi ero sentito trattato come un bambino, e avevo reagito con un'irritazione infantile. Cosa diavolo importava la marca della birra che avevo bevuto in sogno?

10

Quando arrivai al distretto, Andreotti non era di servizio. Era in centro, a testimoniare davanti a un gran giurì. Il suo compagno, Bill Bellamy, non riusciva a capire perché mi interessasse il referto del medico legale.

«C'eri anche tu» disse. «Caso chiuso. L'ora della morte dev'essere stata tra la tarda serata di sabato e il primo mattino di domenica, secondo il rapporto preliminare del medico. Tutto indica una morte accidentale dovuta ad asfissia autoerotica. Tutto: le riviste pornografiche, la posizione del corpo, la nudità. Se ne vedono ogni giorno, Scudder.»

«Lo so.»

«Allora probabilmente sai anche che non se ne parla, perché quale giornale direbbe mai che lo scomparso è morto facendosi una sega con una corda al collo? E non si tratta solo di ragazzini. L'altr'anno ci è capitato un tipo sposato, lo aveva trovato la moglie. Gente a posto, con una bella casa in West End Avenue. Sposati da quindici anni! Questa poveraccia non capiva, non riusciva a capire. Non riusciva neanche a credere che lui si masturbasse, figuriamoci poi che gli piacesse strangolarsi mentre lo faceva.»

«So come funziona.»

«E allora perché ti interessa? È per l'assicurazione? Il tuo cliente non può riscuotere se il verdetto è di suicidio?»

«Non ho un cliente, e dubito che fosse assicurato.»

«Perché mi ricordo che dopo il fatto di quel signore di West End Avenue si fece vivo un investigatore delle assicurazioni. E aveva anche una bella assicurazione, sul milione di dollari, credo.»

«E non volevano pagare?»

«Qualcosa avrebbero dovuto pagare in ogni caso. Il suicidio annulla la polizza solo per un certo periodo di tempo dopo che è stata sottoscritta, per evitare che la gente si assicuri quando ha già deciso di suicidarsi. In questo caso, però, lui era assicurato da un bel po' di tempo, e il suicidio non annullava la polizza. Vediamo, qual era il problema?» Si accigliò, poi il suo

viso tornò a schiarirsi. «Ah, sì. Aveva questa clausola della doppia indennità, che dice che in caso di morte accidentale ti pagano il doppio. Personalmente, non l'ho mai capita. Voglio dire, se sei morto sei morto. Che differenza fa se hai un attacco di cuore o un incidente d'auto? Tua moglie dovrà spendere lo stesso per vivere, e mandare tuo figlio all'università costerà lo stesso. Non capisco la logica.»

«L'assicurazione non voleva accettare un verdetto di morte accidentale?»

«Proprio così. Secondo loro, se un uomo si mette una corda attorno al collo e si appende, è suicidio. La moglie si prese un buon avvocato, e dovettero pagarle tutto. Il tipo aveva avuto l'intenzione di impiccarsi, ma non di uccidersi, quindi era stata una morte accidentale, non un suicidio.» Sorrise, compiaciuto dell'equità della cosa, poi si ricordò di cosa stavamo parlando. «Però non sei qui per l'assicurazione.»

«No, ed escluderei che fosse assicurato. Era un mio amico.»

«Bell'amico. È venuto fuori che aveva una fedina più lunga del suo uccello.»

«Robetta da poco, vero?»

«Secondo le motivazioni degli arresti sì, ma chi può dire per quante altre cose l'abbia passata liscia? Magari aveva rapito lui il piccolo Lindbergh, e l'ha fatta franca.»

«Non era neanche nato. Mi sono fatto un'idea della sua vita, anche se non so i particolari. Però era sobrio da un anno.»

«Insomma, era un alcolizzato.»

«Sobrio.»

«E?»

«Voglio sapere se è morto sobrio.»

«Che differenza fa?»

«È difficile da spiegare.»

«Ho uno zio che era alcolizzato marcio. Ha smesso di bere, e adesso è un'altra persona.»

«Certe volte succede.»

«Una volta avresti fatto finta di non conoscerlo, e adesso è proprio una brava persona. Va in chiesa, ha un lavoro, è bravo con il prossimo. Non sembra che il tuo amico avesse bevuto. Non c'erano bottiglie in giro.»

«No, ma poteva aver bevuto altrove. O aver preso delle altre sostanze.»

«Tipo eroina?»

«Ne dubito.»

«Non ho visto buchi, però c'è anche un sacco di gente che la fiuta.»

«Se si trattasse di droga» dissi «faranno un'autopsia completa, vero?»

«Per forza. Obbligo di legge.»

«Be', potrei vedere i risultati quando li ricevi?»

«Solo per sapere se è morto sobrio?» Sospirò. «Credo di sì. Ma di che si tratta? C'è qualche regolamento per cui se non è morto sobrio non lo seppelliscono in terra consacrata?»

«Non so se riesco a spiegartelo.»

«Provaci.»

«Aveva vissuto male ed è morto male» dissi. «Era da un anno che cercava di restare sobrio, un giorno alla volta. All'inizio aveva avuto un sacco di problemi e ancora non gli era facile, però aveva resistito. Nella vita era riuscito a combinare soltanto questo di buono. Volevo solo sapere se ce l'ha fatta fino in fondo.»

«Dammi il tuo numero» disse Bellamy. «Quando arriva il referto ti chiamo.»

Una volta, a un incontro giù al Village, avevo sentito parlare un australiano. «Non è stata la mia testa a farmi diventare sobrio» aveva detto. «La mia testa non ha fatto altro che mettermi nei guai, sono stati i miei piedi a farmi diventare sobrio. Hanno continuato a portarmi agli incontri, e la mia povera testa non poteva far altro che seguirli. Ecco che cos'ho, dei piedi furbi.»

I miei piedi mi portarono da Grogan. Stavo passeggiando di qua e di là, pensando a Eddie Dunphy e a Paula Hoeldtke senza badare molto a dove stessi andando. Poi alzai gli occhi e mi ritrovai all'angolo della Decima e della Cinquantesima, proprio davanti alla Grogan's Open House.

Eddie aveva attraversato la strada per evitarla. Io attraversai la strada ed entrai.

Non era un posto di lusso. A sinistra c'era un bancone lungo quanto tutta la sala. A destra c'erano dei separé di legno scuro, e in mezzo una fila di tre o quattro tavolini. Il pavimento era antiquato, di piastrelle, e il controsoffitto di lamiera aveva bisogno di qualche riparazione.

Gli avventori erano tutti uomini. Due vecchi sedevano in silenzio nel primo separé, mentre le loro birre svaporavano. Un paio di separé più in là, un ragazzo in maglione da sci leggeva un giornale. Sul muro in fondo c'era un bersaglio da freccette, e un tipo in maglietta e berretto da baseball stava giocando da solo.

A un'estremità del banco, due uomini sedevano vicino a un televisore,

senza fare attenzione alle immagini. Tra di loro c'era uno sgabello libero. Dall'altra parte, il barista stava sfogliando un quotidiano popolare, uno di quelli che dicono che Elvis Presley e Hitler sono ancora vivi e che una dieta a base di patatine fritte può curare il cancro.

Andai al banco e poggiai il piede sulla sbarra d'ottone. Il barista mi squadrò a lungo prima di avvicinarsi. Ordinai una Coca. Mi diede un'altra lunga occhiata, con gli occhi azzurri imperscrutabili e la faccia inespressiva. La sua faccia era stretta e triangolare, così pallida che doveva aver passato tutta la vita al chiuso.

Riempì un bicchiere di cubetti di ghiaccio, poi versò la Coca. Misi una banconota da dieci sul banco. Andò alla cassa, non batté nulla e tornò con otto biglietti da un dollaro e due monete da un quarto. Lasciai il resto sul banco davanti a me e bevetti la mia Coca.

Alla televisione c'era *I pascoli dell'odio*, con Errol Flynn e Olivia de Havilland. Flynn interpretava Jeb Stuart, e un Ronald Reagan incredibilmente giovane interpretava il generale Custer. Il film era in bianco e nero, con gli spot pubblicitari a colori.

Bevetti piano la mia Coca e guardai il film, e quando cominciò la pubblicità mi voltai sullo sgabello e guardai il tipo che giocava a freccette. Si metteva sulla linea e si protendeva talmente in avanti che credevo non sarebbe riuscito a mantenere l'equilibrio, ma evidentemente sapeva ciò che faceva: restava in piedi e tutte le freccette finivano dentro il bersaglio.

Ero lì da più o meno venti minuti quando un nero in abiti da lavoro entrò a chiedere dov'era il liceo De Witt Clinton. Il barista disse che non lo sapeva, cosa piuttosto improbabile. Avrei potuto dirglielo io, ma non mi feci avanti, e nessun altro parlò.

«Dovrebbe essere da queste parti» disse l'uomo. «Devo fare una consegna, e mi hanno dato un indirizzo sbagliato. Già che sono qui, prenderò una birra.»

«Siamo giù di pressione. Esce solo la schiuma.»

«In bottiglia andrà benissimo.»

«Ce l'abbiamo solo alla spina.»

«Il tipo nel separé ha una bottiglia di birra.»

«Dev'essersela portata dietro.»

Messaggio ricevuto. «Ma guarda, cazzo» disse l'autista. «Devo essere finito allo Stork Club. In un posto di lusso come questo dovete stare attenti alla clientela.» Diede un'occhiataccia al barista, che gli restituì lo sguardo senza alcuna espressione, poi si voltò e uscì in fretta, a testa bassa. La por-

ta si richiuse alle sue spalle.

Poco dopo, il giocatore di freccette venne al banco e il barista gli servì una pinta di Guinness alla spina, densa e nera, con una ricca schiuma cremosa. «Grazie, Tom» disse, poi bevette e si asciugò la bocca sulla manica. «Negri di merda» disse. «Se ne stessero a casa loro.»

Il barista non disse niente, si limitò a prendere i soldi e a portargli il resto. Il giocatore di freccette bevve un'altra lunga sorsata di Guinness e si asciugò di nuovo la bocca sulla manica. Sulla sua maglietta c'era la pubblicità di una taverna del Bronx di nome Croppy Boy, in Fordham Road. Sul suo berretto c'era la pubblicità della birra Old Milwaukee.

Mi disse: «Partitina a freccette? Non a soldi, sono troppo bravo. Solo per passare il tempo».

«Non so giocare.»

«Basta infilare la parte appuntita nel bersaglio.»

«Credo che prenderei il pesce.» C'era un pesce montato sulla parete, sopra il bersaglio, e accanto a esso una testa di cervo. Sulla parete dietro il banco c'era un altro pesce, più grande, un marlin o un pescevela.

«Solo per passare il tempo» disse.

Non ricordavo neanche l'ultima volta che avevo tirato una freccetta, e anche allora non ero bravo. Col tempo non ero certo migliorato. Facemmo una partita, e per quanto lui cercasse di non strafare riuscii lo stesso a fare una figuraccia. Quando malgrado tutto fu costretto a vincere, disse: «Te la cavi, sai?».

«Oh, andiamo!»

«Hai la mano. È tanto che non giochi e non hai una buona mira, però hai un bel polso leggero. Ti offro una birra.»

«Bevo Coca Cola.»

«Ecco perché non hai una buona mira. La birra ti rilassa, ti basta il pensiero per infilare le freccette nel bersaglio. Quella scura, la Guinness, è la migliore. Per la mente è come il lucido per l'argento, la schiarisce subito. Ti va, o preferisci una bottiglia di Harp?»

«Grazie, ma continuo con la Coca.»

Prese una Coca per me e un'altra pinta di scura per sé. Mi disse che si chiamava Andy Buckley, gli dissi come mi chiamavo io e facemmo un'altra partita a freccette. Per un paio di volte superò col piede la linea, mostrando una goffaggine che non c'era quando si allenava da solo. Quando lo fece per la seconda volta gli diedi un'occhiata e fu costretto a ridere. «Lo so che non sei un pollo, Matt» disse. «Sai cos'è? È la forza dell'abitudine.»

Vinse in fretta la partita e non insistette quando ne rifiutai una terza. Era il mio giro, e non volevo un'altra Coca. Gli offrii una Guinness, e presi un'acqua minerale. Il barista non batté l'acquisto e prese i soldi dal mio resto.

Buckley occupò lo sgabello accanto al mio. Sullo schermo del televisore, Errol Flynn stava conquistando il cuore della de Havilland, e Reagan stava accettando la sconfitta da gentiluomo. «Era un bel fusto» disse Buckley.

«Reagan?»

«Flynn. Bastava che le guardasse, e loro si bagnavano le mutande. Non credo di averti mai visto prima qui, Matt.»

«Non passo di qui spesso.»

«Abiti da queste parti?»

«Non troppo lontano. E tu?»

«Non lontano. Il fatto è che è tranquillo, la birra è buona e mi piacciono le freccette.»

Dopo qualche minuto tornò al bersaglio. Restai dov'ero. Dopo un po' Tom, il barista, venne a riempirmi di nuovo il bicchiere d'acqua minerale senza che glielo chiedessi. Non prese altri soldi.

Due uomini se ne andarono. Un altro entrò, parlò sottovoce con Tom e poi uscì. Un uomo in giacca e cravatta entrò, ordinò una doppia vodka, la tracannò, ne ordinò un'altra, tracannò anche quella, posò una banconota da dieci sul banco e se ne andò. Il tutto senza che lui né il barista dicessero una parola.

Alla televisione, Flynn e Reagan erano ad Harper's Ferry ad affrontare Raymond Massey nella parte di John Brown. Quel viscido opportunista di Van Heflin ebbe ciò che si meritava.

Uscii mentre sullo schermo sfilavano i titoli di coda. Raccolsi il mio resto, lasciai un paio di dollari sul banco per Tom e me ne andai.

Di fuori, mi domandai perché diavolo ci fossi entrato. Prima stavo pensando a Eddie, avevo alzato lo sguardo e mi ero trovato davanti al posto al quale aveva avuto paura di avvicinarsi. Forse ci ero entrato per farmi un'idea di chi era stato prima che lo conoscessi. Forse speravo di vedere il Macellaio in persona, il famigerato Mickey Ballou.

E invece non avevo fatto altro che ciondolare in una taverna.

Strano.

Telefonai a Willa dalla mia stanza. «Stavo proprio guardando i tuoi fiori» disse.

«Sono i tuoi fiori» dissi. «Te li ho regalati.»

«Senza secondi fini, eh?»

«Senza secondi fini. Non avresti voglia di andare al cinema?»

«A vedere cosa?»

«Non lo so. Potrei venire lì verso le sei, o un po' dopo. Vediamo cosa danno a Broadway e poi andiamo a mangiare.»

«A una sola condizione.»

«Quale.»

«Offro io.»

«Hai già offerto l'altra sera.»

«L'altra sera? Oh, il cinese. Ho pagato io?»

«Hai insistito.»

«Be', merda. Allora puoi offrire la cena.»

«Era quel che volevo fare.»

«Ma il cinema lo pago io.»

«Divideremo.»

«Ci arrangiamo quando arrivi qui. A che ora? Le sei?»

«Più o meno.»

Indossava di nuovo la camicetta di seta azzurra, questa volta su un paio di ampi calzoni kaki stretti con dei lacci alle caviglie. Aveva raccolto i capelli in due treccine identiche, come una pellerossa. Le presi le treccine e le alzai. «Sempre diversa» dissi.

«Forse sono troppo vecchia per tenere i capelli lunghi.»

«Che sciocchezza.»

«Davvero? Non che mi importi. Li ho portati corti per anni. È divertente poter cambiare pettinatura.»

Ci baciammo, e sentii lo Scotch nel suo alito. Non lo trovavo più inquietante. Una volta che ti ci eri abituato, era un gusto gradevole.

Ci baciammo una seconda volta. Misi la bocca sul suo orecchio, poi gliela feci scorrere sul collo. Mi strinse forte, e sentii il calore dei suoi seni e del suo ventre.

«A che ora comincia il film?» disse.

«Quando vogliamo noi.»

«Allora non c'è motivo di affrettarsi, no?»

Andammo a una prima visione in Times Square. Harrison Ford sgominò dei terroristi palestinesi. Non era all'altezza di Errol Flynn, però era meglio di Reagan.

Dopo andammo di nuovo al Paris Green. Willa provò il filetto di sogliola, e le piacque. Io insistetti con quel che avevo preso la prima sera, cheeseburger con patatine e insalata.

Con la cena prese solo un bicchiere di vino bianco e del brandy col caffè.

Parlammo un po' del suo matrimonio e un po' del mio. Mentre bevevamo il caffè mi sorpresi a parlare di Jan e di come le cose erano andate storte.

«Per fortuna hai ancora la tua camera d'albergo» disse. «Cosa ti sarebbe costato se l'avessi lasciata e poi avessi voluto ritornarci?»

«Non avrei potuto. Non è un albergo caro, ma per una singola sono al minimo sessantacinque dollari a notte. Cosa fa? Duemila dollari al mese?»

«All'incirca.»

«Naturalmente ti farebbero una specie di tariffa mensile, ma sarebbe sempre più di mille dollari. Se me ne fossi andato, non avrei proprio potuto permettermi di ritornare. Avrei dovuto prendermi un appartamento da qualche parte e forse non avrei potuto permettermene uno a Manhattan.» Riflettei. «A meno di non diventare serio e di trovarmi un lavoro vero.»

«Potresti?»

«Non so. Circa un anno fa c'era un tipo che voleva che aprissi con lui una vera agenzia d'investigazioni. Diceva che avremmo potuto fare un sacco di lavoro industriale, falsificazione di marchi depositati, controllo dei furti dei dipendenti, roba così.»

«Non ti interessava?»

«Ero tentato. Riuscire a far decollare una cosa così è una sfida, ma a me piace, della vita che faccio adesso, la libertà. Mi piace poter andare a un incontro quando voglio, oppure solo fare una passeggiata al parco o star seduto due ore a leggere da cima a fondo il giornale. E mi piace dove abito. È un cesso, ma mi piace.»

«Potresti aprire un'agenzia e restare lì.»

Annuii. «Però non so se mi piacerebbe ancora. La gente di successo di solito vuole gli orpelli del successo per giustificare l'energia che ci ha messo per raggiungerlo. Spende più soldi, ci si abitua e poi ha *bisogno* di soldi. Mi piace il fatto di non aver bisogno di molto. Pago poco d'affitto, e mi piace così.»

«Che strana.»

«Cosa?»

«Questa città. Cominci a parlare di qualsiasi cosa e finisci a parlare di affitti.»

«Lo so.»

«Non c'è niente da fare. Ho messo un cartello vicino al citofono: NON SI AFFITTANO APPARTAMENTI.»

«L'ho visto.»

«Eppure, tre persone hanno suonato per assicurarsi che davvero non ci fosse niente in affitto.»

«Tanto per essere sicuri.»

«Magari hanno pensato che il cartello sia sempre lì per evitare la seccatura di dare informazioni. Almeno uno di loro sapeva che avevo appena perso un inquilino e forse credeva che non avessi avuto ancora tempo di togliere il cartello. Oggi c'era un articolo sul *Times* uno dei grossi costruttori vuole costruire due palazzi a ovest dell'Undicesima per le famiglie con meno di cinquantamila dollari di reddito. Dio sa che ce n'è bisogno, ma non credo che basterà a risolvere il problema.»

«Hai ragione. Abbiamo cominciato a parlare di rapporti e stiamo parlando di appartamenti.»

Posò la mano sulla mia. «Cos'è oggi? Giovedì?»

«Ancora per poco.»

«E quando ti ho conosciuto? Martedì pomeriggio? Sembra impossibile.»

«Lo so.»

«Non voglio che facciamo le cose troppo in fretta, ma non voglio neanche frenarle. Qualsiasi cosa ci succeda...»

«Sì?»

«Tieniti la tua stanza d'albergo.»

Quando avevo appena smesso di bere, ogni sera c'era un incontro di mezzanotte alla chiesa morava tra la Trentesima e Lexington. Il gruppo aveva perso la sala e si era trasferito all'Alanon House, una specie di club dell'AA che occupava un ufficio vicino a Times Square.

Accompagnai Willa a casa e mi diressi a Times Square e all'incontro di mezzanotte. Non ci andavo spesso. Erano giovani, e per la maggior parte c'era più droga che alcool nelle loro storie.

Però non potevo permettermi di fare lo schizzinoso. Era da martedì sera che non andavo a un incontro. Avevo perso due sere di fila del mio gruppo, cosa per me insolita, e non ero andato ad alcun incontro diurno per re-

cuperare. Come se ciò non bastasse, nelle ultime cinquantasei ore avevo passato una quantità singolare di tempo vicino all'alcool. Dormivo con una donna che beveva e avevo trascorso il pomeriggio in una taverna, e anche delle peggiori. Ora dovevo andare a un incontro e parlarne.

Arrivai all'incontro appena in tempo per prendere un caffè e una sedia prima che cominciasse. L'oratore era sobrio da meno di sei mesi, uno di quelli che definiamo incasinati: incerto, confuso e scombussolato. Era difficile seguire il suo racconto, e la mia mente continuava a vagare per strade tutte sue.

In seguito, non riuscii ad alzare la mano. Temevo che qualche coglione sobrio da più tempo di me potesse darmi un sacco di consigli che non volevo e che non mi servivano. Sapevo già il tipo di consigli che mi avrebbero dato Jim Faber, per esempio, o Frank. *Se non vuoi ricadere, stai lontano dai posti dove si ricade. Non andare al bar senza un motivo: i bar servono a bere. Se vuoi guardare la TV, ce l'hai anche nella tua stanza. Se vuoi giocare a freccette, comprati un bersaglio.*

Gesù, sapevo già cosa mi avrebbe detto chiunque avesse alle spalle qualche anno nel programma. Erano gli stessi consigli che avrei dato io a chi si trovasse nella mia posizione. *Chiama il tuo sponsor. Segui il programma. Raddoppia gli incontri. Quando ti alzi al mattino, chiedi a Dio che ti aiuti a restare sobrio. Quando vai a dormire la sera, ringraziato. Se non puoi andare a un incontro, leggi la Bibbia, leggi i cataloghi delle vendite per corrispondenza, telefona a qualcuno. Non ti isolare, perché quando sei da solo sei in cattiva compagnia. E racconta alla gente che cos'hai, perché sono i tuoi segreti che ti fanno star male. E ricordati: sei un alcolizzato. Sei solo migliorato. Non guarirai mai. Tutto ciò che puoi sperare, tutto ciò che potrai mai sperare, è di non bere quel bicchiere che ti ubriacherà.*

Non avevo voglia di sentire queste cazzate.

Me ne andai all'intervallo. Non lo facevo mai, però era tardi ed ero stanco. E comunque, in quella sala mi sentivo a disagio. Mi piacevano di più i vecchi incontri di mezzanotte, anche se per andarci dovevo prendere un taxi.

Tornando a casa a piedi, pensai a George Bohan, che voleva che aprissi un'agenzia di investigazioni con lui. Lo avevo conosciuto anni prima a Brooklyn, eravamo stati compagni per un po' quando io avevo avuto il distintivo dorato di agente in borghese, poi lui era andato in pensione e ave-

va lavorato per una delle agenzie nazionali fino a imparare il mestiere e a ottenere la licenza di investigatore privato.

Quando questa occasione aveva bussato, io non avevo risposto. Ma forse era tempo che lo facessi, o che facessi qualcosa di simile. Forse mi ero adagiato fino a impantanarmi. Non era una brutta vita, però i mesi volavano e prima che te ne rendessi conto erano già passati degli anni. Volevo davvero diventare un vecchio che viveva solo in un albergo, che faceva la coda per prendere il sussidio e per avere un pasto caldo al centro per gli anziani?

Gesù, che pensieri.

Feci Broadway in direzione nord, schivando i questuanti prima che potessero farmi il loro discorsetto. Se avessi fatto parte di una vera agenzia di investigazioni, pensai, forse avrei potuto dare ai clienti di più per i loro soldi, forse avrei potuto operare in modo più efficace ed efficiente invece di brancolare, come se fossi uscito da un film giallo degli anni Quaranta. Se per esempio mi fosse venuto in mente che Paula Hoeldtke avesse lasciato il paese, avrei potuto interagire con un'agenzia di Washington e scoprire se avesse richiesto il passaporto. Avrei potuto assumere tanti agenti quanti suo padre fosse in grado di pagarne per controllare i manifesti delle linee aeree di quel paio di settimane attorno alla data della sua presunta scomparsa. Avrei potuto...

Diavolo, quante cose avrei potuto fare.

Forse non sarebbe servito a niente. Forse qualsiasi altro tentativo di rintracciare Paula non sarebbe stato che uno spreco di tempo e di denaro. In quel caso, avrei potuto mollare il caso e dedicarmi ad altro.

Così come stavano le cose, stavo insistendo con quella dannata cosa perché non avevo di meglio da fare. Durkin aveva detto che ero come un cane con un osso, e aveva ragione, ma non c'era solo questo. Ero un cane che aveva solo un osso, e quando lo avessi messo giù non avrei potuto che riprenderlo di nuovo.

Che stupida maniera di vivere. Aggrapparsi alle pagliuzze per tentare di ritrovare una ragazza scomparsa. Disturbare il sonno eterno di un amico per stabilire se si fosse trovato in un sobrio stato di grazia al momento della morte, probabilmente perché non avevo saputo far niente per lui quando era vivo.

E se poi non stavo facendo queste cose, potevo sempre rifugiarmi a un incontro.

Il programma, ti dicevano, serviva ad aiutarti a tornare alla vita, e forse

per qualcuno funzionava. Per me invece si stava rivelando un tunnel, e in fondo al tunnel c'era solo un altro incontro.

Dicevano che gli incontri non sono mai troppi. Dicevano che più sono gli incontri a cui vai, più velocemente e più serenamente ti rimetti.

Ma questo era per i nuovi arrivati. Per la maggior parte, dopo un paio d'anni di sobrietà la gente riduceva la propria presenza agli incontri. All'inizio, alcuni di noi vivevano agli incontri, andavano anche a quattro o a cinque incontri al giorno, ma nessuno continuava così in eterno. La gente aveva una vita da mandare avanti, e prima o poi doveva preoccuparsene.

Cristo santo, cosa potevo sentire a un incontro che non avessi già sentito? Ci andavo da più di tre anni. Avevo sentito le stesse cose all'infinito, finché adesso il ritornello mi usciva dalle orecchie. Se avevo una vita mia, se mai ne avessi avuta una, era ora che me ne occupassi.

Avrei potuto dire tutto questo a Jim, ma era troppo tardi per telefonargli. E poi, da lui non avrei avuto altro che la linea ufficiale. *Prenditela calma. Semplicità innanzitutto. Un giorno per volta. Confida in Dio. Vivi e lascia vivere.*

Fottute banalità.

All'incontro avrei potuto sfogarmi. È a questo che servono gli incontri, e certamente tutti quei tossici ventenni avrebbero avuto un sacco di consigli utili per me.

Gesù, tanto valeva parlare al muro.

E invece camminai per Broadway e parlai da solo.

Alla Cinquantesima Strada, in attesa del verde, mi venne in mente che sarebbe stato interessante vedere com'era Grogan di notte. Non era ancora l'una. Potevo andarci e bere una Coca prima che chiudessero.

Che diavolo, nelle taverne mi ero sentito sempre come a casa mia. Non avevo bisogno di bere per godermi l'atmosfera.

Perché no?

11

«Niente alcool nel sangue» disse Bellamy. «Non credevo che in questa città potesse esserci qualcuno senza alcool nel sangue.»

Avrei potuto presentargli centinaia di persone senza alcool nel sangue, a cominciare da me. Certo, forse avrei dovuto cominciare da qualcun altro se avessi seguito il mio impulso e fossi andato da Grogan. La voce interiore

che mi esortava a farlo era perfettamente logica e ragionevole, e non avevo cercato di contraddirla. Avevo semplicemente continuato a camminare in direzione nord, senza un'intenzione precisa, poi avevo girato a sinistra nella Cinquantasettesima, e quando avevo raggiunto il mio albergo ero salito a dormire. Il mattino dopo stavo lavandomi i denti quando Bellamy mi telefonò per dirmi dell'alcool nel sangue di Eddie e della sua mancanza.

Gli domandai che altro c'era nel referto, e una voce catturò la mia attenzione. Gli chiesi di ripeterla, poi gli feci un altro paio di domande, e un'ora dopo mi trovavo nella mensa di un ospedale alla Ventesima Est, a bere una tazza di caffè appena appena migliore di quella di Willa.

Michael Sternlicth, l'assistente medico legale che aveva eseguito l'autopsia, aveva circa la stessa età di Eddie. Aveva una faccia rotonda, la cui forma era ripresa dalle lenti circolari dei suoi pesanti occhiali cerchiati d'osso, che gli conferivano una vaga aria da gufo. Stava diventando calvo, e sottolineava il fatto pettinandosi i capelli superstiti sulla pelata.

«Non ho trovato molto cloralio in lui» mi disse. «Direi che la quantità era insignificante.»

«Era un alcolizzato sobrio.»

«Cioè non avrebbe preso alcun psicofarmaco? Neanche un sonnifero?» Bevve il caffè e fece una smorfia. Forse su questo non era troppo rigido. «Posso assicurarle che non può averlo preso per farsi, non con una concentrazione ematica così bassa. In ogni caso, l'idrato di cloralio non si presta molto all'abuso, a differenza dei barbiturici e dei tranquillanti minori. C'è gente che prende grosse dosi di barbiturici e poi si obbliga a stare sveglia, e il farmaco ha l'effetto-paradosso di euforizzarla. Se invece si prende molto cloralio, succede solo che si cade e si sviene.»

«E non ne aveva preso abbastanza per questo?»

«Neanche lontanamente. A giudicare dai livelli ematici, doveva averne presi circa mille milligrammi, che è la dose normale per indurre il sonno. Gli avrebbe reso un po' più facile addormentarsi, e se era portato all'insonnia lo avrebbe aiutato a dormire per tutta la notte.»

«Può aver contribuito alla sua morte?»

«Non vedo come. Tutto ciò che ho riscontrato indica un caso da manuale di asfissia autoerotica. Credo che abbia preso la pillola di sonnifero non molto prima di morire. Forse aveva deciso di andare a dormire, poi aveva cambiato idea e deciso di farsi un solitario sessuale. O forse aveva l'abitudine di prendere prima una pillola in modo da potersi addormentare appena finito di sollazzarsi. In ogni caso, non credo che il cloralio avrebbe avu-

to un qualsiasi effetto. Sa come funziona?»

«Più o meno.»

«Lo fanno» disse «e se la cavano. Hanno il loro orgasmo accentuato ed evidentemente gli piace, così diventa un'abitudine. Anche quando sono al corrente dei rischi, la loro stessa sopravvivenza li convince di conoscere il modo giusto di farlo.»

Si tolse gli occhiali, e li pulì con un lembo del camice. «Il fatto è» disse «che non esiste un modo giusto di farlo, e non si può essere sempre fortunati. Vede, basta una piccola pressione sulla carotide» allungò la mano e mi sfiorò il collo di lato «per innescare un riflesso che rallenta il battito cardiaco. Questo evidentemente ha qualcosa a che fare con l'accentuazione dell'orgasmo, però ti fa anche perdere la conoscenza, e se succede non puoi farci niente. Quando questo accade, la forza di gravità stringe il cappio, e non puoi farci niente perché non ti rendi conto di cosa stia accadendo. Cercare di farlo senza rischio è come volere giocare alla roulette russa senza rischio. Anche se in passato ti è sempre andata bene, ogni volta che lo rifai hai la stessa possibilità di finire male. Il solo modo di non rischiare è di non farlo, e basta.»

Avevo preso un taxi per andare a trovare Sternlicht. Al ritorno presi un paio di autobus, e arrivai da Willa proprio mentre stava uscendo.

Indossava un paio di jeans che non le avevo mai visto addosso, sporchi di vernice e sfilacciati alle caviglie. Si era fissata i capelli in alto e li aveva nascosti sotto un fazzoletto beige. Portava una camicia da uomo con i bottoncini al colletto liso, e le sue scarpe blu da tennis erano spruzzate di vernice, come i jeans. Portava una scatola per attrezzi di metallo grigio, arrugginita attorno alle chiusure e alle cerniere.

«Qualcosa mi diceva che saresti venuto» disse. «Ecco perché mi sono vestita bene. C'è un allagamento dall'altra parte della strada.»

«Non hanno un custode?»

«Ce l'hanno, e sono io. A parte questo, ho altri tre palazzi a cui badare, così non ho solo una casa, ma anche qualcosa per tirare avanti.» Passò la scatola da una mano all'altra. «Non posso restare qui a chiacchierare, ci sarà già un diluvio. Vuoi venire a guardarmi o preferisci farti una tazza di caffè e aspettarmi?»

Le dissi che l'avrei aspettata, così rientrò con me e mi fece entrare nel suo appartamento. Le domandai se potevo avere la chiave di Eddie.

«Vuoi andare di sopra? Perché?»

«Giusto per dare un'occhiata.»

Tolse la chiave dall'anello, poi mi diede anche quella del suo appartamento. «Così puoi rientrare» disse. «È la serratura in alto, si blocca automaticamente quando chiudi la porta. Non dimenticarti di chiudere a doppia mandata di sopra quando hai finito.»

Le finestre di Eddie erano rimaste spalancate fin da quando Andreotti e io le avevamo aperte. Nell'aria c'era ancora odore di morte, ma era diminuito, e non era realmente fastidioso, a meno che non lo si riconoscesse per ciò che era.

Non sarebbe stato difficile liberarsi di ciò che restava dell'odore. Una volta eliminati le tende e il letto, una volta messi per la strada i mobili, gli abiti e gli effetti personali per farli portar via dalla Nettezza Urbana, probabilmente non si sarebbe sentito più niente. Una lavata ai pavimenti, una spruzzata di disinfettante, e anche le ultime tracce sarebbero sparite. C'è gente che muore ogni giorno, i padroni di casa ripuliscono e i nuovi inquilini entrano il primo del mese.

La vita continua.

Stavo cercando l'idrato di cloralio, ma non sapevo dove lo tenesse. Non c'era alcun armadietto dei medicinali. Nel bagno, uno stanzino che dava sulla camera da letto, c'era solo un water, e nient'altro. Il suo spazzolino da denti stava appeso a un supporto sopra il lavandino della cucina, e vicino, sulla mensola della finestra, c'era un mezzo tubetto di dentifricio meticolosamente arrotolato. Nel mobiletto più vicino al lavandino trovai un paio di rasoi usa e getta, un barattolo di schiuma da barba, una boccetta di aspirina e una scatoletta di Anacin. Aprii la boccetta d'aspirina e ne rovesciai il contenuto nella mia mano. C'era solo una manciata di compresse. Le rimisi dentro e passai alla scatoletta di Anacin, premendone gli angoli inferiori secondo le istruzioni. Aprirla fu un lavoraccio, ma i miei sforzi furono ricompensati solo dalle pastiglie bianche promesse dall'etichetta.

Sulla cassetta da frutta capovolta accanto al letto c'era una pila di materiale degli AA - il Grande Libro, il *Twelve & Twelve*, degli opuscoli e uno smilzo libricino intitolato *Vivere sobri.* C'era una Bibbia, la versione Douay Reims, con un ex libris che diceva che era stata donata a Mary Scanlan per la prima comunione. A un'altra pagina, c'era un albero genealogico secondo il quale Mary Scanlan aveva sposato Peter John Dunphy, e un figlio di nome Edward Thomas Dunphy era nato un anno e quattro mesi dopo il matrimonio.

Sfogliai la Bibbia, e trovai che Eddie aveva riposto due banconote da venti dollari in un capitolo del Secondo Cronache. Non volevo prenderli, ma non mi sembrava giusto lasciarli lì. Ci pensai a lungo, poi rimisi le banconote nella Bibbia e rimisi la Bibbia dove l'avevo trovata.

Sopra la cassettiera c'era una lattina contenente un paio di cerotti, un'unica stringa da scarpa, un pacchetto di sigarette vuoto, quarantatré centesimi di moneta e due gettoni della metropolitana. Nel primo cassetto c'erano soprattutto calzini, ma anche un paio di guanti di lana con il palmo di pelle, una fibbia d'ottone per cintura con la dicitura Colt .45 e una scatoletta da gioielleria foderata di raso. Dentro c'erano un anello di diploma con una pietra blu, un fermacravatte placcato oro e un unico gemello da polsini con tre granati. C'era stato anche un quarto granato, ma era sparito.

Il cassetto della biancheria conteneva, oltre a mutande e magliette, un orologio Gruen a cui mancava metà del cinturino. Le riviste pornografiche non c'erano più. Immaginai che fossero state confezionate ed etichettate e portate via come prove, e che sarebbero probabilmente rimaste per l'eternità in qualche magazzino. Non trovai altre pubblicazioni né oggetti da pornoshop.

Trovai il suo portafogli nella tasca dei suoi calzoni. Conteneva trentadue dollari in contanti, un preservativo confezionato nella stagnola e una di quelle carte d'identità universali che vendono nei negozi per turisti attorno a Times Square. Anche se non avrebbero ingannato nessuno, di solito a comprarle era la gente che voleva dei documenti falsi. Eddie però l'aveva compilata correttamente col nome, l'indirizzo e la stessa data di nascita che appariva sulla Bibbia di famiglia, insieme al peso, all'altezza e al colore degli occhi e dei capelli. Sembrava essere il solo documento in suo possesso. Niente patente di guida, niente tesserino della Sicurezza Sociale. Anche se a Green Haven gliene avevano dato uno, non doveva averlo conservato.

Passai in rassegna gli altri cassetti e poi controllai il frigorifero. C'era il latte che stava andando a male, e lo buttai via. Lasciai un filone di pane Roman Meal e dei vasetti di burro di noccioline e di marmellata. Montai su una sedia e guardai sul ripiano dell'armadio. Trovai dei vecchi giornali, un guanto da baseball che doveva essere stato suo da ragazzo e una confezione chiusa di candele votive con dei piccoli supporti di vetro trasparente. Non trovai nulla nelle tasche degli abiti appesi, né nelle due paia di scarpe o nelle soprascarpe di gomma in fondo all'armadio.

Dopo un po' presi un sacchetto di plastica e ci misi dentro la Bibbia, i libri degli AA e il suo portafogli. Lasciai tutto il resto e me ne andai.

Stavo chiudendo la porta quando sentii un rumore; qualcuno alle mie spalle si stava schiarendo la gola. Mi voltai e vidi una donna in piedi in cima alle scale. Era minutissima, con dei capelli grigi e sottili e grandi occhi dietro le spesse lenti da cataratta. Voleva sapere chi fossi. Le dissi come mi chiamavo e che ero un investigatore.

«Per il povero signor Dunphy» disse. «Lo conoscevo da sempre, e i suoi genitori prima di lui. Portava la spesa in un sacchetto come il mio. Posò il sacchetto e frugò nella borsetta alla ricerca della chiave. «L'hanno ucciso» disse mestamente.

«Chi l'ha ucciso?»

«Ci uccideranno tutti. La povera signora Grod del piano di sopra. Le sono entrati in casa dalla scala antincendio e le hanno tagliato la gola.»

«Quando è successo?»

«E il signor White» disse. «Morto di cancro. Alla fine era così giallo e magro che sembrava un cinese. Tra poco saremo tutti morti» disse stropicciandosi le mani con orrore e con soddisfazione. «Tutti quanti.»

Quando Willa ritornò, ero al tavolo della cucina con una tazza di caffè. Aprì, posò la scatola degli attrezzi e disse: «Non baciarmi, sono una rovina. Dio, che lavoro schifoso. Ho dovuto aprire il soffitto del bagno, e quando sei obbligata a farlo ti cade in testa la sozzura del mondo.»

«Come hai imparato a fare l'idraulico?»

«Mai imparato, per la verità. Sono solo brava ad aggiustare le cose, e nel corso degli anni ho imparato a fare tante cose. Non sono un idraulico, però so come si fa a chiudere un impianto e a trovare una perdita; lo so riparare e certe volte la riparazione tiene. Per un po', almeno.» Aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia di Beck. «La polvere dell'intonaco ti va in gola e ti fa venir sete. Sono certa che sia cancerogena.»

«Quasi tutto lo è.»

Stappò la birra, prese la prima sorsata direttamente dal collo della bottiglia e poi prese un bicchiere dall'asciugapiatti e lo riempì. «Devo fare la doccia» disse «ma prima ho bisogno di star seduta un minuto. È da tanto che aspetti?»

«Solo da pochi minuti.»

«Devi essere stato molto tempo di sopra.»

«Immagino di sì. E poi ho trascorso qualche minuto facendo una strana conversazione.» Le raccontai il mio incontro con la donnetta dai capelli

grigi, e lei annuì.

«La signora Mangan» disse. «"Marciremo tutti nella fossa e le streghe ci tireranno i piedi."»

«È una buona imitazione della signora Mangan.»

«Non è un talento utile come quello di saper riparare le tubature che perdono. È la necrofila locale. Abita qui da sempre, credo che sia addirittura nata nel palazzo. Avrà più di ottanta anni, non credi?»

«Non sono un buon giudice.»

«Be', le chiederesti la carta d'identità se cercasse di avere la riduzione per gli anziani al cinema? Conosce tutto il quartiere, o almeno i vecchi, e questo significa che ha sempre un funerale a cui andare.» Vuotò il bicchiere e ci versò il resto della birra. «Sai che ti dico? Non voglio vivere in eterno.»

«All'eternità manca un bel pezzo.»

«Dico sul serio, Matt. Si può anche vivere troppo a lungo. È una tragedia quando muore qualcuno all'età di Eddie Dunphy, oppure la tua Paula, con tutta la vita davanti. Ma quando arrivi all'età della signora Mangan, e vivi da sola, o tutti i tuoi vecchi amici muoiono...»

«Come è morta la signora Grod?»

«Sto cercando di ricordarmi quando è stato. Più di un anno fa, credo, perché faceva caldo. La uccise un ladro, entrato dalla finestra. Gli appartamenti hanno le grate alle finestre, ma non tutti gli inquilini le usano.»

«C'era una grata alla finestra della camera da letto di Eddie, quella che si apre sulla scala antincendio, ma era aperta.»

«La gente le lascia aperte perché così è più facile aprire e chiudere le finestre. Evidentemente qualcuno passò dal tetto, scese dalla scala antincendio ed entrò nell'appartamento della signora Grod. Era a letto, probabilmente si svegliò e lo sorprese. E lui la pugnalò.» Bevette della birra. «Hai trovato quel che cercavi? A proposito, *cosa* cercavi?»

«Pillole.»

«Pillole?»

«Ma non ho trovato niente di più forte dell'aspirina.» Le riferii della scoperta di Sterlicht e delle sue implicazioni. «So perquisire un appartamento, e so farlo bene. Non ho smontato i mobili e non ho sollevato il pavimento, però ho perquisito il posto in modo sistematico. Se ci fosse stato dell'idrato di cloralio, l'avrei trovato.»

«Forse era la sua ultima pillola.»

«Allora da qualche parte dovrebbe esserci la boccetta vuota.»

«Forse l'ha buttata via.»

«Non era nel cestino della carta straccia né nella pattumiera sotto il lavandino. Dove altro avrebbe potuto buttarla?»

«Magari qualcuno gli aveva dato una o due pillole. "Non riesci a dormire? Ecco, prendi una di queste, funzionano sempre." Hai detto che era uno scafato, no? In questo quartiere, non sono solo i farmacisti a vendere le pillole. Per la strada puoi comprare di tutto. Non mi sorprenderei se si potesse comprare anche l'idrato di corallo.»

«Idrato di cloralio.»

«Sì, idrato di cloralio. Sembra uno di quei nomi che le ragazze madri danno ai loro bambini. "Cloralio, smettila di infastidire il tuo fratellino! Cosa c'è?»

«Niente.»

«Però sembri cupo.»

«Davvero? Avrò avuto un cambiamento d'umore di sopra. E poi quello che hai detto tu della gente che vive troppo a lungo. L'altra sera pensavo che non voglio diventare un vecchio che vive solo in una stanza di albergo. E invece sembra che sia proprio avviato su questa strada.»

«E tu saresti vecchio?»

Mentre faceva la doccia, restai seduto lì col mio malumore. Quando uscì; dissi: «Forse non cercavo solo delle pillole. Anche se le avessi trovate, a cosa mi sarebbe servito?».

«Me lo domandavo anch'io.»

«Vorrei proprio sapere cosa voleva dirmi. Aveva qualcosa sulla coscienza ed era quasi pronto a scaricarsene, ma io gli ho detto di prendersela calma, di pensarci bene. Avrei dovuto dargli ascolto subito.»

«E così sarebbe ancora vivo?»

«No, ma...»

«Matt, non è morto per qualcosa che ha detto o non ha detto. È morto perché ha fatto una cosa stupida e pericolosa e gli è andata male.»

«Lo so.»

«Non avresti potuto farci niente. E non puoi farci niente neanche adesso.»

«Lo so. Non ti aveva...»

«Cosa?»

«Non ti aveva mai detto niente?»

«Matt, lo conoscevo appena. Non ricordo neanche l'ultima volta che gli ho parlato. E non so neanche se gli ho mai parlato, a parte "Sembra che

stia per piovere" o "Ecco l'affitto".»

«Aveva qualcosa sulla coscienza» dissi. «E vorrei proprio sapere cosa.»

12

A metà pomeriggio passai da Grogan. Andy Buckley non c'era e nessuno stava giocando a freccette, ma per il resto la gente era grosso modo la stessa. Dietro il banco c'era Tom, che posò una rivista per servirmi una Coca. Un vecchio con un berretto stava parlando dei Mets, deplorando uno scambio che avevano fatto quindici anni prima. «Presero Jim Fregosi» disse, sprezzante «e cedettero Nolan Ryan. Nolan Ryan!»

Alla televisione, John Wayne stava dando una lezione a qualcuno. Cercai di immaginarmelo che entrava dalle porte a ventola di un saloon, andava al banco e diceva al barista di dargli una Coca e un idrato di cloralio.

Persi tempo con la mia Coca. Quando il bicchiere fu quasi vuoto, feci cenno a Tom con un dito. Mi raggiunse e fece per prendere il bicchiere, ma lo coprii col palmo della mano. Mi guardò, come al solito inespressivo, e gli domandai se fosse passato Mickey Ballou.

«La gente va e viene» disse. «Non so i nomi.»

Nella sua voce c'era un accento nordirlandese che non avevo notato in precedenza. «Dovrebbe conoscerlo» dissi. «È il padrone, no?»

«Il locale si chiama Grogan's, quindi il proprietario si chiamerà Grogan, no?»

«È un tipo grosso» dissi. «A volte indossa un grembiule da macellaio.»

«Io smonto alle sei. Magari viene di sera.»

«Magari. Vorrei lasciargli un messaggio.»

«Sì?».

«Voglio parlargli. Glielo dirà?»

«Non lo conosco, e non conosco neanche lei. Chi devo dire?»

«Mi chiamo Scudder, Matt Scudder. Voglio parlargli di Eddie Dunphy.»

«Se mi ricordo» disse, gli occhi opachi e la voce monotona. «Non ho memoria per i nomi.»

Me ne andai, feci una passeggiata e ritornai verso le sei e trenta. La gente era aumentata, e al banco si allineava una mezza dozzina di bevitori dopolavoristi. Tom non c'era più, e al suo posto c'era un tipo alto con un sacco di riccioli castano scuri.

Indossava un gilet di pelle aperto sopra una camicia di flanella rossa e

nera.

Gli domandai se Mickey Ballou era passato di lì.

«Non l'ho visto» disse. «Ho appena cominciato il turno. Chi lo desidera?»

«Scudder» dissi.

«Glielo dirò.»

Uscii, mangiai un sandwich da solo al Flame e poi andai al St. Paul. Era venerdì sera, il che significava un incontro di fase. Questa settimana eravamo alla sesta fase, durante la quale si diventa pronti a livello interiore a cancellare i propri difetti di carattere. Per quanto ne sapevo, non c'era nulla di particolare da fare per giungere a questa fase: succedeva, e basta.

A me non era successo.

Non vedevo l'ora che l'incontro finisse, però mi costrinsi a restare fino alla fine. Durante l'intervallo presi da parte Jim Faber e gli dissi che non sapevo per certo se Eddie fosse morto sobrio o meno e che l'autopsia aveva rivelato dell'idrato di cloralio nel suo sangue.

«Il classico Mickey Finn[4]» disse. «È quasi dimenticato, adesso che l'industria farmaceutica ci ha dato tante porcheriole più perfezionate. Solo una volta mi è capitato di sentire di un'alcolizzata che prendeva l'idrato di cloralio perché le piaceva. Durante un certo periodo beveva da sola, in modo controllato. Ogni sera prendeva una dose di cloralio, non so più se in gocce o in pillole, e beveva due birre. Poi sveniva e dormiva per otto o dieci ore filate.»

«E che ne fu di lei?»

«Forse l'idrato di cloralio smise di piacerle, o forse perse il suo fornitore, così passò al Jack Daniel's. Quando arrivò a berne un litro e mezzo al giorno, qualcosa le disse che forse aveva un problema. Non starei troppo a pensare all'idrato di cloralio preso da Eddie, Matt. Forse non era di buon auspicio per le sue prospettive di sobrietà, ma dov'è adesso non fa più alcuna differenza. Quel che è fatto è fatto.»

Dopo l'incontro rinunciai al Flame e andai dritto da Grogan. Ero ancora sulla soglia quando vidi Ballou. Non indossava il suo grembiule bianco, però lo riconobbi lo stesso.

Sarebbe stato difficile non notarlo. Era alto più di un metro e ottanta, e c'era un sacco di carne sulla sua ampia ossatura. La sua testa era come un

[4] Tradizionale bevanda alcoolica drogata di cui si servivano i tavernieri per liberarsi degli avventori molesti. (NdT)

masso, massiccia e monolitica, con dei lineamenti come quelli delle teste di pietra dell'Isola di Pasqua.

Stava al banco, con un piede sulla sbarra d'ottone, chino a parlare col barista, lo stesso tipo col gilet di pelle sbottonato che avevo visto qualche ora prima. Da allora, la folla si era un po' assottigliata. In un separé c'era una coppia di vecchi, e due bevitori solitari stavano abbarbicati a un'estremità del banco. In fondo, due uomini stavano giocando a freccette. Uno di essi era Andy Buckley.

Andai al banco. Tra me e Ballou c'erano tre sgabelli. Lo stavo osservando nello specchio alle spalle del banco quando si girò e mi guardò. Mi studiò per un attimo, poi si voltò a dire qualcosa al barista.

Mi avvicinai a lui, e la sua testa si girò verso di me. La sua faccia era segnata come granito vecchio, e sui suoi zigomi e sul suo setto nasale c'erano chiazze di capillari rotti. I suoi occhi erano di un verde stupefacente, e attorno a essi c'erano un sacco di cicatrici.

«Sei Scudder» disse.

«Sì.»

«Non ti conosco, ma ti ho visto. E tu hai visto me.»

«Sì.»

«Hai chiesto di me. E adesso sei qui.» Le sue labbra sottili si increspano in qualcosa che avrebbe potuto essere un sorriso. «Cosa bevi?» disse.

Sul banco, di fronte a lui, c'era una bottiglia di Jameson, quello di vent'anni. Nel bicchiere accanto a essa, due cubetti di ghiaccio ondeggiavano in un mare ambrato. Dissi che avrei preso un caffè, se ne avevano. Ballou guardò il barista, che scosse il capo.

«La Guinness alla spina è la migliore che puoi bere da questa parte dell'oceano» disse Ballou. «Non tengo quella in bottiglia, è densa come sciroppo.»

«Prenderò una Coca.»

«Non bevi?» disse.

«Oggi no.»

«Non bevi per niente, o non bevi con me?»

«Non bevo per niente.»

«Come mai?» domandò. «Non bere per niente.»

«Mi sta bene.»

«È dura?»

«Qualche volta. Ma qualche volta anche bere era dura.»

«Ah» disse. «Sante parole.» Guardò il barista, che subito mi versò una

Coca, me la mise davanti e poi si spostò fuori portata d'orecchio..

Ballou levò il suo bicchiere e mi guardò al di sopra del suo bordo. «Una volta ti vedevo in quel locale che avevano i Morrissey dietro l'angolo.»

«Me lo ricordo.»

«A quei tempi bevevi di brutto.»

«Altri tempi.»

«E adesso è cambiata, eh?» Posò il bicchiere, si guardò la mano, se l'asciugò sul davanti della camicia e me la tese. La nostra stretta di mano fu bizzarramente solenne. La sua mano era grossa, e la sua stretta era solida, ma non tanto da essere aggressiva. Dopo che ci fummo stretti la mano, riprese il suo whisky e io presi la mia Coca.

Disse: «È questo che ti lega a Eddie Dunphy?» Levò il bicchiere e lo guardò. «Brutto affare, quando la bottiglia ti si rivolta contro. Eddie non l'ha mai saputo reggere, direi, povero bastardo. Lo conoscevi già quando beveva?»

«No.»

«Non aveva proprio il fisico. Poi ho sentito che aveva smesso di bere. E adesso si è impiccato.»

«Più o meno un giorno prima che lo facesse» dissi «abbiamo parlato.»

«Davvero?»

«C'era qualcosa che lo rodeva, qualcosa che gli pesava sulla coscienza, però aveva paura a dirmelo.»

«Cos'era?»

«Speravo che potessi dirmelo tu.»

«Non ti seguo.»

«Cosa sapeva di così pericoloso? Cosa poteva aver fatto che gli pesasse sulla coscienza?»

La grossa testa girò da una parte all'altra. «Era un ragazzo di qui. Era un ladro, quando beveva parlava troppo e faceva un po' di casino, ma questo è tutto.»

«Diceva che una volta passava un sacco di tempo qui.»

«Qui? Da Grogan?» Si strinse nelle spalle. «È un locale pubblico. Un mucchio di gente entra, si fa una birra o un whisky, passa un po' di tempo e se ne va. Qualcuno beve un bicchiere di vino. O una Coca Cola, se è per questo.»

«Eddie diceva che questo era il suo posto abituale. Una sera che stavamo camminando, ha attraversato la strada per non passare qui davanti.»

Gli occhi verdi si allargarono. «Davvero? Perché?»

«Perché gli ricordava troppo i tempi in cui beveva. Credo che avesse paura di avvicinarsi per paura di ricascarci.»

«Mio Dio.» Stappò la bottiglia e si riempì di nuovo il bicchiere. I due cubetti di ghiaccio si erano sciolti, ma questo non sembrava importargli. Levò il bicchiere, e fissandolo disse: «Eddie era amico di mio fratello. Conoscevi mio fratello Dennis?».

«No.»

«Dennis era molto diverso da me. D'aspetto, aveva preso da nostra madre, che era irlandese. Il vecchio invece era francese, veniva da un villaggio di pescatori a mezz'ora da Marsiglia. Un paio d'anni fa ci sono andato, giusto per vedere che posto era, e ho capito perché se n'era andato. Non c'era niente.» Prese un pacchetto di sigarette dal taschino, ne accese una e soffiò fuori il fumo. «Io sono preciso identico al vecchio» disse. «A parte gli occhi. Sia Dennis che io abbiamo preso gli occhi di nostra madre.»

«Eddie diceva che Dennis fu ucciso in Vietnam.»

Gli occhi verdi si posarono su di me. «Non capisco perché diavolo volle andare. Evitarglielo sarebbe stato uno scherzo. "Dennis" gli dicevo "Cristo santo, non devo far altro che una telefonata".» Prese la sigaretta e la schiacciò in un posacenere. «Così andò laggiù» disse «e in cambio gli fecero la festa, stupido bastardo.»

Non dissi nulla, e lasciammo che il silenzio si prolungasse. Per un attimo ebbi l'impressione che il locale si stesse riempiendo di morti. Eddie, Dennis, i genitori di Ballou e qualche fantasma mio personale, tutta la gente che era morta, ma che ancora indugiava al limite della coscienza. Pensai che se mi fossi girato in fretta avrei forse visto mia zia Peg e i miei genitori.

«Dennis era dolce» disse. «Forse fu per questo che partì, per provare una durezza che non possedeva. Era amico di Eddie, e Eddie venne al funerale. Dopo mi venne a trovare qualche volta, ma non avevo mai molto da dargli da fare.»

«Mi ha detto che una notte ti ha visto ammazzare di botte un uomo.»

Mi guardò. I suoi occhi erano sorpresi. Non capii se fosse sorpreso perché Eddie me l'aveva raccontato o perché glielo stessi riferendo. «Ti ha detto così?» disse.

«Disse che era stato in una cantina da queste parti. Che nel locale delle caldaie hai legato un tipo a un palo con una corda da bucato e poi l'hai ucciso a colpi di mazza da baseball.»

«Chi era?»

«Non me l'ha detto.»

«E quando è successo?»

«Anni fa. Non è stato molto preciso.»

«E lui c'era?»

«Così mi ha detto.»

«O non credi che si sia solo infilato nella storia?» Levò il bicchiere ma non bevette. «Non che sia una grande storia, no? Un tipo picchia un altro tipo con una mazza da baseball. Sgradevole, ma non è una grande storia. Non riusciresti neanche a farti pagare da bere raccontando una cosa così.»

«Un paio d'anni fa circolava una storia migliore.»

«Sì?»

«Era scomparso un tipo, un uomo di nome Farrelly.»

«Paddy Farrelly» disse. «Un tipo difficile.»

«Dicevano che ti aveva procurato dei guai, e poi scomparve.»

«Dicevano così?»

«E dicevano che tu andavi in metà delle taverne della Nona e della Decima con una borsa da bowling, che l'aprivi e che mostravi a tutti la testa di Farrelly.»

Bevve un po' di whisky. «Che storie si raccontano!»

«C'era anche Eddie quando accadde questo?»

Mi guardò. Adesso non c'era più nessuno vicino a noi. Il barista era all'altro capo del banco, e l'uomo più vicino a noi se n'era andato. «Fa un caldo maledetto qui dentro» disse. «Che te ne fai di questa giacca?»

Lui stesso indossava una giacca di tweed, più pesante della mia. «Sto bene» dissi.

«Toglila.»

Lo guardai e mi tolsi la giacca. La appesi allo schienale dello sgabello più vicino.

«Anche la camicia» disse.

Me la tolsi, e dopo anche la maglietta. «Bravo» disse. «Santo Dio, rivestiti prima di prenderti un raffreddore. Bisogna stare attenti. Arriva un bastardo, comincia a parlare dei tempi andati e poi scopri che ha registrato tutto, che aveva addosso dei fottuti fili. La testa di Paddy Farrelly? Il padre di mia madre era di Sligo, e diceva sempre che la cosa più difficile del mondo era trovare un dublinese che non fosse stato con gli insorti durante l'Insurrezione di Pasqua. Venti coraggiosi entrarono in quell'ufficio postale, diceva, e trentamila ne uscirono. Be', è difficile trovare nella Decima Avenue un figlio di puttana che non mi abbia visto mostrare la dannata te-

sta del povero Farrelly.»

«Insomma, non sarebbe mai successo?»

«Oh, Gesù» disse. «Cosa è successo, e cosa invece no? Magari non ho mai aperto la fottuta borsa da bowling. Magari c'era dentro soltanto una fottuta boccia da bowling. Il fatto è che le storie piacciono a tutti. Gli piace sentirle, gli piace ripeterle, gli piace sentire quel piccolo brivido tra le scapole. In questo, gli irlandesi sono i peggiori. Specialmente in questo fottuto quartiere.» Bevve e posò il bicchiere. «Da queste parti il terreno è fertile. Pianta il seme, e una storia cresce peggio delle erbacce.»

«Che ne fu di Farrelly?»

«Che ne so? Magari è a Tahiti a bere latte di cocco e a scoparsi delle ragazzine dalla pelle nocciola. Hanno mai trovato il suo corpo? O la sua leggendaria fottuta testa?»

«Cosa sapeva Eddie che lo rendeva pericoloso?»

«Niente. Non sapeva un cavolo. Non era un pericolo per me.»

«Per chi avrebbe potuto essere un pericolo?»

«Per nessuno, che io sappia. Cosa aveva mai fatto? Qualche furto. Insieme a dei ragazzi aveva preso delle pellicce in un loft della Ventisettesima. Questo credo sia la cosa più grossa in cui entrò, e andò liscia come l'olio. Era combinata, fu il proprietario a dar loro la chiave. Voleva l'assicurazione. E poi, fu tanti anni fa. Per chi era un pericolo? Gesù, non si è impiccato? Non era un pericolo per se stesso?»

Qualcosa accadde tra noi, qualcosa che è difficile da spiegare o anche solo da capire. Restammo in silenzio per qualche minuto, avendo esaurito le cose da dire su Eddie Dunphy. Poi mi raccontò una storia su suo fratello Dennis, di come quando erano bambini si era lasciato incolpare di qualcosa che aveva fatto Dennis. Poi io gli raccontai un paio di storie di poliziotti dell'epoca in cui ero assegnato al Sesto Distretto del Village.

Non so come, ma qualcosa ci univa. A un certo punto fece il giro del banco, riempì due bicchieri di cubetti di ghiaccio poi li riempì di Coca Cola e me li passò dall'altra parte del banco. Prese una nuova bottiglia di Jameson di dodici anni dallo scaffale, mise un paio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere pulito, poi rifece il giro del banco e mi condusse a un separé d'angolo. Posai le mie due Coche davanti a me sul tavolino e lui spezzò il sigillo della bottiglia di whisky e si riempì il bicchiere, e restammo seduti lì per circa un'ora a raccontarci storie e a dividere i silenzi.

Non accadeva spesso ai tempi in cui bevevo, e non era accaduto spesso

neanche dopo. Non credo si possa dire che diventammo amici. L'amicizia è una cosa diversa. Fu come se una sorta di barriera interiore, che entrambi tenevamo solitamente alzata, si fosse dissolta. Avevamo dichiarato una specie di tregua interiore, e le ostilità erano sospese per le vacanze. Per un'ora fummo a nostro agio tra noi, più che vecchi amici, più che fratelli. Non era il tipo di cosa che potesse durare per più di un'ora, ma ciò non la rendeva meno reale.

Alla fine disse: «Perdio, vorrei che tu bevessi».

«Certe volte lo vorrei anch'io, ma di solito sono felice di non farlo.»

«Ti manca?»

«Ogni tanto.»

«A me mancherebbe da pazzi. Non so se riuscirei a vivere senza.»

«Avevo più guai quando ci vivevo insieme» dissi. «L'ultima volta che ho bevuto mi è venuto un attacco epilettico. Sono caduto per la strada e mi sono svegliato in ospedale senza avere idea di dove fossi o di come ci fossi arrivato.»

«Cristo» disse, e scosse il capo. «Ma fino ad allora» disse «avevi tenuto duro mica male.»

«Puoi dirlo.»

«Allora non puoi lamentarti» disse. «Nessuno di noi può lamentarsi, no?»

Verso mezzanotte cominciò a sfumare. Cominciavo a sentirmi come un ospite che si è fermato troppo a lungo. Mi alzai e dissi a Ballou che dovevo tornare a casa.

«Te la senti di camminare? Vuoi che ti chiami un taxi?» Si rese conto e rise. «Gesù, hai bevuto solo Coca Cola. Perché mai non dovresti andare a casa con le tue gambe?»

«Sto benone.»

Si alzò in piedi. «Adesso che sai dove siamo» disse «torna a trovarci.»

«Lo farò.»

«Mi è piaciuto, Scudder.» Mi mise una mano sulla spalla. «Sei a posto.»

«Anche tu sei a posto.»

«Peccato per Eddie. Aveva una famiglia? Sai se ci sarà una veglia per lui?»

«Non so. Per adesso il corpo è all'obitorio.»

«Che razza di fine.» Sospirò, poi si drizzò. «Parleremo ancora, tu e io.»

«Mi piacerebbe.»

«Sono qui più o meno tutte le sere, se non sanno dove trovarmi.»

«Il tuo barista del primo turno non voleva neanche ammettere che ti conosceva.»

Rise. «Tom è uno sveglio, eh? Però mi ha riferito il tuo messaggio, e anche Neil. Chiunque trovi dietro il banco può passarmi un messaggio.»

Misi la mano in tasca e pescai un biglietto. «Sto al Northwestern Hotel» dissi. «Ecco il telefono. Non ci sono molto, però mi passano i messaggi.»

«Cos'è?»

«Il mio numero.»

«Questo» disse. Guardai. Aveva girato il biglietto e stava guardando la foto di Paula Hoeldtke. «La ragazza» disse. «Chi è?»

«Si chiama Paula Hoeldtke, è dell'Indiana ed è scomparsa quest'estate. Viveva nel quartiere, ha lavorato in qualche ristorante dei pressi. Suo padre mi ha incaricato di trovarla.»

«Perché mi dai la sua foto?»

«È l'unica cosa su cui ho il nome e il numero di telefono. Perché? La conosci?»

Studiò la foto, poi alzò gli occhi verdi e mi guardò. «No» disse. «Mai vista.»

13

Il telefono squillò, strappandomi da un sogno. Mi misi a sedere sul letto, afferrai il ricevitore e me lo portai all'orecchio. Una voce, quasi un sussurro, disse: «Scudder?»

«Chi parla?»

«Scordati la ragazza.»

Nel sogno c'era una ragazza, ma il sogno stava svanendo come neve al sole. Non riuscivo a mettere a fuoco la sua immagine. Non capivo dove finisse il sogno e dove cominciasse la telefonata. «Quale ragazza?» dissi. «Non so di cosa sta parlando.»

«Scordati Paula. Non la troverai mai, non puoi riportarla indietro.»

«Da dove? Cosa le è successo?»

«Smetti di cercarla, smetti di mostrare la sua fotografia. Lascia perdere tutto.»

«Chi parla?»

Sentii un clic. Dissi inutilmente pronto un paio di volte. Aveva riappeso.

Accesi la lampada sul comodino e trovai l'orologio. Erano le cinque me-

no un quarto. Erano le due passate quando avevo spento la luce, quindi avevo dormito meno di tre ore. Sedetti sul bordo del letto e ricapitolai la conversazione, cercando un messaggio più profondo dietro le parole, cercando di individuare la voce. Avevo la sensazione d'averla già sentita, ma non sapevo dove né quando.

Andai in bagno e mi vidi riflesso nello specchio sopra il lavandino. Tutti i miei anni mi guardarono dallo specchio, e ne sentii il peso sulle spalle. Aprii l'acqua calda, mi infilai sotto la doccia e ci restai a lungo, poi mi asciugai e tornai a letto.

Non la troverai mai, non puoi riportarla indietro.

Era troppo tardi, o troppo presto, e non c'era nessuno a cui potessi telefonare. La sola persona di mia conoscenza che potesse essere ancora sveglia era Mickey Ballou, ma ormai doveva essere troppo ubriaco e non avevo il suo numero di telefono. E poi, cosa gli avrei detto?

Scordati la ragazza.

Era di Paula che stavo sognando? Chiusi gli occhi e cercai di raffigurarmela.

Quando mi svegliai per la seconda volta erano le dieci e il sole splendeva. Ero già alzato e quasi vestito quando mi ricordai della telefonata, e sulle prime non mi sentii del tutto certo d'averla davvero ricevuta. Il mio asciugamano, gettato su una sedia e ancora bagnato dopo la doccia, ne era la prova fisica. Non me l'ero sognata. Qualcuno mi aveva telefonato per invitarmi a mollare un caso che avevo già più o meno mollato.

Il telefono suonò di nuovo mentre mi stavo allacciando le scarpe. Risposi con un pronto guardingo, e Willa disse: «Matt?»

«Oh, ciao» dissi.

«Ti ho svegliato? Hai una voce strana.»

«Ero cauto.»

«Come?»

«Sono stato svegliato nel bel mezzo della notte da una telefonata che mi diceva di smettere di cercare Paula Hoeldtke. Adesso, quando è suonato, ho pensato che potesse essere la seconda puntata.»

«Non sono stata io.»

«Lo so. Era un uomo.»

«Anche se devo ammettere che ti ho pensato. Speravo che ieri sera ci saremmo visti.»

«Sono stato preso fino a tardi. Ho passato metà della serata a un incontro

degli AA, e il resto in una taverna.»

«La tua sì che è un'esistenza equilibrata!»

«Vero? Alla fine però era troppo tardi per telefonarti.»

«Hai scoperto qualcosa su quello che aveva in mente Eddie?»

«No, ma all'improvviso l'altro caso si è risvegliato.»

«L'altro caso? Vuoi dire Paula?»

«Esatto.»

«Solo perché qualcuno ti ha detto di lasciar perdere? E ti ha dato un motivo per ricominciare?»

«Più o meno.»

«Cristo. Mickey Ballou» disse Durkin. «Il Macellaio. Che c'entra lui?»

«Non so. Ieri sera ho passato un paio d'ore con lui.»

«Sì? Bella gente che frequenti di questi tempi! Cos'hai fatto, lo hai invitato a cena per vederlo mangiare con le mani?»

«Eravamo in un locale chiamato Grogan.»

«A qualche isolato da qui, vero? Lo conosco. È un cesso. Dicono che il proprietario sia lui.»

«Sembra di sì.»

«Tranne che naturalmente non potrebbe, dato che la commissione statale non ama rilasciare licenze per la vendita di alcolici ai pregiudicati, quindi deve avere un prestanome. Cosa avete fatto, avete giocato a canasta?»

«Abbiamo bevuto e raccontato bugie. Lui beveva whisky irlandese.»

«E tu caffè.»

«Coca. Non fanno il caffè.»

«Ti è andata bene che ci fosse della Coca in un porcile come quello. Cosa diavolo ha a che fare con Pauline? Non Pauline, Paula. Che c'entra con lei?»

«Non ne sono certo» dissi «però quando ha visto la sua foto qualcosa è andato in tilt, e un paio d'ore dopo qualcuno mi ha svegliato per dirmi di mollare il caso.»

«Ballou?»

«No, non era la sua voce. Non so chi fosse. Ho qualche idea, ma niente di concreto. Dimmi di Ballou, Joe.»

«Dirti cosa?»

«Cosa sai di lui.»

«So che è una bestia. So che dovrebbe stare in una fottuta gabbia.»

«E perché non sta in gabbia?»

«I peggiori la fanno sempre franca. Non riesci mai a trovare un testimone, o se lo trovi gli viene un'amnesia. Oppure scompare. Strano, come scompaiono. Hai mai sentito la storia di Ballou che andava in giro a mostrare a tutti la testa di un tipo?»

«La conosco.»

«Mai trovato la testa, né il corpo. Sparito. Punto e basta.»

«Come fa i soldi?»

«Non certo gestendo una taverna. Cominciò facendo il gorilla per qualcuno degli italiani. È grosso come una casa, è sempre stato un tipo tosto e il lavoro gli piaceva. Intere generazioni di questi bulli irlandesi della Kitchen si sono guadagnate da vivere facendo i gorilla. Credo che fosse anche bravo, Ballou. Mettiamo che prendi dei soldi da uno strozzino e che hai qualche settimana di ritardo con i pagamenti. Ti arriva questo tipo grosso come una montagna con un grembiule sporco di sangue addosso e una mannaia in mano. Cosa fai, gli dici di ripassare la settimana dopo o gli molli i contanti?»

«Hai detto che è un pregiudicato. Per cosa è finito dentro?»

«Aggressione. È stato presto, credo che non avesse ancora vent'anni. Sono quasi certo che sia finito in galera solo quella volta, ma potrei controllare.»

«Non importa. Ha sempre fatto solo questo? Lavoro da gorilla?»

Si appoggiò allo schienale. «Non credo che lavori più per conto terzi» disse. «Se gli telefoni e gli dici che bisogna rompere le gambe a un tale, non credo che Ballou prenda un tubo di piombo e vada a fare il lavoro in prima persona. Magari manda qualcuno. Che altro fa? Credo un po' di strozzinaggio, poi si dice che sia comproprietario di un po' di locali, ma di cazzate come queste ne senti tante che non sai mai a cosa credere. Il suo nome salta fuori in un sacco di cose. Assalti ai furgoni, un paio di colpi grossi. Ricordi un paio d'anni fa, quando cinque tipi armati e mascherati rubarono tre milioni alla Wells Fargo?»

«Avevano un basista, no?»

«Già, ma morì prima che qualcuno potesse fargli le domande giuste. Sua moglie morì, poi aveva anche un'amichetta, e prova a indovinare come finì?»

«Morì?»

«Scomparve. E anche altra gente scomparve, e un paio di persone le trovammo nei bagagliai delle automobili all'aeroporto Kennedy. Sentivamo che questo o quell'altro era uno dei rapinatori del colpo alla Wells Fargo, e

prima che riuscissimo a trovarlo ci telefonavano che era nel bagagliaio della sua Chevrolet Monte Carlo al Kennedy.»

«E Ballou...»

«Doveva essere il capo. Così si diceva, ma nessuno lo diceva troppo forte perché era pericoloso, rischiavi di finire nel parcheggio dell'aeroporto con tutti i tuoi amici e i tuoi parenti. Però si diceva così, che era Ballou il capo e l'organizzatore, e forse si tenne tutti e tre i milioni perché non c'era più nessuno con cui spartirli.»

«C'entra con la droga?»

«Non che io sappia.»

«Prostituzione? Sfruttamento?»

«Non è il suo genere.» Sbadigliò e si passò la mano tra i capelli. «C'era un altro che chiamavano il Macellaio. Un mafioso di Brooklyn, se ben ricordo.»

«Dom il Macellaio.»

«Proprio lui.»

«Bensonhurst.»

«Sì, giusto. Un uomo di Carlo G., se ben ricordo. E lo chiamavano il Macellaio perché per motivi fiscali aveva una specie di sinecura nel sindacato dei macellai. Dominic nonsochecosa, mi sono scordato il cognome, ma era un cognome italiano.»

«Ma guarda.»

«Qualcuno lo ha ucciso un paio d'anni fa, ma nel suo ramo questa è morte naturale. Però non lo chiamavano il Macellaio solo per via della sua copertura, ma anche perché era un bastardo brutale. Si diceva che avesse fatto scuoiare vivi dei ragazzi che avevano rubato in una chiesa.»

«Tanto per insegnargli a rispettare la religione.»

«Sì, come no, doveva essere un tipo davvero mistico. Quel che voglio dire, Matt, è che quando si parla di un tizio che viene chiamato il Macellaio, si parla di una bestia che dovrebbe stare in gabbia, si parla del tipo d'uomo che mangia carne cruda a colazione.»

«Lo so.»

«Al tuo posto» disse «prenderei subito la pistola più grossa che ho e gli sparerei in testa. Questo farei, oppure gli starei dannatamente alla larga.»

I Mets erano tornati in città per un torneo con i Pirates. La sera prima avevano vinto, e sembrava proprio che nessuno potesse più raggiungerli. Telefonai a Willa, ma aveva delle cose da fare e non era abbastanza patita

del baseball da rimandarle. Jim Faber era in bottega, ma entro le sei doveva consegnare un lavoro a un cliente. Sfogliai l'agendina e telefonai a un paio di tipi del St. Paul, ma uno non era in casa e l'altro non aveva voglia di andare fino allo Shea Stadium.

Avrei potuto restare a casa e vedere la partita alla televisione; la NBC l'avrebbe trasmessa come partita della settimana. Però non avevo voglia di restare lì tutto il giorno. Avevo delle cose da fare, e non potevo farle. Per alcune di esse dovevo attendere il tramonto, per altre fino a dopo il weekend, e nel frattempo volevo alzarmi e andare da qualche parte, non restare seduto a guardare l'orologio. Cercai di pensare con chi avrei potuto andare alla partita e mi vennero in mente solo due persone.

La prima era Ballou, e mi venne da ridere per aver pensato a lui. Non avevo il suo telefono, e anche se lo avessi avuto non l'avrei chiamato. Probabilmente il baseball non gli piaceva, e anche se gli fosse piaciuto non riuscivo a immaginarci a fare i compagnoni, a mangiare hot dogs e a fischiare le decisioni dell'arbitro. Il solo fatto che avessi pensato a lui dimostrava quant'era forte, anche se illusorio, il legame che s'era stabilito tra noi la sera prima.

L'altra persona era Jan Keane. Non avevo bisogno di cercare il suo numero, lo chiamai e lasciai suonare due volte, poi riappesi prima che lei o la sua segreteria potessero rispondere.

Andai in metropolitana fino a Times Square, poi presi la linea per Flushing e andai fino allo Shea. I biglietti erano esauriti, ma c'era un sacco di bagarini e trovai un posto decente in alto, dietro la terza base. Ojeda lanciò uno *shutout* triplo e, tanto per cambiare, la squadra gli diede degli *home run*, e il tempo era ideale. Il nuovo ragazzo, Jefferies, fece un quattro per cinque con un doppio e un *home run*, andò a sinistra per una palla tesa e bassa battuta da Van Slyke e salvò lo *shutout* di Ojeda.

Un tipo alla mia destra disse di aver visto gli esordi di Willie Mays al Polo Grounds, e che Jefferies era bravo come lui. Era venuto da solo anche lui, e per tutti i nove *inning* non lesinò i commenti, però era sempre meglio che starsene a casa ad ascoltare la telecronaca di Scully e Garagioia e gli spot della Bud Light. Il tipo alla mia sinistra si fece una birra a ciascun *inning* finché al settimo non smisero di venderla. Al quarto ne bevve due per rifarsi della mezza che aveva rovesciato sulle sue e sulle mie scarpe. Mi seccava dover stare seduto lì a sentirne l'odore, ma poi mi ricordai che la mia ragazza quando non sapeva di Scotch sapeva di birra, e che avevo trascorso la sera prima respirando deliberatamente l'odore di birra rancida

di una taverna di terz'ordine, e che mi era anche piaciuto un sacco. Insomma, non avevo motivo di prendermela se il mio vicino voleva tracannarsi un po' di birre mentre la squadra di casa vinceva la partita.

Mangiai un paio di hot dogs e bevetti una bibita, e mi alzai per l'inno nazionale, per l'intervallo del settimo *inning* e per applaudire Ojeda quando fece buttar via ai Pirates la loro ultima palla utile. «Travolgeranno i Dodgers nelle eliminatorie» disse il mio nuovo amico. «Però con l'Oakland non saprei.»

Ero d'accordo con Willa che saremmo usciti a cena. Mi fermai all'albergo per radermi e mettermi un vestito, poi andai a casa sua. Si era di nuovo riunita i capelli in una treccia che poi si era avvolta intorno alla fronte come una tiara. Le dissi come stava bene.

I fiori erano ancora sul tavolo della cucina. Erano già vecchi, e alcuni stavano perdendo i petali. Glielo feci notare, e lei disse che voleva tenerli per un giorno ancora. «Mi sembra crudele buttarli via» disse.

Quando la baciai sapeva d'alcool, e mentre decidevamo dove andare bevve uno Scotch. Volevamo entrambi della carne, così suggerii lo Slate, una steak house della Decima Avenue sempre frequentata da parecchi poliziotti del Midtown North e del John Jay College.

Ci andammo a piedi, e ci diedero un tavolo vicino al bar. Non vidi nessuno che conoscessi, ma alcune facce mi erano vagamente familiari, e quasi tutti i presenti sembravano poliziotti. Se qualcuno fosse stato tanto sciocco da voler rapinare il locale, si sarebbe trovato circondato da uomini con le pistole in pugno, buona parte dei quali già brilli.

Lo feci notare a Willa, che cercò di calcolare quante probabilità avessimo di essere abbattuti dal fuoco incrociato. «Qualche anno fa» disse «non sarei stata capace di restare in un posto come questo.»

«Per paura del fuoco incrociato?»

«Per paura che mi sparassero di proposito. Mi riesce ancora difficile credere che esco con uno che faceva il poliziotto.»

«I poliziotti ti hanno dato molti fastidi?»

«Be', ci ho rimesso due denti» disse, e si sfiorò i due incisivi superiori che sostituivano quelli persi a Chicago. «E ci davano sempre delle grane. Per quanto fossimo nella clandestinità, avevamo sempre l'impressione che nell'organizzazione ci fosse qualcuno che faceva la spia per l'FBI Non crederesti quante volte i Federali sono venuti a interrogarmi, o a fare lunghe chiacchierate con i vicini di casa.»

«Non doveva essere una bella vita.»

«Era una vita pazzesca, ma lasciarla fu quasi la morte per me.»

«Non volevano lasciarti andare?»

«No, non è questo. Per tanti anni il PCP aveva dato un senso alla mia vita. E lasciarlo fu come ammettere che avevo sprecato tutti quegli anni. E come se ciò non bastasse, a volte mi venivano dei dubbi. Pensavo che forse il PCP aveva ragione, che stavo sbragando e che stavo buttando via l'occasione di cambiare il mondo. Era per questo che resistevi, perché ti sentivi uno di quelli che contavano, una delle avanguardie della storia.»

Cenammo con calma. Willa prese un filetto e una patata al forno, io ordinai una grigliata mista e un'insalata Caesar che dividemmo. Willa prese uno Scotch come aperitivo, poi a cena bevve del vino rosso. Io presi subito una tazza di caffè e lasciai che continuassero a riempirmela. Col caffè Willa voleva un bicchierino di Armagnac, ma la cameriera tornò a dirci che non ce n'era, così si accontentò di un cognac. Non doveva essere male, poiché lo bevve e ne ordinò un secondo.

Il conto era piuttosto salato. Voleva fare a metà, e non mi sforzai troppo per farle cambiare idea. «Per la verità» disse, controllando l'addizione della cameriera «dovrei pagarne quasi due terzi, e forse più. Ho bevuto un milione di cose, e tu solo una tazza di caffè.»

«Lascia perdere.»

«E poi ho mangiato più di te.»

Le dissi di smetterla, e ci dividemmo il conto e la mancia. Di fuori, volle camminare un po' per schiarirsi la testa. Era un po' tardi per i mendicanti, ma alcuni di essi erano ancora all'opera. Distribuii qualche dollaro. La donna spiritata con lo scialle ne ebbe uno. Aveva il piccolo in braccio, ma non vidi l'altro bambino e cercai di non domandarmi dove potesse essere finito.

Camminammo per alcuni isolati in direzione sud, e domandai a Willa se non le spiacesse fermarsi al Paris Green. Mi guardò, divertita. «Per essere uno che non beve» disse «ne frequenti di bar!»

«Voglio parlare con una persona.»

Tagliammo per la Nona, raggiungemmo il Paris Green e ci sedemmo al banco. Il mio amico barbuto non era in servizio, e non conoscevo il tipo di turno. Era giovanissimo, con tanti capelli ricci e un'aria un po' persa. Non sapeva dove fosse l'altro barista. Andai a parlare col direttore e gli descrissi il barista che stavo cercando.

«È Gary» disse. «Stasera non è di turno. Venga domani. Credo che domani lavori.»

Gli domandai se avesse il suo numero di telefono, e mi disse che non poteva darmelo. Gli chiesi di telefonare a Gary e di vedere se fosse disposto a parlare con me.

«Non ho tempo» disse. «Ho un ristorante da mandare avanti.»

Se avessi ancora avuto il distintivo, mi avrebbe dato il numero senza fare storie. Se fossi stato Mickey Ballou, sarei tornato con un paio di amici e gli avrei buttato fuori tutte le sedie e i tavoli. Se no c'era un altro modo, avrei potuto dargli cinque o dieci dollari in cambio del favore, ma questo non mi andava, non so perché.

«Telefoni» dissi.

«Le ho appena detto...»

«Lo so cosa mi ha detto. O telefona lei, o mi dà quel numero fottuto.»

Non so cosa diavolo avrei potuto fare se avesse rifiutato, ma qualcosa nella mia voce o nella mia faccia lo convinse.

«Un momento» disse, e scomparve nel retro. Tornai da Willa, che stava bevendo un brandy. Mi domandò se andava tutto bene. Le risposi che andava tutto alla perfezione.

Quando il direttore riapparve, gli andai incontro. «Non risponde» disse. «Ecco il numero. Se non ci crede, provi lei stesso.»

Presi il foglietto di carta che mi porgeva e dissi: «Perché non dovrei crederle? Certo che le credo.»

Mi guardò, bellicoso.

«Mi spiace» dissi. «Sono stato scortese, e le chiedo scusa. Ho avuto un paio di giornatacce.»

Esitò, poi capitolò. «Be', niente di male» disse. «Non si preoccupi.»

«Questa città» dissi, come se questo spiegasse tutto, e lui annuì proprio come se fosse davvero così.

Finì che ci offrì da bere. Avevamo superato insieme un momento di tensione, e questo sembrava più importante del fatto che eravamo stati noi stessi a creare la tensione. Per la verità non avevo voglia di un'altra Perrier, ma Willa riuscì a trovare posto per un altro brandy.

Quando uscimmo, l'aria fresca la prese di sorpresa e quasi la fece cadere. Mi afferrò il braccio e si rimise in equilibrio. «È stato l'ultimo brandy» annunciò.

«Ci credo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Niente.»

Si staccò da me, con le narici dilatate e scura in viso. «Sto benissimo» disse. «Posso andare a casa con le mie gambe.»

«Prenditela calma, Willa.»

«Non dirmi di prendermela calma, signor Ipocrita, signor Astemio.»

Allungò il passo e le camminai accanto senza dirle niente.

«Scusami» disse.

«Lascia perdere.»

«Non sei arrabbiato?»

«No, certo che no.»

Non parlò molto lungo la strada. Quando entrammo nel suo appartamento, raccolse i fiori dal tavolo della cucina e cominciò a ballare con loro. Canticchiava qualcosa, ma non riconoscevo il motivo. Dopo un po' si fermò e cominciò a piangere. Le presi i fiori e li rimisi sul tavolo. La strinsi, e singhiozzò. Quando le lacrime cessarono la lasciai andare e fece un passo indietro. Cominciò a spogliarsi, lasciando cadere uno dopo l'altro gli indumenti sul pavimento. Si tolse tutto e andò dritta filata a letto.

«Scusami» disse. «Scusami, scusami, scusami.»

«Non pensarci.»

«Resta con me.»

Restai finché non fui certo che stesse dormendo profondamente, poi uscii e andai a casa.

14

Al mattino, provai il numero di Gary. Lasciai suonare, ma nessuno rispose, né lui né la segreteria. Riprovai di nuovo dopo colazione, con lo stesso risultato. Feci una lunga passeggiata e quando tornai all'albergo riprovai per la terza volta. Accesi la televisione, ma c'erano solo economisti che parlavano del deficit ed evangelisti che parlavano del Giorno del Giudizio. Spensi, e il telefono suonò.

Era Willa. «Volevo chiamarti prima» disse «ma prima volevo essere certa di sopravvivere.»

«Brutto risveglio?»

«Dio. Ieri sera sono stata impossibile?»

«Non più di tanto.»

«Potresti dire qualsiasi cosa, e io non potrei smentirti. Non mi ricordo

com'è finita la serata.»

«Be', verso la fine eri un po' confusa.»

«Ricordo di aver bevuto un secondo brandy al Paris Green. Ricordo che mi dicevo che non ero obbligata a berlo solo perché era gratis. Ci ha offerto da bere, vero?»

«Puoi dirlo forte.»

«Magari ci ha messo dentro dell'arsenico. Quasi vorrei che lo avesse fatto. Da quel punto in poi, non ricordo più niente. Come sono arrivata a casa?»

«Abbiamo camminato.»

«Sono stata insopportabile?»

«Non preoccuparti» dissi. «Eri ubriaca e non capivi più niente. Non hai vomitato, non sei diventata violenta e non hai detto nulla d'indecente.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Odio non ricordare. Odio perdere il controllo di me stessa.»

«Lo capisco.»

La domenica pomeriggio, a Soho, c'è un incontro dell'AA che mi è sempre piaciuto. Erano mesi che non ci andavo. Di solito passavo i sabati con Jan. Facevamo il giro delle gallerie, uscivamo a cena e poi restavo da lei, e alla mattina preparava un grande brunch. Andavamo in giro a guardare le vetrine, e quando era ora andavamo all'incontro.

Quando avevamo smesso di vederci, avevo smesso di frequentarlo.

Andai in centro in metropolitana ed entrai e uscii da un sacco di negozi di Spring Street e West Broadway. Gran parte delle gallerie d'arte di Soho è chiusa la domenica, ma qualcuna resta aperta, e trovai una mostra che mi piacque. Erano dei paesaggi realistici, tutti di Central Park. Per la maggior parte mostravano solo erba, alberi e panchine, senza palazzi incombenti sullo sfondo, ma in ogni caso era evidente che si trattava di un ambiente urbano, per pacifico e verdeggiante che sembrasse. L'artista era riuscito non so come a trasferire sulla tela l'energia nervosa della città, ma non riuscivo a capire come avesse fatto.

Andai all'incontro, e c'era anche Jan. Riuscii a fare attenzione ai discorsi, e poi durante l'intervallo mi andai a sedere accanto a lei.

«Strano» disse. «Ti pensavo proprio questa mattina.»

«Ieri ti ho quasi telefonato.»

«Sì?»

«Per vedere se volevi andare allo Shea.»

«Proprio strano. Ho visto la partita.»

«Allo stadio?»

«Alla televisione. Davvero mi hai quasi telefonato?»

«Ti ho telefonato.»

«Quando? Sono stata a casa tutto il giorno.»

«Ho lasciato suonare due volte e poi ho riappeso.»

«Mi ricordo. Mi sono domandata chi potesse essere. Per la verità...»

«Ti sei domandata se fossi io?»

«Già. Mi è passato per la mente.» Teneva le mani in grembo e se le guardava. «Non credo che sarei venuta.»

«Alla partita?»

Annuì. «Però, chi può dirlo? Come avrei reagito. Cosa avresti detto tu, cosa avrei detto io.»

«Prendi un caffè dopo l'incontro?»

Mi guardò, poi guardò altrove. «Oh, non lo so, Matthew» disse. «Non lo so.»

Feci per dire qualcosa, ma il presidente stava battendo un posacenere di vetro sul tavolo per segnalare che era ora di riprendere l'incontro. Tornai al mio posto. Verso la fine alzai la mano, e quando fu il mio turno dissi: «Mi chiamo Matt e sono un alcolizzato. Nelle ultime settimane ho trascorso un sacco di tempo con della gente che beve, un po' per motivi professionali e un po' per motivi sociali, e non è sempre facile distinguere tra le due cose. L'altra notte ho passato una o due ore in una taverna a chiacchierare del più e del meno, ed è stato come ai vecchi tempi, solo che bevevo Coca.»

Proseguii ancora per un minuto o due, dicendo ciò che mi veniva in mente, poi venne il turno di un'altra, che disse che lo stabile in cui abitava stava per essere trasformato in un condominio e che non sapeva proprio come avrebbe fatto a comprare il proprio appartamento.

Dopo la preghiera, dopo che le sedie furono state piegate e accatastate, chiesi a Jan se voleva un caffè. «Andiamo nel locale all'angolo» disse. «Vuoi venire anche tu?»

«Intendevo noi due soli.»

«Non so se sia una buona idea.»

Le dissi che l'avrei accompagnata dove stava andando e che avremmo potuto parlare strada facendo. Uscimmo e ci incamminammo. Non sapevo bene di cosa volessi parlare, così camminammo per un po' in silenzio.

Mi sei mancata, dissi un paio di volte tra me e me, e alla fine lo dissi ad

alta voce.

«Davvero? Certe volte anche tu mi manchi. Certe volte penso a noi due e mi sento triste.»

«Sì.»

«Esci con qualcuno?»

«Non mi interessava. Fino a un po' di tempo fa.»

«E?»

«Mi è capitato qualcosa. Senza che lo cercassi, ed è così che succede di solito, credo.»

«Non è del programma?»

«Direi proprio di no.»

«Vuoi dire che dovrebbe entrarci?»

«Non so più chi dovrebbe entrarci. Non importa, tanto è un vicolo cieco.»

Dopo un attimo disse: «Credo che mi farebbe paura passare un sacco di tempo con una persona che beve».

«Sarebbe una paura ben giustificata, probabilmente.»

«Sai di Tom?» Per un po' cercò inutilmente di descrivermi un vecchio membro dell'AA che non riuscivo a visualizzare. «A ogni modo» disse «era rimasto sobrio per ventidue anni, andava regolarmente agli incontri, aveva sponsorizzato un sacco di gente e tutto il resto. Poi quest'estate va per tre settimane a Parigi, e incontra una bella francesina che gli dice: "Vuoi un bicchiere di vino?"»

«E lui?»

«E lui risponde, "Perché no?"»

«Così.»

«Così, dopo ventidue anni e Dio solo sa quante migliaia di incontri. "Perché no?"»

«Ce l'ha fatta a rimettersi?»

«Sembra di no. Resta sobrio per due o tre giorni, poi esce e va a bere. Ha un aspetto terribile. Le sue sbronze non durano a lungo perché non ce la fa, dopo un paio di giorni finisce all'ospedale. Però non riesce a restare sobrio, e quando viene agli incontri non riesco neanche a guardarlo. Credo che probabilmente morirà.»

«L'avanguardia» dissi.

«Come?»

«Oh, solo una cosa che ho sentito.»

Girammo l'angolo e arrivammo al caffè dove doveva incontrarsi con i

suoi amici. «Non vuoi prendere una tazza di caffè con noi?» disse. Risposi di no, e lei non cercò di convincermi.

Dissi: «Vorrei...».

«Lo so» rispose. Mi strinse la mano per un attimo. «Prima o poi» disse «credo che probabilmente riusciremo a sentirci più a nostro agio insieme. Adesso è troppo presto.»

«Evidentemente.»

«È troppo *triste*» disse. «Mi fa troppo male.»

Si voltò e andò verso il caffè. Restai lì finché non fu entrata, poi presi a camminare senza badare molto a dove stessi andando. Infischiandomene un po'.

Non appena superato il mio cattivo umore, trovai un telefono pubblico e feci il numero di Gary. Non c'era nessuno. Tornai a nord in metropolitana, raggiunsi a piedi il Paris Green e lo trovai dietro il banco. Al bar non c'era nessuno, ma ai tavoli c'era parecchia gente uscita tardi per il brunch. Lo guardai preparare un vassoio di Bloody Mary e poi riempire due bicchieri a forma di tulipano con una metà di succo d'arancio e una metà di champagne.

«Mimosa» mi disse. «Sinergia contraria, l'intero è meno della somma delle sue parti. Per me, si bevano pure succo d'arancio o champagne, ma non tutti e due insieme dallo stesso bicchiere.» Tirò fuori uno straccio e asciugò teatralmente il banco davanti a me. «E cosa le posso servire?»

«C'è del caffè?»

Chiamò un cameriere e ordinò una tazza di caffè per il bar, poi si chinò verso di me e disse: «Bryce mi ha detto che mi cercava.»

«L'altra sera. E poi le ho telefonato a casa un paio di volte.»

«Ah» disse. «Temo di non essere rincasato ieri sera. Grazie a Dio ci sono ancora al mondo delle signore per le quali un umile barista è una figura romantica.» Sogghignò beato nella barba. «Cosa mi avrebbe detto, se mi avesse trovato?»

Gli dissi cosa avevo in mente. Ascoltò e annuì. «Certo» disse «si può fare. Il guaio è che sono di servizio fino alle otto di stasera. Per adesso non c'è molto lavoro, ma non c'è nessuno che mi possa sostituire. A meno che...»

«A meno che?»

«Come se la cava a fare il barman?»

«No» dissi. «Verrò a prenderla alle otto.»

Tornai in albergo e cercai di guardare la fine di una partita di calcio, ma non riuscivo a star fermo. Uscii e mi misi a camminare. A un certo punto mi resi conto di non aver più mangiato niente dopo la prima colazione, così mi obbligai a fermarmi e a mangiare una fetta di pizza. Ci misi sopra un sacco di peperoncino tritato, sperando che mi tirasse un po' su.

Qualche minuto prima delle otto tornai al Paris Green e bevetti una Coca mentre Gary faceva i conti e passava le consegne al suo collega. Uscimmo insieme, e mi chiese di nuovo il nome del posto. Glielo dissi, e lui mi disse di non averlo mai notato. «Grogan's Open House? Dev'essere proprio una tipica taverna irlandese.»

«Infatti lo è.»

Ripassammo ciò che volevo che facesse, poi attesi dall'altro lato della strada mentre lui raggiungeva l'ingresso di Grogan ed entrava. Mi infilai in un portone e aspettai. I minuti passavano lenti, e cominciai a preoccuparmi che qualcosa fosse andato storto, in maniera imprevedibile, e se non lo avessi spinto in una situazione pericolosa. Cominciai a pensare se entrando anch'io, non avessi peggiorato le cose. Stavo ancora riflettendo quando le porte a ventola si aprirono e Gary uscì. Con le mani in tasca e il passo elastico, aveva un'aria quasi troppo disinvolta per essere vera.

Lo seguii per un mezzo isolato, poi attraversai e lo raggiunsi. «Chi è lei?» disse. «Qual è la parola d'ordine?»

«Riconosciuto qualcuno?»

«Oh, non c'è dubbio» disse. «Non sapevo se lo avrei riconosciuto, e invece mi è bastata una sola occhiata. E anche lui mi ha riconosciuto.»

«Cos'ha detto?»

«Non molto, ha solo aspettato che ordinassi. Non gli ho fatto capire che l'avevo riconosciuto.»

«Bene.»

«E neanche lui voleva farmi capire che mi aveva riconosciuto, però si vedeva lo stesso. Per via delle occhiate che mi dava. Già. La chiamano consapevolezza colpevole, no?»

«La chiamano così.»

«Non è un brutto posto. Mi piacciono il pavimento di piastrelle e tutto quel legno scuro. Ho preso una bottiglia di Harp, poi una seconda e mi sono messo a guardare due tipi che giocavano a freccette. Uno di loro, in una vita precedente doveva essere la torre pendente di Pisa. Continuavo a pensare che da un momento all'altro cadesse per terra, e invece restava sempre

in piedi.»

«Lo conosco.»

«Beveva Guinness. Un sapore un po' troppo primitivo per le mie papille gustative. Immagino che la si possa mescolare col succo d'arancio.» Rabbrividì. «Mi domando come sia possibile lavorare in un posto come quello, dove il drink più creativo che ti possono chiedere è uno Scotch con acqua o un vodka tonic ogni tanto. Ci puoi passare tutta la vita senza sentirti mai ordinare una mimosa. O un Harvey Wallbanger. O un hickory dickory daiquiri.»

«Cosa diavolo è?»

«È meglio che non glielo dica.» Rabbrividì di nuovo. Gli domandai se avesse riconosciuto qualcun altro nel locale. «No» disse «solo il barista.»

«Ed era lui quello che aveva visto con Paula.»

«Lo giuro su San Patrizio, come direbbero i clienti di Grogan.» Divagò ancora sulle gioie del lavorare in una semplice e onesta taverna, senza felci in vaso e senza yuppies arroganti. «Ovviamente» ricordò «le mance fanno schifo.»

Questo mi ricordò che prima avevo messo da parte una banconota. Me la tolsi di tasca e gliela porsi.

Non riuscii a fargliela accettare. «Lei ha portato un po' d'avventura nella mia vita» disse. «A me non è costato che dieci minuti di tempo e il prezzo di due birre. Un giorno lei mi verrà a trovare e mi racconterà com'è finita questa storia, e magari quella sera le permetterò anche di offrire le birre. Va bene così?»

«Va bene così. Ma non sempre queste storie finiscono. Certe volte sfumano, e basta.»

«Accetterò il rischio» disse.

Ammazzai quindici minuti, poi tornai da Grogan. Non vidi Mickey Ballou nel locale. In fondo, Andy Buckley stava giocando a freccette, e dietro il banco c'era Neil. Era vestito come il sabato prima, col gilet di pelle sopra la camicia scozzese rossa.

Andai al banco e ordinai un bicchiere d'acqua minerale. Quando me lo portò, gli domandai se Ballou fosse stato lì. «È venuto prima» disse. «Può darsi che ritorni. Vuole che gli dica che lo sta cercando?»

Gli dissi che non importava.

Andò all'estremità del banco. Centellinai la mia acqua minerale, guardandolo di tanto in tanto. Consapevolezza colpevole, l'aveva chiamata

Gary, e sembrava si trattasse proprio di questo. Era difficile essere certi che si trattasse della sua voce, quello del mio interlocutore del mattino scorso era una specie di sussurro rauco, ma tutto mi lasciava credere che fosse lui.

Non sapevo cos'altro avrei potuto scoprire, né a cosa mi sarebbe potuto servire ciò che già sapevo.

Restai lì una mezz'ora circa, e per tutto il tempo lui rimase all'estremità opposta del bar. Quando me ne andai, il livello dell'acqua nel mio bicchiere s'era abbassato di nemmeno un centimetro. Si era scordato di farmelo pagare, e io non gli lasciai la mancia.

Il direttore del Druid's Castle disse: «Oh, Neil, certo. Neil Tillman, certo. Di che si tratta?»

«Ha lavorato qui?»

«Per circa sei mesi, più o meno. Se n'è andato in primavera.»

«Quindi era qui alla stessa epoca di Paula?»

«Credo di sì, ma per esser sicuro dovrei controllare, e il registro è nell'ufficio del proprietario, che adesso è chiuso a chiave.»

«Perché se n'è andato?»

Esitò per un attimo. «La gente va e viene» disse. «Il ritmo del nostro turnover la sorprenderebbe.»

«Perché lo avete licenziato?»

«Non ho detto questo.»

«Però è stato così, vero?»

Si agitò a disagio. «Preferirei non dirlo.»

«Qual era il suo problema? Spacciava nel ristorante? Faceva la cresta sugli incassi del bar?»

«Non mi sembra giusto parlarne. Se torna domani durante il giorno, probabilmente il proprietario le potrà dire quel che vuol sapere. Però...»

«È un possibile indiziato di un possibile omicidio» dissi.

«È morta?»

«Comincia a sembrare di sì.»

Si accigliò. «Sul serio, non dovrei parlarne.»

«Non si tratta di un interrogatorio ufficiale. È solo per mia informazione.»

«Carte di credito» disse. «Non c'erano prove concrete, ecco perché non volevo dirle niente. Però sembrava che facesse delle doppie ricevute con le carte dei clienti. Non so di preciso cosa facesse, né come lo facesse, però

c'era qualcosa di losco.»

«Cosa gli ha detto quando l'ha licenziato?»

«Non sono stato io, è stato il proprietario. Ha solo detto a Neil che non andava, e Neil non ha insistito. Questa è stata un po' come un'ammissione di colpa, non le sembra? Non si licenzia uno che lavora qui da un pezzo senza dirgliene il motivo, ma a lui sembrava non interessare.»

«E Paula cosa c'entrava?»

«Paula? Non mi è mai venuto in mente che c'entrasse. È stata lei ad andarsene, non è stata licenziata, e credo proprio che fosse ancora qui dopo che abbiamo licenziato lui. Se avesse lavorato con lui... be', può anche darsi, ma non li vedevo mai vicini, non li vedevo mai confabulare. Non ho mai pensato che tra loro due ci fosse un qualsiasi rapporto. Non c'erano pettegolezzi, o almeno io di sicuro non ho mai sentito niente.»

Verso mezzanotte comprai un paio di caffè da portar via e mi piazzai sul lato della strada, diagonalmente opposto a Grogan. Trovai un portone e mi misi a sedere, bevendo caffè e tenendo d'occhio il posto. Immaginavo che sarei passato relativamente inosservato. Nei portoni c'era un sacco di gente, un po' seduta e un po' coricata. Ero vestito meglio della maggior parte di essa, ma neanche poi tanto.

Il tempo passava un po' più velocemente di quando ero rimasto in attesa di Gary. La mia mente vagava, lavorando su uno dei tanti capi del groviglio con cui era alle prese, e prima che me ne rendessi conto erano già passati dieci o. quindici minuti. Senza però mai perdere di vista l'ingresso di Grogan. Durante un appostamento devi permettere alla mente di vagare, se non vuoi che la noia ti faccia impazzire, però impari a programmarti in modo che gli occhi ti riportino sempre alla realtà quando percepiscono qualcosa meritevole di attenzione. Di tanto in tanto qualcuno entrava o usciva da Grogan, e questo mi strappava dalle mie meditazioni e prendevo nota di chi si trattava.

Qualche minuto dopo l'una parecchie persone uscirono insieme, e pochi minuti dopo la porta si aprì per lasciarne uscire altre quattro o cinque. Dei due gruppi, la sola che riconobbi fu Andy Buckley. La porta si chiuse alle spalle del secondo gruppo, e pochi secondi dopo le insegne si spensero lasciando il locale fiocamente illuminato.

Mi spostai fino a trovarmi proprio di fronte alla taverna.

Adesso ci vedevo meglio, anche se il portone in cui avevo dovuto appostarmi era meno profondo e meno confortevole del primo. All'interno, Neil

si stava muovendo, facendo non so cosa in preparazione della chiusura notturna. Mi feci un po' indietro quando la porta si aprì e Neil trascinò fuori un sacco di immondizia che poi gettò in un cassonetto verde. Poi tornò dentro, e sentii lo scatto della serratura. Non era un gran rumore, ma a tenere le orecchie bene aperte lo si sentiva fin dall'altra parte della strada.

Il tempo passava a passo di lumaca. La porta si aprì di nuovo e Neil uscì, fece scorrere le grate d'acciaio e le chiuse a chiave. All'interno, la taverna era ancora fiocamente illuminata. Evidentemente si trattava di luci che restavano accese tutta la notte per motivi di sicurezza.

Quando ebbe chiuso tutti i lucchetti, mi alzai in piedi, pronto a seguirlo. Se avesse preso un taxi lo avrei perso e se fosse sceso nella metropolitana avrei probabilmente dovuto "rinunciare, però mi sembrava molto probabile che abitasse nel quartiere, e se fosse rincasato a piedi non mi sarebbe stato terribilmente difficile seguirlo. Non ero riuscito a trovarlo nell'elenco telefonico di Manhattan, e quindi il modo più facile di scoprire dove abitasse era di lasciare che fosse lui stesso a condurmi a casa sua.

Dopo, però, non sapevo come si sarebbe messa. Probabilmente avrei suonato a orecchio. Magari lo avrei raggiunto sul portone per vedere di innervosirlo fino a farlo parlare. O magari avrei aspettato e avrei cercato di entrare nel suo appartamento mentre era fuori. Prima, però, dovevo seguirlo e vedere dove andava.

Solo che non andò in nessun posto. Restò lì, rannicchiato come me, stringendo le spalle per difendersi dal freddo e portandosi le mani alla bocca e soffiandoci sopra. Non faceva poi tanto freddo, ma sopra il gilet e la camicia non indossava nulla.

Accese una sigaretta, ne fumò metà e la gettò via. La sigaretta atterrò sulla cordonatura del marciapiede con una piccola esplosione di scintille. Si erano appena spente quando un'auto diretta a nord sulla Decima svoltò a destra e si fermò davanti a Grogan, impedendomi di vedere Neil. Era una lunga Cadillac argento. I cristalli erano tutti azzurrati, e non riuscivo a vedere chi fosse al volante, né quante persone ci fossero a bordo.

Per un attimo mi aspettai dei colpi d'arma da fuoco. Credevo che dopo averli sentiti l'auto si sarebbe allontanata a tutta velocità e che avrei visto Neil afflosciarsi sul selciato tenendosi la pancia. E invece non accadde nulla di tutto ciò. Raggiunse velocemente l'auto. La portiera posteriore si aprì. Salì a bordo e chiuse la portiera.

La Cadillac se ne andò, e io restai lì.

15

Ero sotto la doccia quando mi sembrò di sentire il telefono. Quando finii, stava suonando di nuovo. Mi avvolsi un asciugamano attorno ai fianchi e andai a rispondere.

«Scudder? Mick Ballou. Ti ho svegliato?»

«Ero già alzato.»

«Bravo. È presto, ma devo vederti. Diciamo tra dieci minuti? Davanti al tuo albergo?»

«Meglio fare tra venti.»

«Prima, se ci riesci» disse. «Non dobbiamo fare tardi.»

Tardi per cosa? Mi rasai in fretta e mi misi un vestito. Avevo avuto una notte inquieta, piena di sogni di appostamenti nei portoni e di spari da auto in corsa. Ora erano le sette e mezzo del mattino e avevo un appuntamento col Macellaio. Perché? Per cosa?

Feci il nodo alla cravatta e raccolsi le chiavi e il portafogli. Nell'atrio non mi aspettava nessuno. Uscii e vidi l'auto, parcheggiata accanto a un idrante proprio di fronte all'albergo. La grande Cadillac argentea. Cristalli azzurrati, però adesso lo vedevo al volante perché aveva abbassato il finestrino dal lato del passeggero e, chino sul sedile anteriore, mi faceva segno di salire.

Raggiunsi l'auto e aprii la portiera. Indossava un grembiule bianco da macellaio che lo copriva dal collo in giù. Sul cotone bianco c'erano delle macchie color ruggine, alcune fresche, altre stinte e slavate. Mi sorpresi a domandarmi se fosse saggio salire sull'auto di un uomo vestito a quel modo, ma nulla in lui mi faceva temere che volesse farmi fare un viaggio di sola andata. La sua mano era tesa. Gliela strinsi, salii e richiusi la portiera.

Si staccò dal marciapiedi, arrivò all'angolo della Nona e si fermò ad attendere il verde. Mi domandò di nuovo se mi avesse svegliato, e gli risposi di no. «Il tuo uomo in portineria mi ha detto che non rispondevi» disse «ma gli ho fatto provare ancora.»

«Stavo facendo la doccia.»

«Ma hai dormito?»

«Qualche ora.»

«Io non sono neanche andato a letto» disse. Arrivato il verde, svoltò velocemente a sinistra schivando il traffico che veniva dalla direzione opposta e poi dovette fermarsi al semaforo della Cinquantaseiesima. Aveva premuto un pulsante per sollevare il mio finestrino, e guardai il mattino da

dietro il cristallo azzurrato. Era una giornata coperta, con una minaccia di pioggia nell'aria, e dal finestrino scuro il cielo non prometteva bene.

Gli domandai dove stavamo andando.

«Alla messa dei macellai» disse.

Pensai a qualche bizzarro rito eretico, uomini dai grembiuli insanguinati con le mannaie brandite, il sacrificio di un agnello.

«A St. Bernard. La conosci?»

«Quattordicesima Strada?»

Annuì. «Ogni giorno alle sette c'è la messa, poi alle otto c'è un'altra messa in una stanzetta sulla sinistra, e siamo in pochi ad andarci. Mio padre ci andava ogni mattina prima del lavoro. Certe volte mi portava con lui. Faceva il macellaio, lavorava nei mercati della zona. Questo era il suo grembiule.»

Il semaforo diventò verde e proseguimmo. I semafori erano sincronizzati, e quando ne trovava uno sfasato rallentava, guardava a destra e a sinistra e passava sparato. Verso il Lincoln Tunnel trovammo un semaforo che ci obbligò a fermarci, poi li trovammo tutti verdi fino alla Quattordicesima, dove girammo a sinistra. St. Bernard era quasi in fondo alla strada. Si fermò vicino alla chiesa e parcheggiò di fronte a un'impresa di pompe funebri malgrado i segnali di divieto.

Scendemmo dall'auto, e Ballou salutò con un gesto qualcuno che si trovava all'interno dell'impresa. Twomey & Figli, diceva l'insegna, e immagino che fu Twomey o uno dei figli a rispondere al saluto. Seguii Ballou sui gradini e attraverso il portale della chiesa.

Mi guidò per una navata laterale fino a una stanzetta sulla sinistra, dove forse una decina di fedeli occupava tre file di sedie pieghevoli. Prese posto nell'ultima fila e mi fece segno di sedergli accanto.

Nel giro di pochi minuti un'altra mezza dozzina di persone entrò nella stanza. Facevano parte del gruppo alcune vecchie suore, due donne anziane, due uomini in giacca e cravatta e uno in abiti da lavoro e quattro uomini in grembiule da macellaio, come Ballou.

Alle otto entrò il prete. Doveva essere filippino, e il suo inglese aveva un lieve accento. Ballou aprì il mio libro e mi mostrò come seguire il servizio. Mi alzai, mi sedetti e mi inginocchiai imitando gli altri. Venne letto un brano di Isaia, e un altro di Luca.

Quando fu il momento della comunione restai dov'ero, e così pure Ballou. Tutti gli altri presero l'ostia, a parte una suora e uno dei macellai.

Non fu una cosa lunga. Quando finì, Ballou lasciò velocemente la stanza

e la chiesa, e io lo seguii docilmente.

Per la strada, accese una sigaretta e disse: «Mio padre ci andava ogni mattina prima del lavoro.»

«Me l'hai detto.»

«Allora era in latino. Quando hanno incominciato a usare l'inglese le hanno tolto il fascino. Ci andava ogni mattina. Mi domando cosa ci trovasse.»

«Tu cosa ci trovi?»

«Non lo so. Non ci vado così spesso. Magari dieci o venti volte l'anno. Ci vado tre giorni di fila e poi non ci vado più per un mese o due.» Fece un altro tiro e gettò via la sigaretta. «Non mi confesso, non faccio la comunione, non prego. Tu credi in Dio?»

«Qualche volta.»

«Qualche volta. Mica male.» Mi prese per il braccio. «Vieni» disse. «L'auto può restare dov'è, Twomey non permetterà che la multino o che la portino via. Mi conosce, e conosce l'automobile.»

«Anch'io la conosco.»

«Come mai?»

«L'ho vista stanotte. Ho preso il numero di targa. Oggi volevo farlo controllare dalla Motorizzazione, ma adesso non ce n'è più bisogno.»

«Non avresti saputo molto» disse. «Non sono io il proprietario. È intestata a un'altra persona.»

«C'è un altro nome sulla licenza di Grogan.»

«Infatti. Dove hai visto l'auto?»

«Nella Cinquantesima, poco dopo l'una. Neil Tillman è salito, e poi te ne sei andato.»

«Dov'eri?»

«Dall'altra parte della strada.»

«Tenevi d'occhio l'ambiente.»

«Esatto.»

Stavamo camminando per la Quattordicesima. Attraversate la Hudson e la Greenwich, gli domandai dove stavamo andando. «Sono stato in piedi tutta la notte» disse. «Ho bisogno di qualcosa da bere. Dopo la messa dei macellai, non si può che andare al bar dei macellai.» Mi guardò, e qualcosa brillò nei suoi occhi verdi. «Probabilmente sarai il solo in giacca e cravatta. Ci vengono anche i piazzisti, ma non così presto. Però ti troverai bene. I macellai sono di larghe vedute. Nessuno te ne vorrà.»

«Meno male.»

Adesso eravamo nel quartiere della carne. Su entrambi i lati della strada c'erano mercati e spedizionieri, e uomini in grembiuli come quello di Ballou scaricavano le carcasse da grossi camion e le agganciavano a rastrelliere sopraelevate. Il lezzo degli animali morti invadeva l'aria come fumo, più forte del puzzo di bruciato dello scappamento dei camion. Più in là, in fondo alla strada, si vedevano le nubi scure che incombevano sull'Hudson e i grattacieli sulla sponda del Jersey. Se non fosse stato per i grattacieli, avrebbe potuto essere una scena d'altri tempi. Con dei carri a cavalli al posto dei camion, si sarebbe potuto credere di essere nel diciannovesimo secolo.

Il bar a cui mi condusse era in Washington Street, all'angolo con la Tredicesima. L'insegna diceva semplicemente BAR, e se aveva un nome più completo volevano tenerlo segreto. Era un locale piccolo, col pavimento di legno cosparso senza risparmio di segatura. Sul muro c'era una lista di panini, e la macchina del caffè era in funzione. Ne fui lieto. Era un po' troppo presto per una Coca Cola.

Il barista era un tipo robusto con i capelli a spazzola e i baffi ispidi. Al banco c'erano tre uomini, due dei quali in grembiule da macellaio. Entrambi i grembiuli erano chiazzati di sangue. C'era una mezza dozzina di tavolini quadrati di legno scuro, tutti liberi. Ballou prese un bicchiere di whisky e una tazza di caffè nero al banco e mi guidò al tavolino più lontano dalla porta. Mi sedetti. Fece per sedersi, poi guardò il proprio bicchiere e si accorse che non conteneva abbastanza. Tornò al banco e ritornò con la bottiglia. Era Jameson, ma non quello stravecchio che beveva nel suo locale.

Avvolse la manona attorno al bicchiere e lo sollevò di pochi centimetri dal piano del tavolino in un muto brindisi. Lo restituii alzando la mia tazza. Bevette metà del whisky. Per l'effetto che gli faceva, avrebbe anche potuto essere acqua.

«Dobbiamo parlare» disse.

«Va bene.»

«Lo hai capito non appena ho guardato la foto della ragazza, vero?»

«Qualcosa ho capito.»

«Mi ha colto di sorpresa. Eri venuto a parlare del povero Eddie Dunphy, e poi abbiamo parlato di un sacco di cose, no?»

«Certo.»

«Mi sono detto che eri un'anguilla, che prima avevi menato il can per l'a-

ia e poi mi avevi mollato la sua foto sul tavolo. Ma non è stato così, vero?»

«No. Non avevo niente che potesse collegarla a te o a Neil. Stavo solo cercando di scoprire cosa turbava Eddie.»

«E io non avevo motivo di stare in guardia. Non sapevo un cazzo di Eddie né delle sue preoccupazioni.» Finì il whisky e posò il bicchiere sul tavolino. «Matt, ci sono costretto. Vieni al gabinetto, così sarò sicuro che non hai i fili.»

«Gesù» dissi.

«Non ho voglia di usare dei giri di parole. Voglio poter dire tutto quello che mi passa per la mente, e non posso farlo se prima non so che sei pulito.»

Il gabinetto era piccolo, umido e sozzo. Non ci entravamo in due, così lui restò fuori e tenne la porta aperta. Mi tolsi giacca, camicia e cravatta e poi mi abbassai i calzoni mentre lui si scusava per questa indegnità, poi mi tenne la giacca mentre mi rivestivo. Me la presi comoda per rifarmi bene il nodo della cravatta, poi mi feci dare la giacca e me la infilai. Tornammo al tavolino e ci sedemmo, e lui si versò ancora del whisky nel bicchiere.

«La ragazza è morta» disse.

Qualcosa si spezzò dentro di me. Sia l'intuito che la ragione mi avevano detto che era morta, ma evidentemente una parte di me aveva continuato a sperare.

«Quando?» dissi.

«In luglio. Non so la data precisa.» Strinse forte il bicchiere ma non lo sollevò. «Prima che Neil venisse a lavorare da me, stava al bar di un locale per turisti.»

«Il David's Castle.»

«Ero certo che lo sapessi. Aveva un business.»

«Carte di credito.»

Annuì. «È venuto a propormelo, e io gli ho fatto conoscere della gente. C'è un sacco di soldi in quelle tesserine di plastica, anche se non è il tipo di business che fa per me: è solo questione di numeri, non è roba che ti puoi mettere in tasca. Però erano tutti soddisfatti, solo che poi al ristorante hanno capito l'andazzo e l'hanno licenziato.»

«Ed è stato lì che ha conosciuto Paula.»

Annuì. «C'era dentro anche lei. Prima di portare le carte di credito alla cassa, le passava sulla sua macchina, oppure le davano le copie carbone da distruggere e lei invece di farlo le passava a Neil. Anche dopo il licenziamento lei lavorava ancora lì, e lui si faceva portare le ricevute e le copie

carbone. Aveva delle ragazze che facevano la stessa cosa in un altro paio di locali. Ma poi lei ha mollato, non aveva più voglia di fare la cameriera.»

Sollevò il bicchiere e bevette. «È andata a vivere con lui. Ha tenuto la stanza in modo che i suoi genitori non sospettassero ciò che stava facendo. Certe volte andava al bar dove lui lavorava, ma di solito aspettava che lui finisse il suo turno. Lui non si limitava a fare il barista.»

«Continuava col giro delle carte di credito?»

«Quello non era durato. Però lui si dava da fare, mi capisci? Gli dicevi la marca e il modello, e lui ti rubava un'automobile. Un paio di volte è andato con dei ragazzi che si facevano i furgoni. Se ne fanno di soldi, in quel ramo.»

«Non ne dubito.»

«Lasciamo stare i particolari. Per essere quel che era, era un tipo a posto. Quella che mi scocciava era lei.»

«Perché?»

«Perché non c'entrava. Stava con noi, ma non era dei nostri. Cosa fa suo padre?»

«Vende auto giapponesi.»

«E magari neanche rubate.»

«No, non credo.»

Svitò il tappo della bottiglia e lo levò. Mi domandò se volevo ancora del caffè.

«Sono a posto» dissi.

«Dovrei bere caffè anch'io. Però quando resto sveglio così a lungo il whisky è come il caffè per me, mi tiene su e mi tiene in pista.» Si riempì il bicchiere. «Era una brava ragazza protestante dell'Indiana» disse. «Rubava, ma rubava solo per l'emozione. Non puoi fidarti di una così, di peggio ci son solo quelli che uccidono per l'emozione. Un bravo ladro non ruba per l'emozione, ruba per i soldi. E il miglior ladro di tutti è quello che ruba perché è un ladro.»

«Cos'è successo a Paula?»

«Aveva sentito qualcosa che non doveva sentire.»

«Che cosa?»

«Non è necessario che tu lo sappia. Ah, chi se ne frega! C'erano dei mangiaspaghetti bastardi che avevano fatto arrivare un carico di eroina e l'avevano venduto, poi qualcuno li ha ammazzati tutti e si è preso i loro soldi. Ne avevano parlato anche i giornali: non avevano capito niente, ma forse te ne ricordi.»

«Me lo ricordo.»

«Lui l'ha portata alla fattoria. C'è una fattoria, su nella contea di Ulster. È intestata a un altro ma è mia, come l'automobile e il Grogan.» Prese un sorso e disse: «Sono proprietario di un bel cazzo di niente, ci credi? C'è uno che mi presta la sua automobile, un altro che mi fa vivere a casa mia anche se sul contratto c'è il suo nome, e poi c'è questa coppia. La famiglia di lui è irlandese, del Westmeath, e a lui è sempre piaciuta la campagna. Vive lì con la moglie, ed è tutto intestato a loro. Lui munge le vacche e cura i maiali, lei dà da mangiare ai polli e raccoglie le uova, e io posso andarci quando mi pare. E se poi qualche bastardo del fisco vuole sapere da che parte vengono i miei soldi, gli posso sempre rispondere: quali soldi, se non posseggo niente?»

«Neil e Paula alla fattoria» gli ricordai.

«E tutti erano rilassati e chiacchieroni, e lei ha sentito dannatamente troppo. E il guaio è che non avrebbe retto. Se qualcuno le avesse fatto una domanda, sarebbe ritornata la timorata ragazza protestante dell'Indiana e avrebbe spifferato tutto. Così ho detto a Neil di liberarsene.»

«Gli hai ordinato di ucciderla?»

«Col cavolo!» Sbatté il bicchiere sul tavolino, e sul momento credetti che la sua collera fosse rivolta a me, che la domanda stessa l'avesse fatto imbestialire. «Non gli ho mai detto di ucciderla» disse. «Gli ho detto di spedirla a gambe levate lontana da New York. Lontana, non sarebbe stata un pericolo. Nell'Indiana, nessuno sarebbe andato a farle delle domande, né i poliziotti né i fottuti mangiaspaghetti. Ma se restava tra i piedi, c'era sempre il rischio che potesse diventare un problema.»

«E lui ha frainteso il tuo ordine?»

«No, perché quando è tornato mi ha detto che era tutto a posto, che lei aveva preso l'aereo per Indianapolis e che non l'avremmo mai più rivista. Aveva lasciato la stanza, stava tornando a casa e non sarebbe più stata una preoccupazione per nessuno.» Sollevò il bicchiere, lo posò di nuovo e lo spinse a qualche centimetro di distanza da sé. «L'altra sera» disse «quando ho girato il tuo biglietto e ho visto la sua faccia che mi guardava, ci sono rimasto di sasso. Perché venire a cercare una ragazza che dovrebbe essere a casa sua con mamma e papà?»

«Cos'è successo?»

«È quello che gli ho domandato. "Cos'è successo, Neil? Se l'hai spedita a casa, perché i suoi genitori hanno ingaggiato un uomo per cercarla?" Lui mi ha detto che era tornata nell'Indiana, ma che non c'era rimasta. Aveva

subito preso un aereo per Los Angeles per andare a cercar fortuna a Hollywood. E non aveva neanche mai telefonato ai genitori? Be', mi ha detto, magari le era successo qualcosa. Magari si era data alla droga, o si era fatta delle cattive compagnie. In fin dei conti, se si era data da fare qui, forse lo aveva fatto anche là. Sapevo che mentiva.»

«Sì.»

«Ma per il momento ho lasciato perdere.»

«Mi ha telefonato» dissi. «Dev'essere stato sabato mattina, presto. Probabilmente poche ore dopo che aveva chiuso il Grogan.»

«Quella notte ho parlato con lui. Abbiamo chiuso la porta e spento le luci, abbiamo bevuto del whisky e lui mi ha detto che era andata a Hollywood per diventare una stella del cinema. E poi ti ha telefonato? Cosa ti ha detto?»

«Che dovevo smettere di cercarla. Che stavo sprecando il mio tempo.»

«Stupido. Stupido a telefonare. Tanto per farti sapere che l'avevi imbroccata giusta, no?»

«Lo sapevo già.»

Annuì. «E anch'io mi sono tradito, vero? Solo che non sapevo neanche di aver qualcosa da tradire. Credevo che fosse a casa, nell'Indiana. Come si chiama la città?»

«Muncie.»

«Muncie, ecco.» Guardò il suo whisky, poi ne bevette un po'. Non ero mai stato un gran bevitore di whisky irlandese, ma all'improvviso me ne ricordai il gusto: non affumicato come lo Scotch, né oleoso come il bourbon. Finii il mio caffè, tracannandolo come se fosse un antidoto.

«Sapevo che mentiva» disse. «Gli ho dato un po' di tempo per farlo innervosire, poi ieri sera l'ho portato a fare un lungo giro in campagna e gli ho fatto sputare tutto. Siamo andati a Ellenville. La fattoria è lì. È lì che lui l'ha portata.»

«Quando?»

«In luglio, non so quando. L'ha portata lì per un ultimo weekend, ha detto, un colpo di vita prima che tornasse a casa sua. E le ha dato un po' di cocaina, ha detto, e lei ha avuto un collasso. Non ne aveva presa molta, ha detto, però con la cocaina non si sa mai, certe volte ti frega.»

«Ed è morta così?»

«No. Perché il bastardo mentiva. Gli ho tirato fuori la storia. L'aveva portata su alla fattoria e le aveva detto che doveva tornare a casa. Lei si era arrabbiata, s'era rifiutata e s'era ubriacata, e aveva cominciato a minacciare

di andare dalla polizia. E faceva un sacco di baccano, e lui temeva che svegliasse la coppia che manda avanti il posto. Così, mentre cercava di calmarla, l'ha colpita troppo forte e lei è morta.»

«Però non è andata neanche così» dissi. «O no?»

«No. Perché portarla fin lassù solo per dirle che doveva andarsene? Cristo, che razza di bugiardo è!» Sogghignò come uno squalo. «Il bello è che non gli ho dovuto leggere i suoi diritti. Non aveva il diritto di non rispondere. Non aveva il diritto di richiedere l'assistenza di un legale.» Inconsapevolmente, la sua mano sfiorò una delle macchie più scure sul davanti del grembiule. «Ha parlato.»

«E?»

«L'ha portata lassù per ucciderla, naturalmente. Secondo lui non avrebbe mai accettato di tornare a casa, lui ci aveva provato, ma lei non faceva che giurare e spergiurare che avrebbe sempre tenuto la bocca chiusa. Lui l'ha portata alla fattoria, l'ha fatta bere un sacco e poi l'ha portata fuori e ha fatto l'amore con lei sull'erba. Le ha tolto tutti i vestiti, ed è stato con lei al chiaro di luna. E dopo, mentre lei era lì, ha tirato fuori il coltello e glielo ha fatto vedere. "Cos'è?" ha detto lei. "Cosa vuoi fare?" E lui l'ha pugnalata.»

La mia tazza era vuota. Lasciai Ballou al tavolino, portai la tazza al banco e lasciai che il barista la riempisse di nuovo. Tornando al tavolino, mi sembrò che la segatura sotto i miei piedi fosse intrisa di sangue, mi sembrava di vederlo e di sentirne l'odore. Ma in realtà quel che vedevo era solo birra rovesciata, e l'odore era quello della carne che veniva dalla strada.

Quando tornai, Ballou stava guardando la foto che gli avevo dato. «Era un bella ragazza» disse pacatamente. «Ancor più bella che nella fotografia. Era un tipino vivace.»

«Finché lui non l'ha uccisa.»

«Già.»

«L'ha lasciata là? Dovrò prendere il corpo e spedirlo a casa.»

«Impossibile.»

«Ci sarà pure il modo di farlo senza dover aprire un'indagine. Credo che i suoi genitori coopererebbero se glielo spiegassi. Specialmente se potessi dire loro che giustizia è stata fatta.» Come frase suonava artificiosa, però esprimeva bene ciò che volevo dire. Lo fissai. «Giustizia è stata fatta, vero?»

«Giustizia? Viene mai fatta giustizia?» Si accigliò, e seguì i propri pensieri attraverso i fumi del whisky. «La risposta alla tua domanda» disse «è

sì.»

«Lo pensavo. Ma il corpo...»

«Non puoi prendertelo.»

«Perché no? Non ti ha detto dove l'ha seppellito?»

«Non l'ha seppellita.» Sul tavolino, in mezzo a noi, la sua mano si strinse in un pugno. Le sue dita sbiancarono alle nocche.

Attesi.

«Ti ho detto della fattoria. È solo un pezzo di terra come tanti, ma loro due, si chiamano O'Mara, ci mettono l'anima. Lei ha un orto, e per tutta l'estate mi danno granturco e pomodori. E zucchine, vogliono sempre che prenda le zucchine.» Aprì il pugno, e posò la mano col palmo in giù sul piano del tavolino. «Lui ha due dozzine di vacche da latte. Sono delle Holstein. Vende il latte e si tiene il ricavato. Vorrebbero darmi del latte, ma che me ne faccio? Le uova, invece, sono le migliori del mondo. Le galline sono ruspanti. Lo sai cosa vuol dire? Vuol dire che si devono cercare il mangiare da sole. E gli fa bene, Cristo. I tuorli sono così gialli che sembrano quasi arancioni. Un giorno te ne devo portare un po', di quelle uova.»

Restai in silenzio.

«E tiene anche dei maiali.»

Presi un sorso di caffè. Per un attimo mi sembrò di sentirci il sapore del bourbon, e pensai che l'avesse messo nella tazza quando mi ero allontanato dal tavolino. Ma queste non erano che stupidaggini, avevo portato la tazza con me e nella bottiglia sul tavolino c'era del whisky irlandese, non del bourbon. Però una volta prendevo il caffè così, e la mia memoria mi stava giocando dei brutti tiri, mi mostrava del sangue nella segatura sul pavimento e mi faceva sentire il sapore del bourbon nel caffè.

«Ogni anno capita che qualche contadino ubriaco finisca nel porcile, oppure che ci caschi dentro e svenga, e lo sai cosa gli succede?»

«Dimmelo.»

«I maiali se lo mangiano. I maiali sono fatti così. In campagna, c'è gente che viene a ritirare le vacche e i cavalli morti per darli ai maiali. Il fatto è che i maiali hanno bisogno di una certa quantità di proteine animali nella dieta. Ne vanno pazzi. E crescono meglio se ce l'hanno.»

«E Paula...»

«Ah, Gesù» disse.

Volevo bere. Ci sono mille motivi per cui un uomo può voler bere, ma io avevo voglia di bere per il motivo più elementare: non volevo provare ciò

che stavo provando, e dentro di me una voce mi stava dicendo che avevo bisogno di bere, che altrimenti non avrei potuto farcela.

Ma quella voce mente. Ce la fai sempre a sopportare il dolore. Ti fa star male, ti brucia come acido su una ferita aperta, però riesci a sopportarlo. E finché sei capace di scegliere di sopportare piuttosto che di fuggire, puoi farcela.

«Credo che avesse voglia di farlo» disse Mickey Ballou. «Di ucciderla col coltello, di buttarla nel porcile, di appoggiarsi alla staccionata e di stare a vedere i maiali che se la mangiavano. Non aveva bisogno di farlo. Se ne sarebbe tornato a casa sua, e nessuno avrebbe più sentito parlare di lei. Se necessario, avrebbe potuto spaventarla, ma non aveva bisogno d'ucciderla. Quindi devo pensare che l'abbia fatto per il piacere di farlo.»

«Non è il primo.»

«No» disse, convinto. «E a volte ci trovi anche una specie di gioia. Hai mai conosciuto questa gioia?»

«No.»

«Io sì» disse. Girò la bottiglia in modo di poterne leggere l'etichetta. Senza levare lo sguardo disse: «Ma non si uccide senza un buon motivo. Non ti inventi delle ragioni per costruirti un pretesto per spargere il sangue. E non racconti delle bugie fottute a quelli a cui non dovresti mentire. L'ha uccisa nella mia fottuta fattoria, l'ha data in pasto ai miei fottuti maiali e poi ha cercato di farmi credere che stesse ancora facendo i biscotti nella cucina di sua madre nella fottuta Muncie».

«Stanotte sei andato a prenderlo al bar.»

«Sì.»

«E l'hai portato nella contea di Ulster. Alla fattoria.»

«Sì.»

«E sei stato in piedi tutta la notte.»

«Sì. È lunga, andare e tornare, e stamattina volevo andare a messa.»

«La messa dei macellai.»

«La messa dei macellai» ripeté.

«Devi esserti stancato» dissi. «Andare fino a là e tornare, e devi anche aver bevuto.»

«Ho bevuto, ed è vero che la strada è lunga. Però a quell'ora non trovi traffico.»

«È vero.»

«E all'andata» disse «c'era lui a farmi compagnia.»

«E al ritorno?»

«Ho sentito la radio.»

«Dev'essere stata un bell'aiuto.»

«Sì» disse. «Sulla Cadillac mettono una radio fantastica. Altoparlanti davanti e dietro, e un suono limpido come un buon whisky. Sai, quello di Paula non è stato il primo cadavere a finire nel porcile.»

«E neanche l'ultimo?»

Annuì, con le labbra tese e gli occhi come selce verde. «Neanche l'ultimo» disse.

16

Lasciammo il bar dei macellai e dalla Tredicesima andammo a piedi alla Greenwich, poi raggiungemmo la Quattordicesima, dove aveva lasciato l'automobile. Voleva darmi uno strappo a nord, ma non andavo in quella direzione, e gli dissi che per me era più facile prendere la metropolitana che per lui affrontare il traffico di Manhattan. Restammo lì per un attimo, poi lui mi diede una pacca sulla spalla, girò attorno all'auto per raggiungere il posto di guida, e io mi avviai verso l'Ottava Avenue e la metropolitana.

Andai in centro, e quando scesi la prima cosa che feci fu cercare un telefono. Non volevo telefonare dalla strada. Alla fine ne trovai uno nell'atrio di un palazzo d'uffici. Aveva persino una porta che si poteva chiudere, a differenza delle cabine aperte che ci sono per la strada.

Chiamai Willa per prima. Dopo i "ciao" e i "come stai" la interruppi a metà di una frase e dissi: «Paula Hoeldtke è morta.»

«Oh, tu lo sospettavi.»

«E adesso ne ho la conferma.»

«Sai com'è successo?»

«Ne so più di quanto vorrei, ma non voglio parlarne al telefono. E poi, devo chiamare suo padre.»

«Non ti invidio.»

«No» dissi «e ho anche altre cose da fare, ma dopo mi piacerebbe vederti. Non so quanto ci metterò. Posso venire fra le cinque e le sei?»

«Ci sarò.»

Riappesi e restai seduto nella cabina per qualche minuto. L'aria si fece pesante e socchiusi la porta. Dopo un po' la richiusi, la luce in alto si accese, sollevai il ricevitore e feci lo 0, il 317 e poi resto del numero. Quando l'operatrice rispose, le diedi il mio nome e le dissi che era una chiamata a

carico del destinatario.

Quando rispose, dissi: «Sono Scudder. Sono rimasto arenato per un sacco di tempo, poi all'improvviso sono saltate fuori delle novità. Non so ancora tutto, però ho pensato che fosse meglio telefonarle. Non si mette bene».

«Capisco.»

«Anzi, si mette proprio male, signor Hoeldtke.»

«Lo temevo» disse. «Era proprio questo che mia moglie e io temevamo.»

«Dovrei saperne di più oggi, o forse domani. La chiamerò subito. Però so che lei e la signora Hoeldtke speravate di avere delle buone notizie, e volevo dirvi che, be', non ce ne saranno.»

«Lo apprezzo» disse. «Sarò qui fino alle sei e poi sarò in casa per tutta la sera.»

«Le telefonerò.»

Trascorsi le ore successive dentro e fuori un sacco di uffici. Le informazioni che mi servivano sono per la maggior parte di dominio pubblico, ma per metterci su le mani dovetti scucire qualche dollaro qua e là. New York è così, e una parte ragguardevole di quanti lavorano per il Comune crede che il proprio stipendio sia giustificato dal fatto che si degna di presentarsi al lavoro ogni mattina. Se poi lavora davvero, si aspetta un compenso extra. Gli ispettori degli ascensori vogliono una mancia per dichiarare che un ascensore è sicuro. Altri funzionari pretendono una mancia prima di concedere una licenza di costruzione, o di dimenticare una violazione vera o presunta alle norme d'igiene, o comunque di fare il lavoro per cui sono stati assunti. La cosa deve stupire i forestieri, però deve probabilmente essere familiare e comprensibile per chi ha vissuto nei paesi arabi.

I favori che mi servivano erano robetta, e le mance richieste furono nominali. Sborsai circa cinquanta dollari, forse qualcosa di più. E, a poco a poco, cominciai a trovare ciò che volevo sapere.

Poco prima di mezzogiorno chiamai il numero dell'Intergruppo AA e al volontario che rispose dissi che non avevo l'agenda degli incontri e che cercavo un incontro all'ora di pranzo dalle parti del Municipio. Mi diede un indirizzo di Chambers Street e ci andai. Arrivai che stavano leggendo il preambolo. Restai lì fino alla fine dell'ora. Non so se sentii nulla di ciò che disse la gente, e non partecipai se non con la mia presenza fisica e col dollaro che misi nel cestino, però uscii dalla sala contento di essere andato.

Dopo l'incontro presi un hamburger e un bicchiere di latte e andai in altri uffici a corrompere altri dipendenti municipali. Pioveva quando uscii dall'ultimo ufficio e raggiunsi la metropolitana, ed era sereno quando scesi alla Cinquantesima e proseguii a piedi per Midtown North.

Ci arrivai verso le tre e trenta. Joe Durkin era fuori. Dissi che lo avrei aspettato, e nel caso telefonasse di dirgli che lo attendevo e che era una cosa importante. Evidentemente telefonò e gli riferirono il messaggio, perché quando rientrò, tre quarti d'ora dopo, per prima cosa mi domandò cosa ci fosse di così importante.

«Tutto è importante» dissi. «Lo sai qual è la mia tariffa.»

«Circa un dollaro all'ora, no?»

«Certe volte anche di più.»

«Non vedo l'ora di andare in pensione» disse «per buttarmi nel settore privato e cominciare a far la grana.»

Andammo di sopra, nel suo ufficio. Tirai fuori un foglietto con su un nome e un indirizzo e glielo misi davanti. Lo guardò, poi guardò me e disse: «E allora?».

«Vittima di rapina e omicidio.»

«Lo so» disse. «Mi ricordo. Caso chiuso.»

«L'avete preso?»

«No, ma sappiamo chi è stato. Un tossico sconvolto che ha fatto un sacco di lavoretti allo stesso modo, passando per i tetti e scendendo per le scale antincendio. Questa non siamo riusciti ad attribuirgliela, però per un sacco di altre cosette avevamo delle prove solide. Il suo avvocato d'ufficio ha patteggiato, però è finito dentro lo stesso per... non so, per un po' di anni. Potrei controllare.»

«Però per questo caso non avevate prove concrete contro di lui.»

«No, però gli si adattava come un guanto e abbiamo chiuso la pratica. In ogni caso, non è che stessimo facendo molti progressi. Niente testimoni, niente indizi. Perché?»

«Vorrei vedere il referto dell'autopsia.»

«Perché?»

«Te lo dico dopo.»

«È stata pugnalata ed è morta. Che altro vuoi sapere?»

«Te lo dico dopo. E già che ci sei...»

«Cosa?»

Tirai fuori un altro foglietto e glielo posai sulla scrivania. «Altri referti

autoptici» dissi.

Mi fissò. «Cosa diavolo stai cercando di fare?»

«Oh, sai com'è. Sono come un cane con un osso. Se avessi più cose da fare, non insisterei così, ma lo sai anche tu che l'ozio è il padre dei vizi.»

«Non cazzeggiare, Matt. Hai davvero qualcosa di concreto?»

«Vedi di procurarti i referti» dissi «e poi vedremo cos'ho e cosa non ho.»

17

Quando arrivai, Willa indossava i Levi's bianchi con un'altra camicetta di seta, questa volta color verde acido. Aveva i capelli sciolti sulle spalle. Mi aveva fatto entrare e poi mi era venuta incontro sulla porta del suo appartamento. Dopo un rapido bacio, s'era fatta indietro con aria preoccupata. «Hai l'aria disfatta» disse. «Esausta.»

«Non ho dormito molto stanotte, poi mi sono alzato presto e non mi sono più fermato per tutto il giorno.»

Mi tirò dentro e chiuse la porta. «Perché non fai un sonnellino adesso?» mi offrì. «Credi di riuscirci?»

«Sono troppo nervoso, e ho ancora delle cose da fare.»

«Be', se non altro ti posso fare una tazza di caffè decente. Oggi sono stata in uno di quei negozi per yuppie in cui vendono cinquanta miscele diverse, una più costosa dell'altra. Credo che te lo facciano pagare al chicco, e ti sanno dire da dove proviene e che tipo di letame hanno usato nei campi. Ho comprato una libbra per ciascuno di tre tipi diversi di caffè, e una caffettiera elettrica che fa tutto tranne che berlo al posto tuo.»

«Fantastico.»

«Te ne verso una tazza. Me lo son fatto macinare in negozio. Volevano farmi comprare un macinino in modo che ogni tazza che facevo conservasse il massimo della freschezza, ma secondo me c'è un limite a tutto.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Assaggia, vediamo cosa ne pensi.»

Presi un sorso e posai la tazza sul tavolo. «Buono» dissi.

«Solo buono? Oh Dio, Matt, scusami. Hai avuto una giornataccia, e io mi metto a parlare a vanvera. Perché non ti siedi? Cercherò di stare zitta.»

«Non preoccuparti» dissi. «Però prima vorrei fare una telefonata, se non ti spiace. Vorrei chiamare Warren Hoeldtke.»

«Il padre di Paula?»

«Ormai dovrebbe essere a casa.»

«Vuoi che vada fuori mentre telefoni?»

«No» dissi. «Resta. Anzi, ascolta mentre gli parlo, così non dovrò raccontarti la storia per la seconda volta.»

«Se credi.»

Annuii, e lei si sedette mentre io sollevavo il ricevitore e facevo il suo numero di casa, stavolta senza preoccuparmi di fare la chiamata a carico del destinatario. Rispose la signora Hoeldtke, e quando chiesi di lui disse: «Signor Scudder? Aspettava la sua telefonata. Solo un attimo, lo chiamo».

Quando Hoeldtke venne all'apparecchio, mi salutò come se si stesse preparando al peggio. «Temo si tratti di brutte notizie» dissi.

«Mi dica.»

«Paula è morta» dissi. «È morta il secondo weekend di luglio, non so la data precisa.»

«Com'è successo?»

«Passava il weekend su una barca, con un amico e un'altra coppia. L'altro uomo aveva un motoscafo d'altura, un cabinato che teneva in una marina di City Island. Sono usciti insieme in mare aperto.»

«C'è stato un incidente?»

«Non esattamente» dissi. Presi la tazza e bevetti un po' di caffè. Era un ottimo caffè. «Le barche, quelle veloci, sono molto richieste di questi tempi. Saprà certamente anche lei che il traffico della droga è un grosso affare.»

«Queste persone erano trafficanti di droga?»

«No. Il compagno di Paula era un analista finanziario. Anche l'altro uomo lavorava a Wall Street, e l'altra donna aveva una galleria di artigianato in Amsterdam Avenue. Erano gente rispettabile. Per quanto ne so, non facevano uso di droga né men che meno la spacciavano.»

«Capisco.»

«La loro barca, però, era perfetta per il contrabbando, e questo la rendeva una preda appetibile per i pirati. Questo tipo di pirateria è diventato molto comune nei Caraibi. I proprietari di barche della zona hanno cominciato a tenere delle armi da fuoco a bordo e a sparare a qualsiasi imbarcazione si avvicini troppo. Nelle acque più a nord la pirateria è meno diffusa, però sta cominciando a diventare un problema. Una banda di pirati si è avvicinata alla barca su cui si trovava Paula, fingendo di essere un natante in difficoltà. Sono riusciti a salire a bordo e poi hanno fatto quello che i pirati fanno da sempre: hanno ammazzato tutti e sono fuggiti con la barca.»

«Mio Dio» disse.

«Mi dispiace» dissi «ma non c'è un modo gentile per dirlo. Per quanto ho potuto sapere, è stato tutto molto rapido. Sono saliti a bordo con le armi spianate e non hanno perso tempo a usarle. Non deve aver sofferto molto, e neanche gli altri.»

«Santo Dio. Come fa una cosa così a succedere al giorno d'oggi? Se dici pirateria ti vengono in mente degli uomini con l'orecchino d'oro, la gamba di legno e il pappagallo sulla spalla. Come nei film di Errol Flynn. Sembra una cosa d'altri tempi.»

«Lo so.»

«I giornali non ne hanno parlato? Non ricordo di aver visto niente.»

«No» dissi. «Ufficialmente, la cosa non è mai accaduta.»

«Chi era l'uomo? E l'altra coppia?»

«Ho promesso a qualcuno che avrei tenuto fuori i loro nomi. Se insiste posso violare questa promessa, ma preferirei di no.»

«Perché? Oh, credo di capire.»

«L'uomo era sposato.»

«Proprio quel che pensavo.»

«E anche l'altra coppia era sposata, ma non l'uno con l'altra. Quindi sarebbe inutile rivelare i loro nomi, e i familiari sopravvissuti preferirebbero risparmiarsi questo imbarazzo.»

«Lo posso capire» disse.

«Non sarei così abbottonato se ci fosse un'indagine in corso, se posso dare qualcosa di utile alla polizia o alla Guardia Costiera, però il caso è chiuso prima ancora di essere stato aperto.»

«Come sarebbe a dire? Perché Paula e gli altri sono morti?»

«No. Perché i pirati stessi sono morti. Sono stati tutti ammazzati in seguito a un affare di droga andato storto. È successo un paio di settimane dopo l'arrembaggio, e se non fosse successo, probabilmente non avrei mai scoperto niente di concreto. Però ho conosciuto una persona che in quell'affare di droga si trovava dall'altra parte della barricata e che mi ha raccontato tutto quello che le ho riferito.»

Mi fece ancora qualche domanda, e gli risposi. Avevo avuto tutto il giorno per prepararmi la storiella, e quindi ero pronto alle domande che mi fece. Ci mise un po' ad arrivare alla domanda finale, ma immaginavo che fosse riluttante a farmela.

«E i corpi?»

«In mare.»

«Un funerale in mare» disse. Restò in silenzio per un attimo, poi disse:

«Aveva sempre amato l'acqua. Quando era...». La sua voce si spezzò. «Quando era piccola» disse, riprendendo il controllo di sé «passavamo l'estate al lago, e non si riusciva a farla uscire dall'acqua. Io le dicevo che era una ranocchia, nuotava tutto il giorno se glielo permettevamo. Ne andava pazza.»

Mi domandò di restare in linea mentre riferiva ciò che gli avevo detto a sua moglie. Doveva aver coperto il ricevitore con la mano, poiché per qualche minuto non sentii più niente. Poi venne all'apparecchio la moglie, e disse: «Signor Scudder? Vorrei ringraziarla per tutto ciò che ha fatto».

«Mi dispiace doverle dare questa notizia, signora Hoeldtke.»

«Lo sapevo» disse. «Lo sapevo fin dall'inizio. Non crede? Non so come, credo di averlo sempre saputo.»

«Forse.»

«Almeno non devo più preoccuparmi» disse. «Almeno adesso so dov'è.»

Mi ripassò Hoeldtke, che mi ringraziò e mi domandò se mi doveva dei soldi. Gli dissi di no. Mi domandò se ne ero sicuro e gli risposi di sì.

Riappesi, e Willa disse: «Che razza di storia. Hai scoperto oggi tutto questo?».

«Tra stanotte e stamattina. L'ho chiamato stamattina per dirgli che si metteva male. Volevo che lui e sua moglie si preparassero prima di dar loro i particolari.»

«"Tua madre è sul tetto"»

La guardai.

«Non conosci la barzelletta? Un signore è in viaggio d'affari, e sua moglie gli telefona e gli dice che il gatto è morto. E lui si arrabbia. "Come hai potuto dirmi una cosa simile a freddo, volevi che mi venisse un colpo? Sono notizie che vanno date gentilmente, non puoi telefonarmi e dirmi brutalmente che il gatto è salito sul tetto e poi è caduto ed è morto. Prima dovevi chiamarmi e dirmi che il gatto era salito sul tetto. Poi dovevi farmi una seconda telefonata per dirmi che i pompieri stavano cercando di farlo scendere, ma che era una faccenda difficile. Poi, alla terza telefonata, sarei stato pronto: allora sì avresti potuto dirmi che il gatto era morto."»

«Credo di aver capito come va a finire.»

«Certo, perché ti ho già detto la battuta finale. Lui fa un altro viaggio d'affari, e sua moglie gli telefona di nuovo. Lui le dice ciao, come stai, cosa c'è di nuovo, e lei dice: "Tua madre è salita sul tetto."»

«Un po' come ho fatto io. Gli ho detto che sua figlia è salita sul tetto. Sei

riuscita a seguire anche se sentivi soltanto me?»

«Credo di sì. Come hai scoperto tutto questo? Credevo che stessi cercando un delinquente che conosceva Eddie.»

«Infatti.»

«E come sei arrivato a Paula?»

«Fortuna. Non sapeva niente di Eddie, ma in compenso conosceva quelli che avevano seccato i pirati per quella storia di droga. Mi ha fatto conoscere una persona, le ho fatto le domande giuste e ho avuto le risposte giuste.»

«Pirati in alto mare» disse. «Roba da film d'altri tempi.»

«Lo ha detto anche Hoeldtke.»

«*Serendipity*.»

«Prego?»

«*Serendipity.* La dote di saper trovare inopinatamente una cosa mentre se ne sta cercando un'altra.»

«Succede sempre, nel mio lavoro. Ma non sapevo che esistesse una parola per esprimerlo.»

«E invece c'è. E tutta la storia del suo telefono e della sua segreteria? E tutta la roba portata via, tranne la biancheria del letto?»

«Niente d'importante. Secondo me aveva portato con sé un mucchio di vestiti per il weekend, e probabilmente teneva altre cose a casa del suo amico. Quando Flo Edderling è entrata nella sua stanza, le è sembrata vuota perché a parte il letto non c'era molto in vista. Poi, mentre la stanza era aperta, una delle altre inquiline si è probabilmente appropriata di quel che era rimasto, pensando che Paula l'avesse lasciato lì di proposito. La segreteria era rimasta accesa perché credeva di tornare. Non erano neanche indizi, erano fatti senza importanza, ma se non altro sono serviti a non farmi mollare l'osso. E poi ho avuto una botta di fortuna e ho trovato la soluzione quasi per caso. O per comesichiama.»

«*Serendipity.* Non ti piace il caffè? È troppo forte?»

«Il caffè non è mai troppo forte. Ed è ottimo.»

«Non lo stai bevendo.»

«Lo sto centellinando. Oggi ho già bevuto dei litri di caffè, è stata una giornata così. Però mi piace.»

«Non credo di esserne poi tanto convinta» disse. «Dopo tutti questi mesi di decaffeinato istantaneo.»

«Be', è un grosso miglioramento.»

«Mi fa piacere. Quindi non hai saputo altro di Eddie, e di cosa lo tormentava.»

«No» dissi «ma per la verità non me l'aspettavo.»

«Oh.»

«Perché lo sapevo già.»

«Non ti seguo.»

«No?» Mi alzai in piedi. «Sapevo già cosa tormentava Eddie, e che cosa gli è successo. Proprio ora la signora Hoeldtke mi diceva che sapeva da sempre che sua figlia era morta, e che non sapeva neppure lei da dove le venisse questa certezza. Io conoscevo Eddie a un livello più cosciente di quello a cui accennava, però non volevo capire. Ho tentato di non capire, e sono andato in cerca di qualcosa che mi desse torto.»

«Torto su che cosa?»

«Su quello che lo rodeva. Su come è stato ucciso.»

«Credevo si trattasse di asfissia autoerotica.» Si rabbuiò. «O stai dicendo che è stato davvero suicidio? Che intendeva davvero uccidersi?»

«"Tua madre è salita sul tetto."» Mi guardò. «Non c'è modo di dirtelo gentilmente, Willa. So cos'è successo e so perché. L'hai ucciso tu.»

18

«È stato l'idrato di cloralio» dissi. «E la cosa buffa è che non avrebbe mai attirato l'attenzione di nessuno, se non la mia. Ne aveva in corpo solo una piccolissima dose, non abbastanza da avere un effetto marcato su di lui. Certo non abbastanza da ucciderlo. Però era un alcolizzato sobrio, e questo significa che di idrato di cloralio non avrebbe proprio dovuto averne in corpo. La regola è niente alcool e niente psicofarmaci o sedativi. Poco dopo aver iniziato il programma aveva cazzeggiato con la marijuana, e sapeva che non funzionava. Non prendeva niente che lo aiutasse a dormire, neanche quei preparati che vendono senza ricetta, e men che meno un farmaco come l'idrato di cloralio. Se non riusciva a dormire, restava sveglio. Nessuno è mai morto per la mancanza di sonno. Te lo dicono non appena smetti di bere, e Dio sa quante volte l'hanno detto anche a me. "Nessuno è mai morto per la mancanza di sonno." Certe volte avrei voluto prendere a botte chi me lo diceva, ma poi ho scoperto che era vero.»

Stava in piedi con le spalle contro il frigorifero, il palmo d'una mano premuto contro la superficie bianca.

«Volevo scoprire se fosse morto sobrio» dissi. «Mi sembrava importante, forse perché sarebbe stata la sua unica vittoria in una vita fatta di piccole sconfitte. E quando ho saputo del cloralio, mi sono intestardito. Sono sa-

lito nel suo appartamento e l'ho perquisito piuttosto bene. Se ci fossero state delle pillole, credo che le avrei trovate. Poi sono sceso da basso e ho trovato un flacone di idrato di cloralio nel tuo armadietto delle medicine.»

«Diceva che non riusciva a dormire, che stava impazzendo. Non voleva accettare un bicchierino né una bottiglia di birra, così gliene ho date un paio di gocce in una tazza da caffè.»

«Niente da fare, Willa. Avresti potuto dirmelo dopo che avevo perquisito casa sua.»

«Be', tu la facevi così lunga. Sembrava che per te, dare un sedativo a un alcolizzato fosse come mettere del vetro tritato nel biberon di un lattante. Ho cercato di fartelo capire. Ho detto che forse aveva comprato una pillola per la strada, o che forse qualcuno gliene aveva regalata una.»

«Idrato di corallo.»

Mi guardò.

«L'hai chiamato così. Ne abbiamo parlato, e tu sei stata molto brava a capire male il nome del farmaco, come se fosse la prima volta che ne sentivi parlare. Mica male, buttarla lì con disinvoltura. Peccato che tu non sia stata tempista, perché l'hai detto pochi minuti dopo che avevo visto un flacone di cloralio liquido nel tuo armadietto delle medicine.»

«Sapevo solo che serviva a farmi dormire. Non sapevo come si chiamasse.»

«Era scritto a macchina sull'etichetta.»

«Magari non l'avevo mai letta bene. Magari non me lo ricordavo. Magari non ho un cervello fatto per ritenere i dettagli.»

«Tu? La donna che sapeva cos'è il verde di Parigi? La donna che sapeva come si fa ad avvelenare un acquedotto municipale nel caso che il Partito glielo avesse ordinato?»

«Magari è stata solo una distrazione.»

«Solo una distrazione. E poi, quando ho guardato una seconda volta, il flacone era sparito dall'armadietto delle medicine.»

Sospirò. «Posso spiegartelo. Mi prenderai per una stupida, ma posso spiegartelo.»

«Sentiamo.»

«Gli ho dato io l'idrato di cloralio. Santo cielo, non avevo motivo di non farlo. Era venuto a fare quattro chiacchiere, e aveva rifiutato il caffè perché non riusciva a dormire. Credo che qualcosa lo preoccupasse, la stessa cosa che doveva raccontare a te, ma non ha neanche accennato a cosa potesse essere.»

«E?»

«Gli ho detto che il decaffeinato non lo avrebbe tenuto sveglio, e che la marca che avevo io sembrava addirittura che aiutasse a dormire, o almeno a me faceva questo effetto. Poi, senza dirglielo, gli ho messo un paio di gocce di idrato di cloralio nella tazza. Lui ha bevuto e poi è salito a dormire, e poi l'ho rivisto soltanto quando sono entrata insieme a te ed era morto.»

«E il motivo per cui non hai detto niente...»

«È che credevo d'essere stata io a ucciderlo! Credevo che la dose che gli avevo dato lo avesse annebbiato, e che di conseguenza avesse perso i sensi mentre si stava mezzo strangolando, e che fosse morto per questo. E ormai tu e io dormivamo insieme, e avevo il terrore che tu me lo potessi rimproverare. Sapevo che eri un fanatico della sobrietà, e mi sembrava inutile ammettere di aver fatto qualcosa che forse aveva contribuito a farlo morire.» Teneva le braccia basse. «Può anche darsi che io sia colpevole di qualcosa, Matt, ma questo non significa che l'abbia ucciso io.»

«Gesù» dissi.

«Lo capisci, caro? Lo capisci che...»

«Quel che sto cominciando a capire è quanto sei brava a improvvisare. Immagino che tu sia diventata brava vivendo nella clandestinità per tutti questi anni, mettendoti una maschera dopo l'altra a beneficio dei tuoi vicini e dei tuoi colleghi. Dev'essere stata una buona educazione.»

«Stai parlando delle bugie che ti ho detto prima. Non ne sono orgogliosa, però forse è vero, forse ho imparato a mentire istintivamente. E adesso devo imparare un nuovo modo di vivere, adesso che sto con una persona che è davvero importante per me. Adesso è tutto diverso, e...»

«Piantala con le cazzate, Willa.»

Arretrò come se l'avessi colpita. «Non funziona» le dissi. «Non ti sei limitata a dargli un Mickey Finn. Gli hai annodato la corda attorno al collo e l'hai impiccato al tubo. Non ti sarà stato difficile farlo: sei forte e robusta, e lui era un ometto, e non avrebbe potuto reagire dopo che lo avevi stordito col cloralio. La messinscena l'hai preparata bene. L'hai spogliato, hai messo un paio di riviste sadomaso dove non sarebbero passate inosservate. Dove hai comprato le riviste? A Times Square?»

«Non ho comprato le riviste. Non ho fatto niente di quello che dici.»

«Magari uno degli edicolanti si ricorda di te. Sei una bella donna, e non saranno tante le clienti che capitano lì. Non credo che sarebbe difficile trovare un edicolante che si ricordi di te.»

«Matt, se solo ti sentissi. Se sentissi le cose tremende di cui mi accusi. Lo so che sei stanco, lo so che hai avuto una brutta giornata, ma...»

«Ti ho detto di farla finita con le stronzate. So che l'hai ucciso, Willa. Hai chiuso le finestre per trattenere all'interno l'odore, per rendere un po' meno precisa l'evidenza medica dei fatti. Poi hai atteso che qualcuno si accorgesse del puzzo e lo segnalasse a te o alla polizia. Non avevi fretta. Non ti importava quanto tempo dovesse passare prima della scoperta del corpo. Ciò che ti importava era solo che fosse morto. Così il suo segreto sarebbe morto con lui.»

«Quale segreto?»

«Quello con cui non riusciva più a vivere. Quello che non gli hai permesso di dirmi. Quello di tutta l'altra gente che hai ucciso.»

«Povera signora Mangan» dissi. «Tutti i suoi vecchi amici muoiono, e lei stessa se ne sta in attesa della propria morte. E quelli che non muoiono traslocano altrove. Qui vicino c'era un padrone di casa che aveva fatto venire ad abitare dei tossici nel palazzo in modo che terrorizzassero i suoi inquilini con l'affitto bloccato. Si è preso una multa, per questo. Avrebbe dovuto finire in galera, figlio di puttana.»

Mi guardava. Era difficile leggere il suo viso, difficile dire cosa le passasse per la mente.

«Ma un sacco di gente se n'è andata volontariamente dal quartiere» continuai. «I padroni di casa offrono una buonuscita di cinque, dieci, ventimila dollari perché rinuncino ai loro appartamenti. Dev'essere ben strano sentirsi offrire, per lasciare un appartamento, più di tutto l'affitto che si è pagato una vita per viverci dentro. Solo che una volta che accettano i soldi, non riescono più a trovare un posto che possano permettersi.»

«Così funziona il sistema.»

«È uno strano sistema. Paghi regolarmente l'affitto per venti o trent'anni per un paio di stanze, e il proprietario dello stabile ti regala una piccola fortuna per liberarsi di te. Strano, pensare che non ci si debba tener caro un inquilino che paga regolarmente, ma del resto la stessa cosa succede nell'industria. Le società danno dei grossi incentivi ai loro migliori dipendenti perché si prendano la pensione anticipata e si tolgano dai piedi. In questo modo possono sostituirli con dei ragazzini che lavorano per uno stipendio più basso. Non si direbbe, eppure le cose vanno proprio così.»

«Non capisco a cosa vuoi arrivare.»

«Davvero? Sono riuscito ad avere il referto dell'autopsia di Gertrude

Grod. Abitava nell'appartamento proprio sopra quello di Eddie, e morì proprio nel periodo in cui lui stava smettendo di bere. Aveva in corpo la stessa quantità di idrato di cloralio di Eddie. E il suo medico non glielo aveva mai prescritto, e neanche i medici del Roosevelt o del St. Clare. Immagino che tu abbia bussato da lei, ti sia fatta invitare a bere una tazza di tè e glielo abbia messo nella tazza mentre non guardava. Andandotene, avrai lasciato aperte le grate delle finestre, in modo che qualche ora dopo Eddie potesse entrare col coltello.»

«E perché mai avrebbe fatto questo per me?»

«Io credo che tu lo tenessi in pugno sessualmente, ma potrebbe essere stata qualsiasi altra cosa. Stava appena cominciando a essere sobrio, e a quell'epoca non era un campione di salute mentale. E tu sei piuttosto brava a convincere le persone a fare quello che vuoi tu. Probabilmente convincesti Eddie che in fondo avrebbe fatto un favore alla vecchia. Che non se ne sarebbe neanche accorta perché il farmaco le avrebbe impedito di svegliarsi, e così non avrebbe sentito niente. Non doveva far altro che uscire dalla propria finestra, salire al piano di sopra e accoltellare una donna addormentata.»

«E perché non l'avrei accoltellata io, se ero già in casa sua e le avevo dato da bere una dose di idrato di cloralio?»

«Volevi che passasse per una rapina. Eddie poteva rendere la cosa molto più convincente. Poteva chiudere la porta dall'interno e mettere il catenaccio prima di andarsene dalla finestra. Ho visto il rapporto della polizia: dovettero sfondare la porta. Questo fu un tocco carino, servì a fare in modo che la cosa non sembrasse troppo costruita.»

«Perché avrei dovuto volere la sua morte?»

«Facile. Volevi il suo appartamento.»

«Guardati intorno» disse. «Ho già un appartamento. Pianterreno, niente scale da fare. Che me ne sarei fatta del suo?»

«Ho passato un sacco di tempo in centro, oggi. La maggior parte della mattina e buona parte del pomeriggio. È difficile districarsi negli uffici municipali, ma se sai come si fa e sai cosa cerchi, riesci a scoprire un sacco di cose. Io ho scoperto a chi appartiene questo palazzo. A una società chiamata Daskap Realty Corporation.»

«Questo lo sapevo anch'io.»

«E ho anche scoperto chi è il padrone della Daskap. Una donna di nome Wilma Rosser. Immagino che non sarebbe poi troppo difficile dimostrare che Wilma Rosser e Willa Rossiter sono la stessa persona. Comprasti il pa-

lazzo e ci venisti ad abitare, ma dicesti a tutti che eri solo la custode, che avevi l'appartamento in cambio dei tuoi servizi.»

«Per forza» disse. «Nessun padrone di casa può vivere nel proprio palazzo senza nasconderlo agli inquilini, se no continuano a chiederti questo e quello e hai smesso di vivere. Così potevo stringermi nelle spalle e dire "il padrone dice di no" oppure "il padrone è fuori città" o la cosa più opportuna.»

«Dev'essere stata dura» dissi. «Cercare di far fruttare un palazzo pieno di inquilini che pagano un affitto ben al di sotto dei valori di mercato.»

«È dura» ammise. «Quella donna di cui parlavi, Gertrude Grod. Aveva l'affitto bloccato, naturalmente. L'affitto che prendevo da lei era meno di quanto mi costasse il riscaldamento del suo appartamento d'inverno. Ma non crederai che l'avrei uccisa solo per questo?»

«E non solo lei. Non possiedi solo questo palazzo. Oltre alla Daskap, controlli altre due società. Una di esse, anch'essa di proprietà di Wilma Rosser, possiede il palazzo accanto. Un'altra, di proprietà di un certo W.P. Taggart, è proprietaria di due palazzi qui di fronte, quelli di cui sei sempre tu la custode. Tre anni fa, Wilma P. Rosser divorziò da Elroy Hugh Taggart nel Nuovo Messico.»

«Ho preso il vizio di usare nomi diversi, per via delle mie storie politiche.»

«Da quando li hai comprati, i palazzi qui di fronte sono diventati dei posti molto poco igienici in cui vivere. Nel giro di un anno e mezzo ci sono morte cinque persone. Una si è suicidata, l'hanno trovata con la testa nel forno. Le altre sono tutte morte di cause naturali. Attacchi di cuore, crisi respiratorie. Quando dei vecchi malandati muoiono soli, nessuno sta troppo a guardare com'è successo. Si può soffocare un vecchio nel sonno, si può trascinare per terra una vecchia e lasciarla con la testa dentro il forno a gas. È un po' pericoloso perché c'è sempre il rischio di un'esplosione, e tu non vorresti certo far saltare in aria lo stabile solo per uccidere un inquilino. Probabilmente è per questo che hai usato una sola volta questo metodo.»

«Non esiste alcuna prova» disse. «I vecchi muoiono ogni giorno. Non è colpa mia se alcuni miei inquilini sono andati a far parte delle statistiche.»

«Erano tutti pieni di idrato di cloralio, Willa.»

Fece per dire qualcosa. Aprì la bocca, ma qualcosa le impedì di parlare. Inspirò ed espirò forte, poi portò la mano alla bocca e con l'indice si massaggiò la gengiva sopra i due denti finti che sostituivano quelli perduti a

Chicago. Sospirò di nuovo, pesantemente, e qualcosa sfuggì dal suo viso e dalla piega delle sue spalle.

Prese la tazza di caffè, la portò al lavandino e la vuotò. Tolse la bottiglia del Teacher's dall'armadietto e riempì la tazza. Bevette a lungo e rabbrividì. «Dio» disse «deve mancarti, questa roba.»

«A volte.»

«A me mancherebbe. Matt, aspettavano solo di morire, erano solo dei sopravvissuti.»

«E tu facevi loro un favore.»

«Facevo un favore a tutti, me compresa. In questo palazzo ci sono ventiquattro appartamenti, tutti più o meno con la stessa pianta. Rinnovato e venduto, ogni appartamento del palazzo mi porterebbe in tasca almeno centoventicinquemila dollari, e forse si potrebbe spuntare di più per quelli sul davanti. Sono un po' più belli, più ariosi, e c'è più luce. E magari si spunterebbe ancora di più se la ristrutturazione fosse fatta davvero bene. Lo sai quanto fa?»

«Due milioni di dollari?»

«Più tre che due. Per ciascun palazzo. Per comprarli ho speso ogni centesimo che ho ereditato dai miei genitori, e sono ipotecati al massimo. Gli affitti coprono appena i pagamenti, le tasse e la manutenzione. In ciascun palazzo c'è qualche inquilino che paga un affitto più o meno di mercato, e se così non fosse dovrei rinunciare agli stabili. Matt, ti sembra giusto che un padrone di casa debba foraggiare gli inquilini, lasciandogli un appartamento per un decimo di quel che vale?»

«Certo che no. La cosa giusta è che loro muoiano e che tu intaschi dodici milioni di dollari.»

«Non intascherei tanto. Una volta liberata la maggior parte degli appartamenti, potrei vendere i palazzi a qualche specialista di ristrutturazioni. Se tutto va come deve, prenderò circa un milione di dollari per ogni palazzo.»

«Così intascherai quattro milioni.»

«Potrei anche tenermi uno dei palazzi. Non so, non ho deciso. Ma in ogni caso, farò un sacco di soldi.»

«Direi proprio.»

«In realtà, è meno di quel che sembra. Una volta, un milionario era una persona davvero ricca. Adesso, se una lotteria ha un primo premio di un milione di dollari, viene considerata robetta. Però con un paio di milioni di dollari potrei vivere bene.»

«Peccato che non potrai.»

«Perché?» Mi prese la mano, e sentii la sua carica d'energia. «Matt, non ci saranno altre uccisioni. Sono finite molto tempo fa.»

«Un inquilino di questo palazzo è morto meno di due mesi fa.»

«Di questo palazzo? Matt, quello era Carl White, è morto di cancro, santo cielo!»

«Era pieno di cloralio, Willa.»

Le sue spalle si afflosciarono. «Stava morendo di cancro» disse. «Sarebbe morto comunque nel giro di uno o due mesi. Soffriva molto.» Levò gli occhi e mi guardò. «Puoi pensare di me quello che vuoi, Matt. Puoi anche credermi la reincarnazione di Lucrezia Borgia, ma non puoi trasformare la morte di Carl White in un delitto per motivi d'interesse. Io ci ho solo perso l'affitto che mi avrebbe pagato per quel poco che sarebbe vissuto ancora.»

«E allora perché l'hai ucciso?»

«Cercherai di farne chissà che cosa, però fu un atto di compassione.»

«E Eddie Dunphy? È stato un atto di compassione?»

«Oh, Dio» disse. «Quello è il solo di cui mi pento. Gli altri erano gente che si sarebbe uccisa, se ne fosse stata capace. No, Eddie non è stato un atto di compassione. Ucciderlo è stato un atto di autoconservazione.»

«Avevi paura che parlasse.»

«Sapevo che avrebbe parlato. È venuto davvero qui a *dirmi* che avrebbe parlato. Era nell'AA, quel povero dannato imbecille, e blaterava come una specie di neofita che avesse appena visto uscire Gesù Cristo dal tostapane. Diceva che doveva raccontare tutto a qualcuno, ma che non dovevo preoccuparmi perché avrebbe tenuto fuori il mio nome. "Ho ucciso un inquilino della mia casa in modo che la padrona potesse riprendersi il suo appartamento, ma non vi dico chi mi ha dato l'idea." Diceva che la persona a cui l'avrebbe raccontato non l'avrebbe detto a nessuno.»

«Aveva ragione. Non l'avrei detto a nessuno.»

«Avresti voltato la faccia di fronte a un omicidio plurimo?»

Annuii. «Sarebbe stato contro la legge, ma di cose contro la legge ne ho già fatte e ho già voltato la faccia di fronte a degli omicidi. Dio non mi ha mai incaricato di andarmene per il mondo a raddrizzare i torti. Non sono un prete, ma per quanto mi riguarda avrei trattato qualsiasi cosa mi avesse detto come una confessione. Gli dicevo che avrei mantenuto il segreto, e lo avrei fatto.»

«E manterrai anche il mio?» Si fece più vicina. Le sue mani mi serrarono i polsi, poi salirono sui miei avambracci. «Matt» disse «il primo giorno ti ho invitato qui per scoprire quanto sapevi, ma non ero obbligata a portar-

ti a letto per farlo. Sono venuta a letto con te perché lo volevo.»

Non dissi niente.

«Non sapevo che mi sarei innamorata di te» disse «ma è successo. Mi sento sciocca a dirlo adesso, perché tu me lo rivolterai contro, però si dà il caso che sia vero. Non so se mi ami. Credo che stessi incominciando ad amarmi, e credo che sia per questo che adesso sei arrabbiato con me. Però fin dall'inizio c'è stato tra noi qualcosa di forte e di sincero, e lo sento anche adesso e so che lo senti anche tu. Non è vero?»

«Non so cosa sento.»

«Io credo di sì, invece. E tu hai una buona influenza su di me, mi hai già convinta a fare del vero caffè. Matt, perché non lo fai per noi?»

«Cosa?»

«La cosa più facile del mondo. Devi solo scordare tutto quello che abbiamo detto stasera. Matt, mi hai appena detto che non sei al mondo per raddrizzare tutti i torti. Se Eddie te lo avesse raccontato, avresti lasciato perdere. Perché non puoi fare lo stesso per me?»

«Non so.»

«Perché no?» Mi si avvicinò ancor di più. Sentii lo Scotch nel suo alito e mi ricordai il sapore della sua bocca. Disse: «Matt, non ucciderò più nessuno. È finita per sempre, te lo giuro. E non c'è alcuna prova concreta che io abbia mai ucciso qualcuno, no? Un paio di persone aveva in corpo una dose non letale di un farmaco d'uso comune. Nessuno può dimostrare che gliel'ho data io. Non si può neanche dimostrare che ce l'avevo.»

«L'altro giorno ho copiato l'etichetta. Ho il numero della ricetta, la farmacia, la data dell'acquisto, il nome del medico...»

«Il medico ti dirà che ho difficoltà ad addormentarmi. Ho comprato il cloralio per mio uso personale. Matt, non c'è alcuna prova concreta. E sono una cittadina rispettabile, una proprietaria d'immobili, posso permettermi dei buoni avvocati. Che razza di processo potrebbero imbastirmi solo con delle prove circostanziali?»

«Questa è una buona domanda.»

«E perché poi affrontare tutto questo?» Mi mise la mano sulla guancia e carezzò la mia barba incipiente. «Matt, caro, siamo tutti e due tesi, è tutto pazzesco, è una giornata pazzesca. Perché non andiamo a letto? Noi due, subito, perché non ci togliamo i vestiti e andiamo a letto e vediamo come ci sentiamo dopo? Che ne dici?»

«Dimmi come lo hai ucciso, Willa.»

«Ti giuro che non ha sentito niente, non ha neanche capito cosa succe-

deva. Sono andata di sopra a parlargli. Mi ha fatto entrare. Gli ho fatto una tazza di tè e ci ho messo dentro le gocce. Poi sono tornata da basso, e quando sono risalita più tardi dormiva come un angelo.»

«E cosa hai fatto?»

«Quel che hai detto tu. Sei stato bravo a capirlo. Sei un buon investigatore.»

«Come ci sei riuscita?»

«Era già spogliato. Aveva addosso solo la maglietta. Ho fissato la corda, poi l'ho messo a sedere e gli ho infilato il cappio attorno al collo. Non si è svegliato. Non ho fatto che tirare la corda, e il peso del suo stesso corpo gli ha tolto l'ossigeno. Ecco tutto.»

«E la signora Grod?»

«È andata come immaginavi. Le ho dato il cloralio e poi ho aperto le grate delle finestre. Non l'ho uccisa io, è stato Eddie. Fece anche in modo che sembrasse che avesse lottato, e chiuse le porte dall'interno e poi tornò da basso per la scala anticendio. Matt, quelli che ho ucciso erano tutti stanchi di vivere. Non ho fatto che dargli una spinta nella direzione in cui stavano già andando.»

«Il misericordioso angelo della morte.»

«Matt?»

Tolsi le sue mani dalle mie spalle e feci un passo indietro. I suoi occhi si dilatarono, e vidi che stava cercando di capire cosa avrei fatto. Inspirai a fondo, poi espirai e mi tolsi la giacca e l'appesi sullo schienale di una sedia.

«Ah, caro» disse.

Mi tolsi la cravatta e la posai sopra la giacca. Mi sbottonai la camicia e la sfilai dai calzoni. Lei sorrise e fece per abbracciarmi. Levai una mano per tenerla a distanza.

«Matt...»

Mi sfilai la maglietta dalla testa. Vide subito il filo avvolto attorno al mio tronco, fissato alla mia pelle con del nastro adesivo, ma le ci vollero uno o due minuti prima di realizzare ciò che significava.

Quando ci arrivò, la consapevolezza le fece cadere le spalle e la sua faccia crollò. Dovette aggrapparsi al tavolo con una mano per non cadere.

Mentre si versava dell'altro Scotch, mi rivestii.

Fui io a portarla dentro. Per Joe Durkin fu un bell'arresto, con la collaborazione di Bellamy e Andreotti. Willa non restò dentro a lungo. Malgrado le ipoteche aveva abbastanza soldi per pagarsi la cauzione, e ora è in libertà provvisoria in attesa degli sviluppi del caso.

Non credo che si arriverà al processo. I giornali ne hanno parlato molto, e né la sua bellezza né il suo passato rivoluzionario hanno impedito che la storia emergesse chiara e tonda. La registrazione della nostra conversazione dovrebbe poter essere ascoltata in tribunale, anche se il suo avvocato farà di tutto per impedirlo, ma a parte ciò le prove concrete non sono molte, quindi si prevede che il suo avvocato vorrà patteggiare e che l'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan non si opporrà. Probabilmente dovrà scontare uno o due anni. Gran parte della gente dirà che se la cava troppo a buon mercato, ma è anche vero che gran parte della gente non è mai stata in prigione.

Avevo preso alcune cose nell'appartamento di Eddie; libri, soprattutto, e il suo portafogli. Una sera portai tutti i suoi libri dell'AA al San Paolo e li misi sul tavolo delle pubblicazioni in distribuzione gratuita. Diedi le sue copie del Grande Libro e del *Twelve & Twelve* a un nuovo arrivato di nome Ray, che non ho più visto. Non so se vada ad altri incontri né se sia rimasto sobrio, ma non credo che i libri abbiano potuto spingerlo a bere.

Mi tenni la Bibbia di sua madre. Ne ho già una, la versione del re Giovanni, però mi sembrava che non le avrebbe fatto male avere una Bibbia cattolica che le tenesse compagnia. Preferisco ancora quella del re Giovanni, ma non è che le apra molto spesso tutte e due.

Consumai ben più di settantadue dollari d'energia mentale cercando di decidere cosa fare dei quaranta dollari nella Bibbia e dei trentadue nel suo portafogli. Alla fine mi autonominai suo esecutore testamentario, mi assunsi retroattivamente per risolvere il suo assassinio e mi pagai settantadue dollari per servizi resi. Gettai il portafogli vuoto in un cestino di rifiuti, dove fu certamente motivo di grossa delusione per qualche accattone dagli occhi buoni.

Il funerale di Eddie ebbe luogo da Twomey & Figli, nella Quattordicesima, vicino a St. Bernard. Fu Mickey Ballou a combinare tutto e a pagare le spese. «Se non altro avrà le parole di un prete e una sepoltura decente in un cimitero decente» disse «anche se probabilmente ci saremo solo tu e io.» E invece ne parlai a un incontro, e andò a finire che ci ritrovammo quasi in una ventina a dirgli addio.

Ballou era incredulo, e mi tirò da parte. «Credevo che saremmo stati so-

lo tu e io» disse. «Se avessi saputo che ci sarebbe stata tutta questa gente, avrei preparato qualcosa per dopo, un paio di bottiglie e da mangiare. Dici che potremmo invitarli da Grogan a bere qualcosa?»

«Non credo che vorrebbero» dissi.

«Ah» disse, e si guardò intorno, pensieroso. «Non bevono.»

«Oggi no.»

«Ed è per questo che lo conoscevano. E adesso sono qui per lui.» Ci pensò su per un attimo, poi annuì. «Insomma, ne era venuto fuori a testa alta.»

«Credo di sì.»

Non molto dopo il funerale di Eddie, ricevetti una telefonata da Warren Hoeldtke. Avevano appena tenuto una piccola funzione per Paula, e credo che la sua telefonata facesse parte dell'elaborazione del tutto.

«Abbiamo detto che è morta in un incidente nautico» disse. «Ne abbiamo discusso, e ci è sembrato il modo migliore. E poi, è la verità, anche se non tutta la verità.»

Disse di aver deciso con sua moglie che non ero stato pagato abbastanza per i miei servizi. «Le ho spedito un assegno» disse, e non protestai. Ero stato un poliziotto newyorkese abbastanza a lungo da imparare a non protestare con chi mi voleva dare dei soldi.

«E se mai volesse un'auto» disse «venga pure qui a prendersi quello che preferisce a prezzo di costo. Mi farebbe davvero piacere.»

«Non saprei dove parcheggiarla.»

«Lo so» disse. «Personalmente, non vorrei avere un'automobile a New York neanche se me la regalassero. Ma del resto, non vorrei neanche viverci, con o senza automobile. Bene. Tra qualche giorno dovrebbe ricevere l'assegno.»

Ci vollero tre giorni, ed era di millecinquecento dollari. Cercai di decidere se mi disturbava accettarlo, e conclusi di no. Me l'ero guadagnato, ci avevo messo lo sforzo sufficiente per giustificarlo e avevo prodotto risultati sufficienti. Avevo spinto il muro, e il muro si era spostato un po', quindi avevo lavorato sul serio e meritavo d'essere pagato sul serio.

Versai l'assegno in banca, ritirai dei soldi e pagai dei conti. E mi feci cambiare un decimo della somma in banconote da un dollaro e mi assicurai d'averne sempre una scorta in tasca, e continuai a darli a casaccio alla gente che trovavo per la strada e che me li chiedeva.

Lo stesso giorno che arrivò l'assegno, cenai con Jim Faber e gli raccontai tutta la storia. Avevo bisogno di un ascoltatore con cui sfogarmi, e lui ebbe la bontà di darmi retta. «Se dovessi dividere il compenso» gli dissi «direi che mille dollari mi vengono per aver scoperto com'è morta Paula, e gli altri millecinquecento per aver mentito.»

«Avresti potuto dirgli la verità.»

«No, non credo che avrei potuto. Gli ho detto *una* verità. Gli ho detto che è morta perché si trovava nel posto sbagliato nel momento sbagliato, e gli ho detto che la persona che l'ha uccisa è morta. Finire in mare suona un sacco più bello che finire in un porcile, ma in fondo che differenza c'è? Sei morto comunque, e in entrambi i casi ti mangiano.»

«Immagino di sì.»

«In ultima analisi» dissi «pesci o maiali, che differenza c'è?»

Annuì. «Perché hai voluto che Willa ascoltasse la tua conversazione con gli Hoeldtke?»

«Volevo che concentrasse la sua attenzione su Paula, e non su Eddie, per prenderla di sorpresa. E poi volevo che sentisse la stessa versione, in modo che non potesse spifferare niente alla polizia.» Ci pensai su. «O forse volevo solo mentirle» dissi.

«Perché?»

«Perché mi ero già aperto molto con lei prima di avere i risultati dell'autopsia di Eddie e di trovare l'idrato di cloralio nel suo armadietto dei medicinali. Da quel momento, ho cominciato a prendere le distanze. Non ho più dormito con lei. La sola volta che siamo usciti, credo di averla incoraggiata a bere. Volevo che si ubriacasse, volevo che ci tenessimo i vestiti addosso. Non ero sicuro che fosse stata lei, non sapevo ancora tutto, però ne avevo paura e non volevo l'intimità, né l'illusione dell'intimità.»

«L'amavi?»

«Stavo cominciando ad amarla.»

«Come ti senti adesso?»

«Potrei stare meglio.»

Annuì, e si versò un'altra tazza di tè. Eravamo in un ristorante cinese, ed erano già tornati a riempirci la teiera due volte. «Oh, prima che mi dimentichi» disse, e tirò fuori da una tasca della sua giacca militare una scatoletta di cartone. «Può anche darsi che non ti rallegri» disse «ma è sempre qualcosa. È un regalo. Dai, aprilo.»

La scatoletta conteneva dei bei biglietti da visita con le lettere in rilievo. C'era il mio nome, Matthew Scudder, e il mio numero di telefono. Nient'al-

tro.

«Grazie» dissi. «Sono proprio belli.»

«Perdio, ho pensato che fosse ora che avessi dei biglietti da visita. Se hai un amico tipografo, non puoi non avere dei biglietti da visita.»

Lo ringraziai di nuovo, poi mi misi a ridere. Mi domandò che c'era da ridere.

«Se me li avessi regalati prima» dissi «non avrei mai saputo chi ha ucciso Paula.»

E questo fu tutto. I Mets sono andati avanti e sono i primi della propria divisione, e la settimana prossima cominceranno gli spareggi contro i Dodgers. Gli Yankees hanno ancora la possibilità teorica di farcela, ma sembra che a farcela nell'American League saranno invece i Red Sox e l'Oakland.

La sera che i Mets vinsero, ricevetti una telefonata di Mickey Ballou. «Stavo pensando a te» disse. «Una di queste sere dovresti passare da Grogan. Potremmo star su tutta la notte a raccontarci bugie e storie tristi.»

«Mi attira.»

«E la mattina andremo alla messa dei macellai.»

«Uno di questi giorni» dissi.

«E poi pensavo» continuò «a tutta quella gente che è venuta a salutare Eddie. Ci vai anche tu a quegli incontri, no?»

«Sì, ci vado.»

Dopo un attimo disse: «Magari uno di questi giorni ti chiedo di portarmi con te. Così, per curiosità. Tanto per vedere che roba è.»

«Quando vuoi, Mick.»

«Ah, non c'è fretta» disse. «Non è il caso di buttarcisi a corpo morto, no? Uno di questi giorni.»

«Basta che mi dici quando.»

«Ah» disse. «Vedremo.»

Durante gli spareggi andrò probabilmente allo Shea a vedere una o due partite. Con i Dodgers non dovrebbero avere problemi. Durante il campionato nazionale li hanno battuti in undici partite su dodici, quindi per loro dovrebbe essere una passeggiata.

Però non si sa mai. In un torneo può succedere di tutto.

FINE